



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze del Linguaggio (LM-39)

Tesi di Laurea

Alessandro Magno e la conoscenza

Relatore

Ch. Prof. Marco Infurna

Correlatore

Ch. Prof. Adrián J. Sáez

Laureanda

Margherita Piovan

Matr. 847618

Anno Accademico

2023 / 2024

A ti, mi Pilar

INDICE

INTRODUZIONE

7

CAPITOLO I

L'educazione del giovane principe

15

CAPITOLO II

L'esplorazione

37

CAPITOLO III

Oltre i limiti

51

CAPITOLO IV

Strategie e stratagemmi

79

CAPITOLO V

Il cosmopolitismo

101

CONCLUSIONI

117

BIBLIOGRAFIA

121

INTRODUZIONE

Πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει.

Tutti gli uomini aspirano per natura alla conoscenza.

(Aristotele, *Metafisica*, I, 980 a)

Il personaggio storico e leggendario di Alessandro Magno è stato fonte d'infinita ispirazione, ha valicato i confini dello spazio e del tempo, suscitando profonda ammirazione o tenace disappunto in scrittori e lettori di ogni epoca, luogo e cultura. Alessandro collega e unisce mondi, tempi e civiltà lontani fra loro; egli è, come osserva Bologna (1997, p. 267), un «operatore conoscitivo»: «è mediatore non solo di alterità spaziale (“ingloba” l’Oriente fino ai confini del mondo conosciuto, e lo “chiude” con una colonna parallela a quella lasciata da Eracle/Ercole nell’estremo occidente), né solo di alterità temporale (“trasmette” l’antichità al Medioevo, collega epoche e culture trasformando la propria figura e adattandola alle esigenze simbolo). Più profondamente, egli è mediatore della stessa categoria di alterità: che contribuisce a plasmare e trasformare, a trasmettere di cultura in cultura, attuando slittamenti di altre categorie-base nella “visione del mondo”, cioè nell’assetto che ogni civiltà dà alle forme dell’universo, e a quelle del pensare, del conoscere, del rappresentare, dell’agire».

Fin dall’antichità, il più grande conquistatore di tutti i tempi è ritratto come un re valoroso, temerario, implacabilmente alla ricerca della gloria; viene celebrata la sua ἀριστεία, il suo valore guerriero, e viene riconosciuto come κοσμοκράτωρ, il signore del mondo. Ma Alessandro non ha solo fame di gloria e di conquista: molte sono le opere che, di pari passo alla sua prodezza, ne declamano la *sapientia* e la *curiositas*, il suo essere un re saggio all’instinguibile inseguimento della conoscenza. Fra la miriade di sfaccettature, positive e negative, attraverso le quali è stata trasmessa e studiata la figura di Alessandro, questo studio si pone come obiettivo indagare le sue gesta nel campo del sapere, partendo dall’istruzione che ha ricevuto, fino all’incedere inesorabile della sua superbia conoscitiva. La conoscenza di Alessandro assume, nel dipanarsi delle storie che lo ritraggono protagonista, una miriade di volti: è il seme della *curiositas* instillatogli dall’istruzione che ha ricevuto, di cui Aristotele ne è l’essenza; è il πόθος insaziabile che lo spinge sempre più lontano, alla scoperta di nuove

terre, nuovi popoli, nuovi orizzonti, nuovi mondi; è cosmopolitismo, apertura mentale verso altre culture e altri costumi; è strategia, ingegno, *μητις*; è empatia e intelligenza emotiva.

Alessandro, infatti, è Grande nel conquistare, ma è Grande anche in *φρόνησις* (saggezza), e ciò si evince fin dalle opere antiche. A riconoscere la sua supremazia intellettuale sono addirittura i suoi stessi nemici. Il grande re Dario aveva inizialmente sottovalutato il giovane principe macedone e, quando Alessandro minaccia di invadere la Persia, questi gli fa recapitare una lettera nella quale lo definisce suo servitore: è solo uno spregevole servo con scopi che hanno più a che vedere con il brigantaggio che con la conquista. A questa lettera aveva allegato dei doni derisori e infantili: una sferza, una palla e dell'oro; una sferza per essere educato, una palla per tornare a giocare, dell'oro per avere un mezzo per tornarsene indietro con il suo gruppo di furfanti¹. Ma Dario deve presto ricredersi. Il giovane macedone è forte, strategico, assennato e implacabile e il re persiano deve ammettere a se stesso e ai suoi ufficiali che: «[...] se noi Persiani pensiamo di essere grandi, di più Alessandro lo è in intelligenza» (β, II, 7)². La sua «φρόνησις» («saggezza»), il suo «λογισμός» («intelligenza») e la sua «δύναμις» («potenza») lo rendono addirittura «ισόρροπος πέφυκας τοῖς Ὀλυμπίοις θεοῖς», ovvero «pari per natura agli dèi olimpici», come sostengono Sisigambi e Statira, la madre e la moglie di Dario, in una lettera dove gli confessano di aver pregato gli dèi affinché lui sia fatto in perpetuo re del mondo abitato (α, A, II, 22). Candace, innamorata dell'Alessandro-Antigono che si è presentato alla sua reggia, intuisce che il suo successo non risiede unicamente nella potenza delle sue armi, e in uno slancio di ammirazione e stupore gli confessa: «Antigono, avrei voluto che tu fossi mio figlio, e per mezzo tuo, conquistare tutti i popoli della terra: infatti non con le guerre hai vinto i nemici e conquistato le città, ma con la forza dell'intelligenza» (β, L, III, 23).

Come afferma Liborio (1997, p. 119), la *clergie* e la *chevalerie* di Alessandro arrivano al Medioevo intatte. I poemi medievali mostrano come in Alessandro si concilino *fortitudo* e *sapientia*, il valore militare e l'ansia di conoscenza (Casas Rigall, 2014, p. 830), i capisaldi

¹ I doni derisori variano a seconda della fonte: nelle redazioni dello Pseudo-Callistene sono quelli descritti nel paragrafo (I, 36), nella versione di Giulio Valerio al posto della sferza si trova la briglia scitica; nel *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernay sono una verga, una palla, un freno e uno scrigno d'oro (I, vv. 1910-1924); nell'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon sono delle briglie, un pallone e borse colme di denaro (II, vv. 18-33); nel *Libro de Alexandre* sono una cinghia, una palla e una borsa per porvi del denaro (783).

² Per quanto riguarda i tre libri che compongono *Il Romanzo di Alessandro* attribuito allo Pseudo-Callistene ci si è affidati alle edizioni a cura di Richard Stoneman: volume I (Padova, 2007); volume II (Trento, 2012); l'edizione di Stoneman manca del libro terzo. L'edizione di Monica Centanni (Torino, 1991) fornisce il referente per i tre libri della redazione β, testimone L.

della personalità del re macedone, i due imprescindibili e inscindibili moventi della sua impresa, e lo espongono fin dalle prime pagine delle opere. Nel prologo del *Libro de Alexandre*, l'autore ci riferisce che ci intratterrà con una storia «del príncep'Alexandre, que fue rëy de Greçia, / que fue franc'e ardit e de grant sabiençia» («riguardante il principe Alessandro, che fu re di Grecia, / che fu generoso, valoroso e di grande sapienza», 6b-6c)³. Allo stesso modo, il prologo del *Roman d'Alexandre* ci comunica che «sens et proëce furent gonfanonier» («senno e prodezza furono i gonfalonieri», I, v. 58) di Alessandro⁴. La forza motrice che spinge Alessandro sempre più lontano, nella sua espansione ed esplorazione, è allo stesso tempo φιλοτιμία e φιλομάθεια, desiderio di gloria e desiderio d'imparare.

La quartina 1557 del *Libro* racchiude in modo significativo e puntuale le qualità del nostro eroe: «el rëy Alexandre» è allo stesso tempo «tesoro de proeza» («tesoro di prodezza»), «arca de sapiençia» («pozzo di sapienza») e «exemplo de nobleza» («modello di nobiltà»). Queste stesse caratteristiche si possono ammirare nel Macedone anche nello svolgersi del *Roman d'Alexandre*: l'eroe, oltre ad essere «fiero e pieno di ardimento» (I, v. 221), «prode e cortese» (I, v. 2315), «gentile quanto fiero» (I, v. 645), «il re migliore, il più giusto, d'animo benigno e liberale» (I, vv. 798-799), è anche profondamente saggio (I, v. 658).

Il nostro Alessandro «è non solo il re combattente ma anche il re audace e sapiente, amalgama singolare della cultura del *miles* e di quella del *clericus*. Educato, tanto nella realtà storica quanto nella finzione narrativa, dallo stagirita Aristotele, questo chierico assai peculiare che i testi volgari presentano come edotto nelle arti liberali, reinterpreta infatti quel sapere nel quadro della cultura del *miles*, risolvendolo in una curiosità da soddisfare sul campo, lungo le strade del mondo, superando limiti, barriere e confini» (Zaganelli, 1997, p. 88-89).

³ Il referente del *Libro de Alexandre* lo fornisce l'edizione di Juan Casas Rigall (Madrid, 2014). Il *Libro de Alexandre* si conserva in due manoscritti diversi e tre frammenti: il Ms. *P* (conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi); il Ms. *O*, conservato nella Biblioteca Nacional di Madrid; i frammenti *B*, *y*, *Med* e *S*. L'edizione di Casas Rigall (Madrid, 2014) si basa sul manoscritto *P*, con ricorso al manoscritto *O* e ai tre frammenti quando il testimone principale è affetto da lacune o altre deturpazioni. La traduzione italiana dei versi spagnoli è, qui e altrove, di chi scrive.

⁴ Il referente del *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernay lo fornisce l'edizione a cura di Marco Infurna e Mario Mancini (Milano, 2014). La presente antologia basa il proprio testo sul *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, edito da E. C. Armstrong et alii, Elliott Monographs, 7 voll., Princeton, Princeton University Press, 1937-1976; dei sette volumi utilizza, in particolare, il Vol. II: *Version of Alexandre de Paris. Text*, ed. E. C. Armstrong, D. L. Buffum, E. Bateman, L. F. H. Lowe, Princeton, Elliot Monographs 37, 1937; il Vol. III: *Version of Alexandre de Paris. Variants and Notes to Branch I*, ed. A. Foulet, Princeton, Elliot Monographs 38, 1949; il Vol. VI: *Version of Alexandre de Paris. Introduction and Notes to Branch III*, ed. A. Foulet, Princeton, Elliot Monographs 42, 1976.

I testi presi in esame per affrontare questo viaggio all'interno della sapienza di Alessandro sono tre testi antichi e tre testi medievali. Per quanto riguarda i testi antichi, uno strumento valido sono state le *Historiae Alexandri Magni Macedonis*, un'opera storiografica latina divisa in dieci libri (di cui i primi due sono andati perduti) di Quinto Curzio Rufo, probabilmente un console/retore del I secolo d.C.⁵. Quest'opera, oltre a fornire un'accurata ricostruzione delle gesta militari del Macedone, denuncia del protagonista grandezze e debolezze, qualità e difetti: «Curzio ne scandaglia l'animo con analisi interiori anche impietose [...], le quali ci restituiscono soprattutto l'uomo, ma anche la ricchezza di un travaglio spirituale che non sminuisce affatto la sua immagine, anzi la universalizza» (Porta, 2021, p. 57).

È stata fonte di preziose informazioni anche la *Vita di Alessandro* greca, composta intorno al 110-115 d.C. da Plutarco, autore nato a Cheronea in Beozia, la cui opera più famosa è costituita appunto dalle Βίοι παράλληλοι, le *Vite parallele*, nelle quali vengono accoppiate e messe a confronto le biografie di illustri personaggi greci e romani; in questo caso, la *Vita di Alessandro* è abbinata alla *Vita di Cesare*⁶. La nota distintiva dell'opera di Plutarco è quella di poter trarre dalle sue biografie particolari meno conosciuti della personalità e dell'umanità dei personaggi di cui narra. In virtù di questo, nella prefazione alla *Vita di Alessandro*, Plutarco ammette che non tratterà in modo esaustivo o addirittura ometterà alcune fra le gesta più celebri, in quanto egli: «Non scrivo di storia, scrivo le biografie dei miei personaggi. E io ritengo che qualità e difetti non emergano dalla narrazione di grandi e celebri imprese; invece molte volte un piccolo fatto – una battuta, una frase scherzosa – rivelano il carattere di un personaggio più che battaglie con miriadi di morti, con eserciti enormi e assedi di città» (*Alex.*, 1)⁷. Come un pittore, il quale è in grado di far emergere il carattere della persona che ritrae solo attraverso l'espressione di uno sguardo, «allo stesso modo si conceda anche a me di occuparmi delle impronte delle anime dei miei personaggi e, grazie a esse, di restituire l'immagine della loro vita, lasciando ad altri la narrazione di battaglie e grandi imprese» (*Alex.*, 1).

⁵ Il referente utilizzato per l'opera *Historiae Alexandri Magni Macedonis* di Quinto Curzio Rufo è l'edizione a cura di Giovanni Porta (Milano, 2021).

⁶ I referenti utilizzati per la *Vita di Alessandro* di Plutarco sono l'edizione a cura di Domenico Magnino (Milano, 2000) e la traduzione di Monica Centanni (Milano, 2018).

⁷ La traduzione italiana della *Vita di Alessandro* di Plutarco è, qui e altrove, di Monica Centanni (Milano, 2018), salvo non sia specificato altrimenti.

A chiudere le opere antiche approfondite il *Romanzo di Alessandro* greco (III-I sec. a.C.): «un'opera molto complessa, nella genesi e nell'articolazione, assemblata e stratificata nel tempo e costituita tra III secolo a.C. e I secolo d.C. con materiali eterogenei e di diversa provenienza» (Centanni, 2018, p. 10). Del *Romanzo*, un'opera divisa in tre libri convenzionalmente attribuita allo Pseudo-Callistene, si sono distinte cinque recensioni greche; un testimone della recensione α viene tradotto in latino da Giulio Valerio (*Res gestae Alexandri Macedonis*, 320-330 ca.), mentre dalla traduzione di un manoscritto appartenente alla redazione δ ad opera di un certo Arciprete Leone a metà del X secolo deriva la vasta e complessa tradizione di un testo chiamato *Historia de preliis*. Il *Romanzo* è, come descrive Centanni (1991, p. XXII), «slegato, astrutturale, anaforico nella macro e nella microsintassi, il suo ritmo dipende da logiche compositive diverse: fuori dal *logos* sintattico della struttura, come un *collage* rapsodico, il suo fine è raccontare, stupire, incantarci». Privo di alcuna attinenza e pretesa storica e storiografica, «la sua esistenza [...] è tutta protesa ad attrarre il lettore nelle sue maglie disomogenee. A dargli piacere e meraviglia» (Centanni, 1991, p. XXIII). Ed è *questo* l'Alessandro che affascinerà i lettori del Medioevo, da cui nasceranno la *chansone de geste* medievali, come il francese *Roman d'Alexandre*: un Alessandro «straordinario, meraviglioso, eccessivo, filosofo anche, ma per amor di meraviglia, Achille e Odisseo insieme, regale per un fato che lo vuole segnato. Come il vero eroe, un po' *trickster* e malandrino, come Gilgameš e come Dioniso, imprevedibile, generoso e spavaldo, al di là dell'uomo e fuori dal canone estetico e morale che impone armonie: nuova, e sempre unica, espressione di un archetipo fecondo» (Centanni, 1991, p. XXV).

Giungiamo, dunque, alle opere medievali, che ci trasmettono e tramandano un Alessandro rinato in chiave sommamente cavalleresca e avvolto in una «patina cristianizzante» (Centanni, 1991, p. XXVII). A fornire preziose informazioni è stato il francese *Roman d'Alexandre* (1180-1190 ca.) di Alexandre de Bernay, un'opera divisa in quattro *branches*, scritta in lasse monorime di dodecasillabi. Un'opera «ibrida», «vicina al genere della *chanson de geste*, ma anche alle "avventure" del romanzo e alle descrizioni enciclopediche sulle meraviglie del mondo» (Infurna, 2014, p. 11). Tra le pagine del *Roman* francese si legge di un re che incarna tutte le più grandi virtù: un sovrano magnanimo, liberale, leale e saggio quanto audace e tenace; una figura esemplare di regalità e cavalleria; ma si legge anche di un re dal guizzo squisitamente furbesco, che, attraverso deliziosi abbassamenti di tono, avvicina Alessandro in personaggio di romanzo (Mancini, 2014, p. 35). La terza *branche* del *Roman d'Alexandre* è, come la definisce Infurna (2014, p. 21), «una vera enciclopedia dello

straordinario»: qui l'esercito macedone compie un viaggio attraverso le meraviglie e le insidie dell'Oriente, guidato da un Alessandro sempre all'inseguimento di nuove conoscenze, ma anche alla ricerca dello stupore, dell'avventura, della meraviglia. La terza *branche* è anche quella che raccoglie le imprese più grandiose di Alessandro: il viaggio nelle profondità marine e il viaggio in cielo, le quali giungono alle pagine di Alexandre de Bernay attraverso le mediazioni latine (soprattutto tramite la *Historia de preliis*) dello Pseudo-Callistene.

Al contrario, nell'*Alexandreis* mediolatina del chierico francese Gautier de Châtillon, un'opera in versi composta tra il 1170 e il 1175 divisa in dieci libri, tra gli esametri dattilici si coglie un tono marcatamente aulico e moralizzante⁸. Il poeta francese, attraverso il proprio scritto, dà prova del suo straordinario virtuosismo stilistico e della sua erudizione mitologica, classica, biblica e storica (Bernardinello, 2019, p. 28). Gautier utilizza come fonte principale le *Historiae* di Curzio Rufo, ma operando una accurata selezione del materiale e rielaborandolo «in modo da offrire ai lettori un'immaginosa biografia poetica di Alessandro, arricchita di episodi, di considerazioni morali, di discorsi, di notazioni psicologiche, storiche e geografiche» (Bernardinello, 2019, p. 22). Sebbene narri le gesta di un eroe pagano, Gautier riveste il proprio protagonista di virtù proprie del cavaliere cristiano. Le numerose allusioni alla Bibbia e i discorsi moralistici presenti all'interno dell'opera svelano «l'impegno di Gualtiero come scrittore cristiano» (Bernardinello, 2019, p. 26); la sua opera è, infatti, «una cupa riflessione sull'inutilità e pericolosità della superbia conoscitiva» (Bernardinello, 2019, p. 38) per la quale il giovane eroe sarà condannato da Natura stessa, in uno degli episodi più significativi dell'opera. L'*Alexandreis* è priva dell'Oriente meraviglioso, dei τέρατα, i mostri e i prodigi, che popolano le pagine del *Roman* francese, ereditati in principio dallo Pseudo-Callistene; non raccoglie, inoltre, le vicende grandiose del viaggio subacqueo e del viaggio aereo del giovane eroe macedone.

A chiudere le opere medievali il *Libro de Alexandre* castigliano, un'opera scritta nella prima decade del XIII secolo da un chierico estremamente erudito, la cui identità rimane ad oggi fonte di dibattito, secondo i preziosi dettami del *mester de clerecía*⁹: mediante la *quaderna vía* (quartine monorime), sono narrate le gesta di Alessandro, presentato, anche in questo

⁸ Il referente utilizzato per l'*Alexandreis* mediolatina di Gautier de Châtillon è l'edizione a cura di Lorenzo Bernardinello (Pisa, 2019), il cui testo è basato sull'edizione critica di Marvin L. Colker (Padova, 1978).

⁹ Si veda RICO, Francisco, «La clerecía del mester», *Hispanic Review*, 53, 1, 1985, pp. 1-23 e 127-150.

caso, come il perfetto re e cavaliere medievale¹⁰. Il grande poeta spagnolo amalgama le proprie fonti con maestria, inserendo all'interno del filo narrativo principale, ovvero le gesta del giovane re macedone, digressioni di varia natura, le quali forniscono al poema epico una marcata impronta didattica e generosi contenuti enciclopedici (Casas Rigall, 2014, p. 611)¹¹. La fonte principale del *Libro* è senza dubbio l'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon, che il poeta sapientemente rielabora ed amplia inserendo all'interno del racconto episodi tratti dall'*Historia de preliis* e dal *Roman d'Alexandre*; il poeta castigliano, inoltre, arricchisce la narrazione attraverso digressioni ed *excursus* di varia natura: la più ampia è sicuramente quella riguardante il racconto degli avvenimenti della guerra di Troia (le cui fonti sono la *Ilias Latina* e l'*Excidium Troiae*); ma le digressioni in cui ci si imbatte possono essere anche di carattere enciclopedico (le cui fonti principali sono le opere isidoriane come le *Etymologiae* e il *De natura rerum*), o religioso, dottrinale e moralizzante (la Bibbia, e in particolare l'Antico Testamento, sarà un'altra delle fonti utilizzate dall'autore nel dipanarsi dell'opera). Lo scopo di queste digressioni è quello di trasmettere ai fruitori del testo conoscenze e insegnamenti: «costringono il lettore/ascoltatore a delle vere proprie pause attraverso le quali avviene il suo indottrinamento su temi che diversamente non conoscerebbe» (Lalomia, 2002, p. 64); d'altronde, come afferma il poeta castigliano, «deve, de lo que sabe, omne largo seer» («l'uomo saggio deve essere generoso e condividere il proprio sapere», 1c). L'autore fa suoi i modelli attraverso un processo sistematico di adattamento, i cui pilastri sono la medievalizzazione, la cristianizzazione e la moralizzazione (Michael, 1970 in Casas Rigall, 2014, p. 549). Come spiega Casas Rigall (2014, p. 549-550): «mediante la medievalización, el mundo antiguo del siglo IV a.C. se tamiza desde la perspectiva coetánea del siglo XIII. La educación, la concepción de la caballería y la monarquía, el uso de títulos medievales, como *maestre Aristóteles* o *doña Venus*, o las referencias a la vida doméstica y rústica son elementos del tiempo del poeta. [...] Al proyectar el presente sobre el pasado, el poeta medievaliza y actualiza la historia de Alejandro, que, más cercana, resulta más interesante y útil para el nuevo lector»; per quanto riguarda il

¹⁰ Si veda NÚÑEZ GONZÁLEZ, Elena, «Alejandro Magno como mito caballeresco: ascenso y caída del héroe en el *Libro de Alexandre*», *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, eds. R. Alemany et alii, Alicante, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 3, 2005, pp. 1233-1241. Si veda anche POTEI, Silvia M., «Alejandro Magno como modelo de caballero en el *Libro de Alexandre*», *Actas del XV Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas. 'Las dos orillas' (Monterrey, México, del 19 al 24 de julio de 2004)*, eds. B. Mariscal e A. González, México D.F., Fondo de Cultura Económica-El Colegio de México, I, 2007, pp. 447-457.

¹¹ Si veda CAÑAS MURILLO, Jesús, «Didacticismo y composición en el *Libro de Alexandre*», *Anuario de Estudios Filológicos*, 18, 1995, pp. 65-79.

processo di cristianizzazione, «frente a la *Alexandreis*, que, imitación de la épica clásica, alberga generosas referencias paganas, el *Alexandre* tiende a eliminar o modificar estas alusiones para acomodarlas al cristianismo»; nel dipanarsi dell'opera sono disseminate, inoltre, numerose moralizzazioni: ammonimenti al lettore, una severa critica della società contemporanea e soprattutto, in ultima istanza, la censura del comportamento del protagonista, acciecatò dalla propria superbia¹². Dall'*exemplum* di Alessandro si evince, essenzialmente, «una enseñanza de raíz cristiana» (Casas Rigall, 2014, p. 614): il *contemptus mundi*, la vanità delle cose mondane, e la pericolosità del peccato della superbia. Come osserva Cañas Murillo (2021 [1988], p. 78), «la historia de Alejandro es presentada como un ejemplo de la "vanidad" de las cosas de este mundo. En el *Libro* es retratado un personaje que fue capaz de alcanzar el dominio sobre toda la tierra, pero al que, en última instancia, todas sus hazañas de nada le valieron: murió como el resto de los mortales y su gloria sólo le sirvió para quedar en la simple memoria de los hombres».

¹² Si veda URÍA, Isabel, «La soberbia de Alejandro en el poema castellano y sus implicaciones ideológicas», *Anuario de Estudios Filológicos*, 19, 1996, pp. 513-528.

CAPITOLO I

L'educazione del giovane principe

L'educazione di Alessandro svolge un ruolo cruciale nella crescita del giovane eroe, è ciò che radica in lui la *curiositas* e lo spinge a sempre nuove ed arricchite conoscenze. Esiste comunque una certa discrepanza tra le informazioni riguardanti l'istruzione che ha ricevuto il giovane principe contenute nelle opere antiche e in quelle medievali.

La *Vita di Alessandro* di Plutarco e i testi delle recensioni α , β e γ dello Pseudo-Callistene ci indicano che l'«ἐπιμέλεια» («la cura») del fanciullo è inizialmente raccomandata a «τροφεῖς, παιδαγωγοὶ καὶ διδάσκαλοι» («tutori, pedagoghi e maestri») che lo istruiscono su discipline quali la musica, la geometria, la retorica, la filosofia e l'astronomia. Successivamente, è inserita la figura del maestro Aristotele, definito «l'unico maestro» (β , L, I, 16), colonna portante dell'educazione e della vita di Alessandro. Questi è l'Aristotele stagirita universalmente noto, legato alla reggenza macedone in quanto il padre, Nicomaco, fu medico e amico di Aminta III, padre di Filippo¹³. Gómez Espelosín (2019, p. 345) fa notare come la presenza dell'ancor giovane filosofo in Macedonia poteva spiegarsi anche attraverso «la política seguida desde hacía tiempo por sus monarcas consistente en atraer hasta la corte de Pela a una serie de intelectuales griegos bajo el incentivo del mecenazgo con el propósito de legitimar su carácter helénico y, en el caso particular de Filipo, de aparecer como un auténtico patrocinador de la cultura griega dentro de su campaña de propaganda tendente a enmascarar su hegemonía sobre los estados griegos».

Secondo Plutarco, per educare e preparare Alessandro nelle arti e nelle altre discipline, Filippo convocò Aristotele, e il celebre filosofo gli insegnò la filosofia etica e la politica e lo iniziò alla medicina. Alessandro ammirava profondamente Aristotele e «lo amava non meno – come diceva egli stesso – di suo padre: il padre infatti lo aveva fatto vivere, ma il filosofo gli aveva insegnato a vivere secondo virtù» (*Alex.*, 8). L'amore per la cultura è ben saldo in Alessandro, e ciò traspare in molti punti della *Vita* di Plutarco, la quale ci rivela esplicitamente che in Alessandro non si cancellarono mai la passione e l'amore per la filosofia, innati e alimentati in lui fin dall'infanzia (*Alex.*, 8). Quando scopre che il maestro Aristotele ha pubblicato dei libri riguardanti i discorsi acroamatici ed epoptici, Alessandro

¹³ Informazione che si trova in Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, V, I, 1.

protesta in favore della filosofia: «[...] In che cosa noi ci distingueremo da tutti gli altri, se quanto ci è insegnato diverrà patrimonio di tutti? Io vorrei eccellere sugli altri perché ho fatto esperienza della migliore sapienza, piuttosto che per la potenza dei miei esercizi» (*Alex.*, 7). Tutto il lungo passaggio sulla fiorente e affettuosa relazione, quasi di amore filiale, tra il giovane Macedone e il grande filosofo «adolece de una cierta ausencia de perspectiva histórica» (Gómez Espelosín, 2019, p. 345): sembra, purtroppo, essere solo «a romantic fantasy» (Brunt, 1993 in Gómez Espelosín, 2019, p. 346). Infatti, per quanto l'educazione di Alessandro sia stata storicamente affidata alla mente esperta e sapiente del grande Aristotele, «la implicación emocional e intelectual entre el gran conquistador macedonio y uno de los grandes filósofos ha sido siempre lo suficientemente tentadora como para servir de tema de reflexión y especulación con el fin de extraer de ella toda clase de implicaciones morales y políticas, hasta el punto de convertirse en uno de los elementos tópicos de la ficción histórica posterior sobre la biografía del legendario conquistador macedonio» (Pérez-Simon 2010 in Gómez Espelosín, 2019, p. 343-344). A favore della tesi secondo cui questo rapporto abbia dato adito a slanci di pura fantasia, Gómez Espelosín (2019, p. 347) pone in rilievo, fra le diverse motivazioni, che «las perspectivas de convertir a Alejandro en un individuo versado en cuestiones de índole filosófica se vieron inevitablemente limitadas por su condición de heredero al trono macedonio, impulsado más a sumergirse en los numerosos problemas de toda clase que rodeaban el reino que en profundas reflexiones como las que podían suscitarse en el terreno de una educación meramente intelectual», senza contare «el absoluto silencio de Aristóteles acerca de Alejandro en toda su obra conservada, sin que pueda encontrarse en toda ella el más mínimo rastro de la relación habida en su día con el que fue primero príncipe y luego monarca macedonio». Plausibilmente, «la tarea fundamental de Aristóteles habría sido supervisar la educación física y literaria de su joven alumno, sin que tuviera la oportunidad de poder adentrarse en una formación filosófica más o menos reglada, a la vista de la edad del príncipe, que debía tener 13 o 14 años en aquel entonces, y de las exigencias y las limitaciones de tiempo impuestas desde el ámbito estrictamente político y militar, que requerían la constante atención de un posible heredero al trono» (Brunt, 1993 in Gómez Espelosín, 2019, p. 346).

In alcune delle opere medievali avviene una trasposizione dell'istruzione di Alessandro ai tempi di creazione dei poemi: egli viene difatti istruito nelle sette arti liberali. Queste *arti*, termine con cui fin dall'antichità classica si designano le dottrine e le teorie, sono dette *liberali* in quanto degne degli uomini liberi e prive di scopo di lucro, e vanno apprese secondo

un preciso ordine di progressione, ovvero: la grammatica, la logica e la retorica, discipline umanistiche di tipo linguistico, letterario e filosofico, che formano il *trivium*; l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia, discipline di natura scientifica che compongono il *quadrivium*¹⁴.

Nel *Libro* castigliano, è lo stesso Alessandro, furioso per aver scoperto che i greci devono rendere tributo a Dario, ad elencarci le dottrine di cui è stato edotto, ovvero la grammatica, la logica, la retorica, la medicina, la musica e l'astronomia, annunciandoci tutta la sua *clerecía*, la sua formazione intellettuale¹⁵:

«Maestro, tú me crieste: por ti sé clerecía; 38
mucho me has bien fecho: graçir non te lo sabría.
A ti me dio mi padre quando siet'años avía
porque de los maestros aviés grant mejoría.

»Assaz sé clerecía quanto me es mester; 39
fuera tú, non es omne que me pudiés' vençer:
coñosco que a ti lo devo gradeçer,
que me enseñaste las artes todas a entender.

»Entiendo bien gramática; sé bien toda natura; 40
Bien dicto e versífico: coñosco bien figura;
De cor sé los actores: de libro non he cura.
Mas todo lo olvido: ¡tanto he fiera rencura

»Bien sé los argumentos de lógica formar; 41
Los dobles silogismos bien los sé yo falsar;
Bien sé yo a la parada a mi contrario levar.
Mas todo lo olvido: ¡tanto he grant pesar!

¹⁴ ABELSON Paul, *The Seven Liberal Arts, A Study in Mediæval Culture*, New York (State), Teachers' College, Columbia University, 1906.

¹⁵ Sulla *clerecía* dell'Alessandro spagnolo, ma anche sulla *clerecía* dell'anonimo autore e sulle sette arti liberali si veda ARRIZABALAGA, Carlos, «La clerecía de "Alexandre"», *Rilce*, 19, 2, 2003, pp. 161-192. Si veda anche WILLIS, Raymond S., «Mester de clerecía. A Definition of the *Libro de Alexandre*», *Romance Philology*, 10, 1956-1957, pp. 212-224.

»Retórico só fino: sé fermoso fablar, 42
colorar mis palabras, los omnes bien pagar;
sobre mi adversario la mi culpa echar.
¡Ma por esto lo he todo a olvidar!

»Aprís'toda física; só mege natural: 43
coñosco bien los pulsos, bien judgo orinal.
Non ha, fueras de ti, mejor nin tal.
¡mas todo non lo preçio quanto un dinero val'!

»Sé por arte de música, por natura cantar: 44
Sé fer sabrosos puntos, las voces acordar,
los tonos cómo empieçan e cómo deben finir.
¡Mas non me puede todo un punto confortar!

»Sé de todas las artes todo su argumento; 45
Bien sé las qualidades de cada elemento;
De los signos del Sol, siquier' del fundamento,
no's me podrié çelar quanto val'un acento.

[38 «Maestro, tu mi hai educato e grazie a te sono erudito; / mi hai fatto del bene, così tanto che non saprei nemmeno come ringraziarti. / Mio padre mi ripose nelle tue mani all'età di sette anni / perché sei il migliore dei maestri.

39 »Possiedo tutte le conoscenze che mi sono necessarie; / eccetto tu, nessuno potrebbe superarmi; / riconosco che è a te che devo rendere grazie, / che mi hai insegnato tutte le arti liberali.

40 »Domino la grammatica e le sue componenti; / scrivo bene in prosa e in versi, e conosco bene le figure retoriche; / conosco gli autori canonici a memoria, non ho bisogno di libri. / Ma di tutto questo mi dimentico, da quanto è grande il mio risentimento!

41 »So formare perfettamente gli argomenti logici; / so refutare i sillogismi capziosi; / so lasciare il mio rivale senza argomenti in un dibattito. / Ma di tutto questo me ne dimentico, da quanto è grande il mio rammarico!

42 »Sono un retore raffinato, so parlare con eleganza, / adornare le mie parole e piacere al pubblico, / così come rigirare l'argomentazione contro il mio avversario. / Ma per questa situazione mi dimentico ogni cosa!

43 »Ho appreso a fondo la medicina e sono un medico talentuoso: / rilevo bene il polso e so analizzare le feci. / Non esiste, eccetto te (ndr. Aristotele), nessuno migliore di me, e nemmeno di comparabile. / Ma non lo apprezzo nemmeno un centesimo!

44 »Sono un bravo musicista, sia grazie allo studio sia per doti innate: / so comporre bellissime cadenze e accordare le voci, / e so come iniziano e devono finire le tonalità. / Ma tutto questo non mi conforta per niente!

45 »Conosco tutti i segreti delle arti liberali; / conosco le qualità di ogni elemento / e perfino i fondamenti dell'astronomia e dell'astrologia, / non mi è nascosto nulla.]

Alessandro «se define a sí mismo como escolar y brinda unas elogiosas palabras a su maestro. Aquí se muestra un alumno ejemplar, consciente de sus saberes y agradecido. Se trata probablemente del más sentido y entusiasta elogio de la clerecía que podemos encontrar en la literatura medieval española» (Arrizabalaga, 2003, p.173). Alessandro rivolge al maestro commoventi parole ricolme di gratitudine e riconoscenza, lo ringrazia per la *clerecía* che gli ha infuso. Questa *clerecía* «se define por un conjunto de conocimientos excelentes que le hacen superior a todos los demás hombres y le hacen capaz de lograr sus metas y sus conquistas en modo igual o superior a sus cualidades físicas o psicológicas. Para nuestro poeta, la clerecía de Alexandre es también una fuerza que le mueve a llegar a donde ningún otro ha llegado, y tiene un origen divino. Es también el motivo, dice Willis (44), que le estimula a conocer el mundo» (Arrizabalaga, 2003, p. 171). È il suo stesso maestro, grande tra i grandi, a riconoscere in una quartina dalla forte carica emozionale la spigliatezza mentale e le virtù cavalleresche dell'allievo:

»Fijo eres de rëy; tú has grant clerecía: 52
en ti veo aguçia qual pora mí querría;
de pequeño demuestras muy grant caballería:
de quantos öy viven, tú has grant mejoría.

[52 »Sei figlio di un re; hai una grande *clerecía*: / in te vedo l'acume che avrei voluto in me stesso; / fin da giovane dimostri una grande cavalleria: / di quanti oggi vivono, tu sei il migliore.]

Anche nel *Roman d'Alexandre* l'istruzione del giovane principe è affidata alla mente esperta di Aristotele; l'autore ci riferisce che questi:

Il le mostre escripture et li vallés l'entent,
Greu, ebreu et caldeu et latin ensement

Et tout la nature de la mer e du vent
Et le cours des estoiles et le compassement
Et si com li planete hurtent au firmament
Et la vie du siecle, qanq'a lui en apent,
Et conoistre raison et sovoir jugement,
Si comme restoirique en fait devisement (I, vv. 335-343)

[Gli fa leggere i testi e il giovane li apprende, / gli insegna il greco, l'ebraico, il caldeo, il latino, / la natura del mare e del vento, / il corso delle stelle e il suo calcolo, / il diverso moto dei pianeti e del firmamento / e tutto ciò che riguarda la vita sulla terra. / Gli insegna, com'è trattato nella retorica, a riconoscere ragione e a giudicare]¹⁶

Questa conoscenza delle lingue da parte di Alessandro è specificata anche più avanti nel testo, alla *branche* III, quando Poro, sconfitto, si consegna ad Alessandro e gli comunica nella sua lingua la stima che prova per lui. Alessandro riesce a comprenderlo anche senza interprete, «car de tous les langes s'estoit fais ensegnier» («perché tutte le lingue aveva voluto apprendere», III, v. 2129).

Il re «Trop sot d'astronomie et plus de nigramance, / Assés sot de physique, apris l'ot en s'enfance» («conosce molto l'astronomia e di più la negromanzia, / è esperto di fisica, che ha appreso fin dall'infanzia», III, vv. 5159-5160), e si può ipotizzare che ad avergli trasmesso le conoscenze in questi ambiti sia stato Nectanebo, un uomo di grande ingegno ed esperto di negromanzia che dall'Egitto arrivò in Macedonia dopo la nascita di Alessandro¹⁷. Quando il macedone era giovane, questi divenne suo intimo e maestro e:

Cil li mostra de l'air toutes les oscurtés
Et par com faite guise li solaus est posés
Et si comme la lune remue ses clartés
Et le cours des estoiles qant li airs est troblés (I, vv.354-357)

¹⁶ La traduzione italiana dei versi del *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Bernay è, qui e altrove, tratta dall'edizione a cura di Marco Infurna e Mario Mancini (Milano, 2014). In questa edizione, a Marco Infurna è spettata la traduzione dei versi della *branche* I e dei versi 1-595 e 871-1479 della *branche* III; a Mario Mancini è spettata la traduzione dei versi 1480-3955 e 4278-5199 della *branche* III.

¹⁷ Secondo lo Pseudo-Callistene (I, 7), Nectanebo era il vero padre del Macedone. Questi si accoppiò con Olimpia, la madre di Alessandro, con l'inganno, facendole credere di accoppiarsi con il dio Ammone.

[Fu lui a spiegargli tutti i misteri del cielo, / in che modo è collocato il sole, come cambiano i chiarori della luna, / il corso delle stelle quando il cielo è nuvoloso]

Alessandro, descritto anche da Terzi come un uomo che «sabe de clerezía quantas artes y son» («sa della *clerecía* tutte quante le arti», *Libro de Alexandre*, 151c) utilizza spesso durante il suo viaggio di conquista e di scoperta i contenuti appresi attraverso lo studio. Dà, infatti, dimostrazione delle competenze apprese quando, attraversando un deserto indiano, si trova a dover cercare una strategia per far scappare dei terribili serpenti che impediscono a lui e alle sue truppe di raggiungere una fonte per placare la sete. Si trova scritto che:

Como era el rey sabidor e bien letrado 2160
-ovo muy buen engeño, maestro bien ortado-,
Era büen filósofo, maestro acabado,
de todas las naturas era bien decorado.

Sabié de las sirpientes que traen tal manera: 2161
que al omne desnudo todas le dan carrera;
non avrién mayor miedo de una grant foguera
-en escripto yaz'esto: es cosa verdadera-.

Mandó el rey a todos tollerse a los vestidos; 2162
paráronse en carnes como fueron naçidos:
las sierpes davan silvos, muy malos percodidos;
teniense por forçadas, fazién grandes roídos.

El consejo del rëy de Dios fue enviado: 2163
fue el pueblo guarido, de la set terminado.
Tovieron su carrera qual avién empeçado:
fue tenido el rëy por omne más senado.

[2160 Siccome il re era saggio e un buon studioso / -ebbe un grande ingegno e un maestro eccellente (Aristotele)-, / era un filosofo di grande maestria / e molto dotto nelle scienze naturali.

2161 Sapeva che i serpenti si comportavano così: / che fuggono dall'uomo nudo / e lo avrebbero temuto di più di un gran rogo / -questo è raccolto per iscritto, per cui è vero-.

2162 Il re ordinò a tutti di togliersi i vestiti / e rimasero nudi come vennero al mondo: / i serpenti sibilavano e si scuotevano; / si sentivano costretti e facevano un gran rumore.

2163 La risoluzione del re era stata inviata da Dio: / i suoi uomini furono salvi e liberi dalla sete. / Ripresero il cammino: / il re fu ritenuto un uomo ancora più saggio.]

Alessandro sa che i serpenti scappano dagli uomini nudi e fa quindi spogliare i suoi soldati, dimostrandosi dotto in filosofia naturale (Casas Rigall, 2014, p. 980). L'episodio della Valle perigliosa presente nel *Roman d'Alexandre* alla *branche* III è un altro episodio all'insegna della *clergie*. Alessandro e le sue truppe sono imprigionate in una crudele valle che non lascia loro via d'uscita; un'incisione su un'antichissima pietra ne rivela l'arcano: nessuno potrà mai uscire da quella valle, a meno che un uomo non decida di rimanervi per sempre, sacrificandosi per tutti. L'eroe che immola se stesso alla causa è naturalmente il magnanimo Alessandro, che costringe i suoi uomini afflitti ad abbandonarlo. Ma, anche in una situazione così drammatica e disperata, «il veut tout les choses prover et ensaier» («vuole provare e sperimentare ogni cosa», v. 2816); parte, dunque, in esplorazione della valle e scorge una grotta che si affretta a investigare. All'interno della grotta scopre un demone imprigionato sotto un masso, che per essere liberato gli confessa l'esistenza di un'iscrizione con le indicazioni su come poter uscire: «Bien connoistras les letres, car tu ses de clergie» («riconoscerai le lettere, sapiente come sei», v. 2852), lo sfida il demone. E Alessandro, «comme hom de sens garnis» («come uomo di molto senno», v. 2856), scruta per bene quell'iscrizione, la impara a memoria ed esce dalla valle, tornando dai suoi.

Alessandro ammira la sapienza anche negli altri uomini; un episodio che lo dimostra è quello del soldato persiano Zoroas, che troviamo nell'*Alexandreis* di Gautier e, successivamente, nel poema castigliano. Nell'*Alexandreis*, l'episodio di Zoroas detto di Menfi è narrato nel libro III, dal verso 140 al verso 188. Siamo nel pieno della battaglia di Isso, che vede lo scontro tra l'esercito macedone e l'esercito persiano di Dario. Zoroas è un soldato persiano di grande sapienza che, conoscendo accortamente gli astri e sapendo leggere in essi i cambiamenti della sorte umana, aveva letto nelle stelle che il fato gli minacciava la morte e decide, dunque, di morire per mano del grande eroe macedone. Schernisce Alessandro con l'obiettivo di provocarlo e fare in modo che il macedone lo attacchi: lo appella come figlio di Nectanebo e definisce sé stesso «arca della settemplice sapienza». Ma:

Motus Alexander miseretur obire uolentis

Ac placide subicit «proch monstrum, quisquis es,» inquit

«Viue precor, moriensque suum ne destrue tantis
 Artibus hospicium. numquam mea dextera sudet
 Vel rubeat gladius cerebro tam multa scienti.
 Vtilis es mundo. [...]» (vv. 173-178)

[Alessandro, commosso, provò compassione per quell'uomo che voleva morire e con calma gli rispose: «Che prodigio! Chiunque tu sia, ti prego, continua a vivere e non distruggere morendo la dimora di così grandi virtù. Non affaticherò mai la mia destra con te, né la mia spada si tingerà del sangue di un uomo la cui mente conosce così tante cose. Tu sei utile al mondo. [...]»]¹⁸.

Il poeta spagnolo, utilizzando Gautier come fonte, ci rivela che Zoreas, nobile egiziano dal sapere enciclopedico, profusamente istruito e maestro delle sette arti liberali, la notte anteriore al combattimento aveva scorto nelle stelle che sarebbe morto proprio in quella battaglia; vorrebbe, dunque, morire per mano di Alessandro:

[...] »Sé bien todas las artes que son de clerezía: 1059
 sé mejor que nul omne toda estremonía,
 cuémo laudan a Dios en santa armonía;
 de entender leyenda sol' fablar non querría

»Yacen todos los sesos en esta arca mía: 1060
 ý fizieron las artes toda su cofadría.
 Demás, por todo esto, pora en caballería
 non coñosco a omne naçido mejoría.

»Conoçilo anoche, por mi sabiduría, 1061
 que'm sacaríen el alma öy en este día.
 ¡Sepas bien por verdat que, poe ende, querría
 morir de la tu mano! ¡Gradeçértelo ía!».

[1059 »Conosco bene tutte le discipline scolastiche: / conosco meglio di tutti l'astronomia e l'astrologia, / e come le stelle lodano Dio con una santa armonia; / riguardo la mia capacità di interpretare i testi, non è nemmeno necessario parlarne.

¹⁸ La traduzione italiana in prosa è, qui e altrove, tratta dall'edizione a cura di Lorenzo Bernardinello (Pisa, 2019), salvo non sia specificato altrimenti.

1060 »Tutte le idee stanno nel mio pozzo di sapienza: / lì si riunirono in confraternita tutti i saperi. / Oltretutto, in virtù cavalleresche / non riconosco superiorità a nessuno.

1061 »Ho scoperto ieri notte, grazie alla mia sapienza, / che oggi stesso mi avrebbero preso l'anima. / Devo essere sincero, / è per questo che vorrei / morire per tua mano! / Te ne sarei grato!]

Ma Alessandro si rifiuta:

»Serié -dixo el rëy- cosa desguisada 1062
tirarles a las artes tan preçiosa posada!:
¡non lo querrién los dios que esta mi espada
en tan santa cabeça fïes' ensangrentada!»

[1062 »Sarebbe -disse il re- ingiusto / strappare alla scienza una così notevole sede!: / gli dèi non vorrebbero che la mia spada si insanguinasse in una così santa testa.]

Plutarco scrive che Alessandro per sua natura amava la letteratura, lo studio e la lettura dei testi. Teneva sempre con sé l'*Iliade* regalatagli da Aristotele, il suo libro prediletto, che riponeva persino sotto il cuscino durante il sonno (*Alex.*, 8). Questa edizione dell'*Iliade* era chiamata l'«*Iliade* della cassetta», per via di un episodio singolare: quando i soldati incaricati di raccogliere gli oggetti preziosi e i beni di Dario portarono ad Alessandro una cassetta che secondo loro era il pezzo più pregiato del bottino, egli chiese agli amici cosa secondo loro fosse più degno di essere riposto nella preziosa capsella. Uno diceva una cosa, uno un'altra, e Alessandro disse che vi avrebbe custodito l'*Iliade* (*Alex.*, 26). Durante la spedizione continua a voler coltivare la sua passione per la lettura e ordina di spedirgli libri: legge quindi un gran numero di tragedie di Euripide, Sofocle ed Eschilo (*Alex.*, 8).

L'importanza dell'*Iliade* torna in modo significativo nel poema spagnolo: l'anonimo poeta castigliano inserisce all'interno del racconto una lunga digressione dedicata alla narrazione dei fatti riguardanti la guerra di Troia, che prende forma dalla quartina 335 alla quartina 761.

Il poema spagnolo utilizza inizialmente come fonte Gautier: Alessandro e i suoi, attraversata la Frigia, giungono alle rovine della città di Troia che, per quanto sia in quel momento «yerma, desfecha e quemada» («arida, distrutta e bruciata», 323a), lascia ancora intravedere tutta la sua antica grandezza: «don Omero» non aveva mentito su nulla. Si imbattono nella tomba di Achille, antenato di Alessandro, ne leggono l'epitaffio e gli rendono omaggio,

compiendo dei sacrifici¹⁹. Quale enorme fortuna ebbe Achille ad avere l'ineguagliabile Omero come cantore delle sue gesta e perpetuatore della sua fama!

Alessandro allora «empeçó la estoria / de Troya de fondón, / cuémo fue destróida / e sobre quál razón» («iniziò a raccontare la storia / di Troia dalle sue origini, di come fu distrutta / e per quale ragione», 334). Questa lunga digressione riguardante i fatti della guerra di Troia, che si presenta sottoforma di un discorso indiretto del protagonista ai suoi uomini, ha una funzione cruciale all'interno del poema: in primo luogo costituisce un modello da seguire per Alessandro e i suoi uomini, e in secondo luogo rappresenta il preludio della caduta dell'eroe accecato dalla propria ambizione e superbia (Casas Rigall, 2014, p. 861).

Dopo l'*excursus* sulla guerra di Troia, Alessandro, da gran retore, conclude con la seguente *peroratio*:

«Amigos -diz'-, las gestas que los buenos fizieron, 764
cadaunos quáles fueron e quál preçio ovieron,
los que tan de femençia en libro las metieron
algún pro entendién por que lo escribieron.

»Los maestros antiguos fueron de grant cordura: 765
trayén en sus faziendas seso et gran mesura;
por esso lo metién todo en escriptura,
pora los que viniesen meter en calentura.

»Ulixes e los otros que fueron tan lazrados, 766
si tanto non lazrassen, non vieran vengados,
mas, porque fueron firmes e fueron denodados,
fizieron tales cosas por que son oy contados.

»Siempre qui la grant cosa quisier'acabeçer, 767
por pérdida que'l venga, non deve recreer.

¹⁹ Che Alessandro fosse antenato di Achille da parte di madre è raccontato da Plutarco in *Vita di Alessandro*: «Alessandro era per parte di padre della stirpe di Eracle, in quanto discendente di Carano, e per parte di madre era della stirpe di Eaco, in quanto discendente di Neottolemo, il figlio di Achille; questo è noto e riconosciuto da tutti» (2). Anche in Curzio Rufo (*Hist. Alex.*, IV, 6, 29) Alessandro si vanta di essere discendente di Achille. Gautier scrive che Alessandro scorse la tomba del suo antenato Achille (*Alexandreis*, I, v. 471).

El omne que es firme todo lo puede vençer:
podemos d'esta cosa pro de enxemplos veer.

»Los nuestros bisabuelos, por solo un pesar, 768
por una mala fembra que se dexó forçar,
por vengar su despecho e por preçio ganar,
sufrieron tal lazerio qual oyestes contar.

»¡Parientes e amigos, si vós preçio amades, 769
solo que vos entiendan firmes las voluntades
-esto será verdat, bien seguros seades-,
ganaredes tal preçio qual nunca lo perdades!

»Tant' grant será el preçio que vós alcançaredes 770
que quanto estos fizieron por poco lo ternedes!
¡Salvaredes a Greçia! ¡El mundo conquerredes!
¡Orarvos han buen siglo los que vós dexaredes!

»Desde omne de muerte non puede estorçer, 771
El bien d'aqueste mundo todo es a perder:
¡si non ganare preçio por decir o por fer,
Valerl'ie mucho más que fuese por naçer!»

[764 «Amici -dice-, le gesta che compierono i buoni / chi fu ognuno di loro e che valore ebbero, / quelli che con impegno raccolsero tutto questo per iscritto / sapevano che erano di qualche vantaggio, / per questo le scrissero.

765 »Gli antichi maestri ebbero buon senso: / mettevano nelle loro imprese intelligenza e gran misura; / per questo, registravano tutto per iscritto, / per stimolare le future generazioni.

766 »Ulisse e gli altri che soffrirono tante pene, / se non avessero sofferto così tanto, non si sarebbero vendicati, / ma, siccome furono costanti e intrepidi, / compierono le gesta per cui oggi sono celebri.

767 »In tutti i tempi, chi voglia compiere un'impresa, / per quanto subisca danno, non deve arrendersi. / L'uomo che rimane saldo può vincere su tutto: / di questo abbiamo molti esempi.

768 »I nostri antenati, per colpa di una sola pena, / per colpa di una donna cattiva che si lasciò forzare, / per vendicare quel dispetto e per guadagnare stima, / soffrirono le pene che avete ascoltato.

769 »Compatrioti e amici, se amate il valore, / purché avvertano in voi solide volontà / -sarà così, potete starne certi-, / guadagnerete una stima così grande che non la perderete mai!

770 »Sarà così grande la stima che otterrete / che quanto questi ottennero vi sembrerà poco! Salverete la Grecia! Conquisterete il mondo! / I vostri successori pregheranno per la vostra salvezza!

771 »Dal momento che non ci si può liberare dalla morte, / tutti i beni di questo mondo si devono perdere: / se non si riceve stima per ciò che si è detto e fatto, / tanto vale essere nati!»]

Il discorso conclusivo di Alessandro, manifestazione della sua abilità retorica, ha una funzione didattica: mostra alle sue truppe e ai lettori quali sono gli insegnamenti che devono trarre dal racconto. I grandi maestri del passato, come Omero, posero per iscritto le gesta dei grandi eroi, perché sapevano che le future generazioni ne avrebbero tratto profitto: gli avvenimenti di Troia e i suoi protagonisti fungono da *exempla* per i potenziali futuri paladini. Inoltre, la fama e la gloria sono gli unici mezzi per trascendere la morte, le uniche ragioni per cui valga la pena essere nati.

Più volte la sua destrezza retorica traspare nell'opera, nei discorsi che tiene alle sue truppe; un altro esempio è l'arringa che Alessandro tiene ai suoi uomini lasciata la Grecia:

Ellos ploravan dentro; las mugieres, al puerto, 253
cuemo si cadaúna su marido toviés' muerto;
el rëy Alexandre dávales grant confuerto,
diziéndoles: “¡Amigos, tenédesme grant tuerto!

»¡Si nós daquí non imos, en paz nunca vivremos! 254
¡De premia e de cueita nunca escaparemos!
¡Por tres meses o quatro que nós ý lazraremos
Atamaña flaqueza demostrar non devemos!

»¡Qui a sabor quisier' de su tierra catar 255
nunca fará bernaje nin fecho de prestar,
mas es en una vez todo a olvidar
si omne quisier' preçio que aya a prestar!

»Alçides, si non oviés' a España passado, 256
maguer era valient', non fuera tan nombrado.
Bacus, si non oviés' el su lugar lexado,

non oviera el regno de Indïa ganado.

“Nós, por aquesto todo, dos razones avemos: 257
la una, que los regnos de Darío ganaremos;
la otra, que de cueita por siempre ixiremos.
¡Esforçadvos, amigos, ca alegres tornaremos!

»El sabor de la tierra faze muchos mesquinos 258
E que a grant repoyo viven de sus vezinos:
¡Jasón, si non oviesse abiertos los caminos,
non avría ganados tan ricos Velleçinos!

»Yo lexo buena madre e buenas dos hermanas, 259
muchas ricas çibdades e muchas tierras planas;
¡mas tant’ en cor me yazen las tierras persïanas
Que tod’ esto non preçio quanto tres avellanas!

»¡Si sopiéssedes essas tierras quántas han de bondades, 260
veriedes que mal feches porque tanto tardades!
¡Esforçadvos, amigos, en vuestras voluntades!:
¡por poco non vos digo que mugeres semejades!”

[253 Loro piangevano sulle navi e le loro donne al porto, / come se ognuna di loro avesse già il marito morto; / il re Alessandro li incoraggiava, dicendo loro: «Amici, mi state turbando!

254 »Se non ce ne andiamo da qua, non vivremo mai in pace! / Non ci libereremo mai dall’oppressione e dall’afflizione! / Per tre o quattro mesi di sofferenza, / non dobbiamo essere così deboli!

255 »Chi vuole deliziare la propria vista con la propria terra / non realizzerà prodezze o grandi imprese, / tutto questo deve essere rimandato qualche volta, se uno vuole assicurarsi del valore che gli sia di vantaggio.

256 »Alcide, se non fosse arrivato in Iberia, / sebbene fosse valoroso, non sarebbe stato così famoso. / Bacco, se non avesse lasciato la sua terra, / non avrebbe conquistato l’India.

257 »Abbiamo due ragioni per fare tutto questo: / la prima, che conquisteremo i regni di Dario; / la seconda, che usciremo dall’afflizione per sempre. / Coraggio, amici, che torneremo felici!

258 »Il piacere della propria terra indebolisce molti uomini / e fa vivere repudiati dai propri concittadini: / se Giasone non avesse esplorato nuove rotte, / non avrebbe ottenuto il Vello d’Oro!

259 »Io lascio la mia buona madre e le mie due sorelle, / molte città ricche e molte pianure; / ma desidero tanto le terre persiane, che di tutto questo non mi importa niente!

260 »Se sapeste quante ricchezze hanno quelle terre, / capireste che sbagliate nell'attardarvi tanto. / Abbiate spirito coraggioso, amici, che sono sul punto di chiamarvi femminucce!«.]

Alessandro in queste quartine vuole trasmettere il messaggio che il successo si raggiunge solo attraverso lo sforzo e il sacrificio, e rafforza le proprie argomentazioni inserendo *exempla* tratti dalla mitologia greca: allude alle imprese di Eracle compiute in Iberia, dove rubò le mandrie di Gerione ed eresse le colonne; la conquista dell'India compiuta da Bacco e le avventure di Giasone e gli Argonauti alla riconquista del Vello d'Oro. Come spiega Gómez Fariña (2011, p. 42): «Hércules y Dioniso se convirtieron en modelos para él, no sólo en su calidad de benefactores de la humanidad, sino sobre todo en lo referente a la conquista geográfica: Hércules había sentado los límites occidentales del mundo conocido y hecho incursiones en el este, mientras que Dioniso había dominado a los pueblos orientales». L'*exemplum* di Bacco-Dioniso risulta particolarmente significativo: egli, «que conquistó a India, ond'es oy adorado» («che conquistò l'India, dove oggi è adorato», 239b), ha compiuto ciò che ora si prefigge Alessandro; nel suo pellegrinaggio al santuario del dio Ammone a Siwa (*Libro*, 1167-1183), Alessandro vorrà bere dalla fonte di Bacco, che era stata creata da Giove affinché il suo divino discendente non morisse di sete durante il viaggio di ritorno dalla conquista dell'India²⁰.

La sua maestria retorica è evidente anche nelle orazioni che Alessandro tiene alle sue truppe per incitarli e motivarli prima di una battaglia, come ad esempio l'arringa di Alessandro ai suoi uomini prima della battaglia di Issa (*Libro de Alexandre*, strofe 964-974; *Alexandreis*, II, vv. 450-485). Ed è proprio dinnanzi a questa stessa battaglia che anche l'Alessandro curziano elargisce, in forma indiretta, un'orazione dalle esortazioni diversificate in base alla nazionalità dei suoi uomini (*Hist. Alex.*, III, X, 4-10), come analizza ampiamente Porta (2012, p. 64-68). Storicamente, il suo esercito era, infatti, composto da soldati di molteplici origini, e il sovrano macedone si appella a loro facendo leva sulle loro diverse sensibilità. Si rivolge in primo luogo ai suoi compatrioti, rammentando loro l'antico valor militare che contraddistingue da sempre i Macedoni, vincitori di tante battaglie in Europa e partiti alla conquista dell'Asia; essi sono «*terrarum orbis liberatores*» («i liberatori del mondo») e, una

²⁰ Sull'importanza delle figure di Ercole e Dionisio per Alessandro e sull'episodio della visita all'oracolo di Ammone nel *Libro de Alexandre* si veda GÓMEZ FARIÑA, Lucía, «*Filium louis Ammonis. Sobre el origen divino de Alejandro Magno*», *Troianalexandrina*, 11, 2021, pp. 41-56.

volta oltrepassati i confini un tempo posti da Ercole e Padre Libero, avrebbero soggiogato non solo i Persiani, «sed etiam omnibus gentibus» («ma anche tutti i popoli del mondo»). La virtù guerriera macedone è così grande che non ci sarebbe quasi stato bisogno di usare la spada contro quei persiani atterriti. Segue un'invocazione al padre Filippo, vincitore di Atene e della Beozia. In secondo luogo si appella ai Greci, facendo leva sulla sete di vendetta greca contro i Persiani: quei barbari avevano preteso da loro terra e acqua, e per ben due volte avevano distrutto i loro templi e le loro città, violando i principi del diritto divino e umano. In ultima istanza si rivolge agli Illiri e ai Traci, stimolandoli allo scontro con l'obiettivo di un ricco bottino e terre più feconde.

Aristotele, che gli trasmette questa grande competenza retorica, svolge un ruolo fondamentale nella crescita intellettuale e nella formazione di Alessandro anche per un ulteriore motivo. Le opere medievali prese in esame presentano una sezione dedicata ai precetti del maestro al giovane Alessandro, una sorta di trattato sull'arte del buon governo. Questi consigli sono simili nei vari testi; gli autori utilizzano come fonte lo pseudo-aristotelico *Secretum Secretorum*, traduzioni di un trattato arabo del X secolo ideato come lettera di Aristotele ad Alessandro, sorta di *speculum principis*²¹. La sezione riguardante i precetti di Aristotele si trova in tutti e tre i libri medievali presi in esame, ma in momenti diversi del racconto.

Nel *Roman d'Alexandre*, ad inizio *branche III* si legge che il maestro compone per lui un libro di precetti, all'interno del quale:

Dist li qu'il n'ait sergans covoiteus ne larrons,
Les bons retiegne o soi et hee les felons,
Ne ne croie ses sers d'encuser ses barons,
Les povres chevaliers sequere par biaux dons ;
Envers les gentieus homes soit de molt dous respons
Et envoit a lor femes antiaus et peliçons,
Car se besoins li sort, grans iert li guerredons :
Cil soffriront por lui et ires et tençons
Et de gaster les terres et ardoir les maisons. (vv. 19-27)

²¹ Sulla dipendenza da tale fonte delle versioni europee occidentali dei consigli di Aristotele al giovane Alessandro si veda LALOMIA, Gaetano, «I consigli di Aristotele ad Alessandro: tradizione orientale e rielaborazione occidentale», *Revista de Literatura Medieval*, 14, 1, 2002, pp. 31-48.

[Gli dice di non tenere servitori avidi e ladri, / di circondarsi degli onesti e di odiare i malvagi, / di non fidarsi dei servi nell'accusare i baroni, / di aiutare con bei doni i poveri cavalieri; / d'essere affabile e cordiale con i nobili / e d'inviare alle loro mogli mantelli e pellicce, / ch , al bisogno, ne sar  ben ricompensato: / per lui sopporteranno tormenti e scontri, / devasteranno terre e bruceranno case.]

E ancora, pi  avanti:

Aristotes se gist a dens seur un tapis
S'entrouist Alexandre comme son aprentis.
Dist li : « Ja fustes vos tant franchement norris,
Ja cuivers losengiers ne soit par vos ois.
Se tu ne crois tes sers, ja ne seras honis ;
Ja sers ne sera bons qui sovent n'est aflis,
Au tierc an ou au quart soit ses avois partis.
Li sages Salemons le dist en ses escriis :
A paine a on bon abre de malvaise raïs.
Nule riens n'est si male comme sers enrichis ;
Qant il a son segnor tous ses avois frois
Portes an autre terre, et de sous lui fuïs,
L'avoir, se li sers muert, a cil qui'n est saisis ;
Ja n'en avra ses sires vaillant une pertris.
Par ses malvais sergans est princes malbaillis,
Qui tolent les avois as grans et as petis,
Par coi il est de Dieu et du pueple haïs ;
Li pechiés l'en remaint, cil en est enrichis,
Et s'il veut de l'avoir, bien est escondis.
Asses voit on de ciaux qu'ont lor segnors traïs,
Ques eont empoisonés ou as coutiaus murdris ;
Ton conseil ne lor di ne en aus ne t'afis. » (III, vv. 49-70)

[Aristotele, sdraiato su un tappeto, / istruisce il suo allievo Alessandro. / Gli dice: "Sei stato educato nobilmente: / mai darai ascolto ai vili calunniatori! / Non confidare nei servi, eviterai l'onta. / Il servo si comporta bene solo se vessato: / ogni tre quattro anni confiscagli i suoi averi. / Il saggio Salomone lo dice nei suoi scritti: / difficilmente mala radice dà albero buono. / Non v'è nulla di peggio del servo arricchito: / dopo aver sottratto tutti i beni al suo signore non ne riavr  una briciola. / Il principe   rovinato dai malvagi servitori/ che, spogliando grandi e piccoli dei loro averi, / gli procurano l'odio di Dio e del popolo; / suo   il peccato, mentre quelli s'arricchiscono, / e, se chiede parte di quei beni,

gli è rifiutata. Se ne vedono molti tradire il proprio signore / avvelenandolo o pugnalandolo; / cela i tuoi propositi, non confidarli loro”.]

Osserviamo come i precetti nel *Roman d’Alexandre* si concentrino sul consiglio di non circondarsi e non fidarsi di uomini di origine vile; in un altro punto del racconto, alla *branche* I, anteriormente alla battaglia contro Re Nicola sulla piana di Alier, Aristotele lo aiuta a scegliere dodici pari e insiste sull’importanza di essere un re munifico e generoso²²:

«Eslisiés douze pers qui soient compaignon,
Qui menront vos batailles toutes par devisaon,
Et amés tous vos homes et lor faites grant don.
Ce sachiés : qui bien done, volentiers le sert on,
Par donner peut on bien amolier felon ;
Qui tout veut trestout pert, des auquans le dist on.
Se volés larges estre, plus on serés preudom
Et conquerrés la terre jusq’en Oceanon ;
Ja n’avra rois ne princes vers vos defension
N’autre gent en bataille a la vostre foison.» (I, vv. 674-683)

[«Scegliete dodici pari come vostri compagni come vostri compagni, / i quali vi condurranno in ordine le schiere, / e amate i vostri uomini e fate loro grandi doni. / Chi dona molto, viene servito volentieri; / donando si ammorbiscono gli animi più duri; / chi tutto vuole nulla stringe, di molti lo si dice. / Con la generosità aumenterà il vostro pregio / e conquisterete la terra fino all’Oceano; / nessun re o principe saprà difendersi da voi, nessun esercito.»]

L’essere munifico e generoso, oltre ad essere un consiglio del Maestro, è anche una delle caratteristiche della personalità di Alessandro; la liberalità è innata in lui: fin da giovane, infatti, Alessandro si dimostra generoso, elargisce doni (I, vv. 195-197), è munifico e esaudisce i desideri degli altri ragazzi (I, v. 374). È lui stesso a dare dei consigli al re indiano Poro, simili a quelli che Aristotele aveva dato a lui:

«[...] Ses que dist Salemons el livre de savoir ?
Bons rois adrece terre si la fait bien seoir,
Li avers la destruit et fait gaste manoir,

²² Gli ἑτάῃροι, i compagni che facevano parte – anche storicamente – della corte del re, diventano nella tradizione medievale, per influsso della leggenda di Carlomagno e dei suoi paladini, i dodici pari (Infurna, 2014, p. 97, n. 19).

Qui rien ne veut donner quels homes cuide avoir?

Cil ou il mieus se fie le met en nonchaloir. [...]» (*Roman d'Alexandre*, III, vv. 2210-2214)

[«[...] Sai cosa dice Salomone nel libro della sapienza? / Il buon re governa la sua terra nella prosperità, / il re avaro la distrugge, la porta alla rovina. / Chi non dona nulla che uomini pensa di avere? Quello di cui più si fida, ecco che lo abbandona. [...]]»]

E ancora:

«Porrus, fait Alixandres, assés t'a on conté

Que combatant m'aloie tous jors par averté.

Avers hom ne peut mie conquerre autrui regné,

Ains pert molt de sa terre, q'ainsi veulent li dé.

Ses com m'aiment mi home par ma grant largeté ?

De ma volenté faire se sont tous jors pené,

Et jou ai a chascun itant du mien doné

Que mieus vaudroient estre tresuit ars et venté

Que riens eüssent fait contre ma volenté. [...]» (*Roman d'Alexandre*, III, vv. 2240-2249)

[«Poro,» fa Alessandro «tanti ti dicevano / che ero combattevo mosso solo dall'avarizia. / un uomo avaro non può conquistare un regno, / ma perde la sua terra, così vogliono gli dèi. / Sai quanto sono amato per la mia liberalità? / I miei seguono il mio volere a tutti i costi, / io ho fatto loro tanti doni che preferirebbero, / pur di non andare contro il mio volere, / essere bruciati, con le ceneri sparse al vento. [...]]»]

In queste lasse e in quelle successive, Alessandro ribadisce a più riprese l'importanza di essere un re munifico e generoso: è la promessa del bottino che motiva e sprona i soldati a seguire il proprio re in battaglia.

Alcuni episodi inseriti all'interno del *Roman* ci aiutano a comprendere appieno l'Alessandro generoso e leale, che, senza esitare, si sacrifica per i suoi. Un episodio chiave in questo senso è l'aneddoto dell'«acqua rifiutata»: Alessandro e le sue truppe si dirigono verso Battriana, attraversando i deserti più torridi; l'esercito è allo stremo, per la calura e la sete è sul punto di delirare. Un soldato di Alessandro, di nome Zefiro, trova prodigiosamente una sorsata di acqua piovana all'interno di una pietra cava, la raccoglie nell'elmo e la porta al sovrano affinché possa trarne beneficio. Ma Alessandro, dinanzi ai suoi che lo osservano, versa l'acqua a terra in un gesto di grande lealtà ed empatia: «Et qant si home virent qu'il a l'eaue rüee, / Aussi com chascuns d'aus la soif enduree, / La volentés du boire leur est trespassee»

(«e quando i suoi uomini vedono che ha gettato l'acqua / e ha sopportato la sete come tutti, / la voglia di bere è in loro scomparsa», III, vv. 1046-1049).²³

Per quanto concerne il segmento riguardante i precetti del maestro al giovane discepolo, troviamo similitudini tra l'*Alexandreis* e il *Libro* castigliano che, come è bene ricordare, utilizza per gran parte della narrazione Gautier come fonte principale. In entrambe le opere ci troviamo ad inizio racconto; il giovane principe macedone è furioso per aver scoperto che la sua patria deve rendere tributo a Dario e un Aristotele provato dalle lunghe ore di studio e di ricerca, gli fornisce una guida sul comportamento da tenere in quanto re, in quanto capo militare e in quanto uomo, coniugando esigenze pratiche ed esigenze morali (Lalomia, 2002). Come osserva Lalomia (2002, p. 36), infatti, attraverso la digressione offerta dai *precepta* del maestro al giovane principe «si vuole offrire al fruitore del testo la consapevolezza di come deve essere un re e come deve comportarsi nei suoi diversi ruoli, che sono sostanzialmente due: re e capo militare, senza per questo escludere l'aspetto puramente umano».

Alcuni dei consigli si ripetono uguali tra le due opere: consultare i propri uomini prima di prendere una decisione e non fidarsi di uomini di origini vili, esaltare solo chi si distingue per le sue virtù e dimostra moralità; se si è chiamati ad essere giudice, giudicare con rettitudine, essere giusti e ponderati; non lasciarsi vincere dalla lussuria e dall'ebbrezza; essere munifico ed elargire molti doni; mostrarsi impavido di fronte ai propri uomini, essere il primo a combattere.

Dinnanzi la battaglia al fiume Idaspe contro Poro, leggiamo che «él fue en vanguardia, como era castigado» (2040c), ovvero che lui andò all'avanguardia, come gli avevano inculcato di fare, ciò a dimostrazione del fatto che Alessandro, lungo la spedizione, mette sempre in pratica i consigli dell'amato maestro, come quello di combattere sempre in prima fila. Anche nella battaglia di Isso («priso el rëy las primeras feridas», «il re assaltò per primo», 980d) e nella battaglia di Tiro («¡el rëy toda vía tomava las primeras!», «il re si batteva sempre in prima fila!», 1112d) vediamo come il Macedone sia il primo ad attaccare, e questa caratteristica è propria anche dell'Alessandro storico. Ma questo non è l'unico consiglio aristotelico che segue: più volte chiede consiglio ai suoi «vasallos» (un esempio lo troviamo alla quartina 1268: «sacó el rey a fabla el su noble senado: / demandó que le diessen consejo

²³ Questo episodio è presente anche in Plutarco (*Alex.*, 42) e in Curzio Rufo (*Hist. Alex.*, VII, 5, 10-12); è narrato anche dall'anonimo poeta castigliano (2151-2154). Come ci informa Infurna (2014, p. 257, n. 12), l'autore francese trae l'aneddoto dall'*Epistola Alexandri*.

aguisado», «il re convocò il foro del suo nobile senato: / chiese che gli dessero un consiglio opportuno») e si comporta da giudice prudente (ad esempio, liberando i messaggeri persiani che gli avevano consegnato la prima lettera di Dario, strofa 797).

È importante notare come l'anonimo del *Libro* non manchi di aggiungere ai *precepta* elementi di carattere personale, tra cui l'importanza della conoscenza e della saggezza (52a) e l'importanza della cavalleria (52c): «la particolarità del poema spagnolo è data dalla presenza dei consigli di Aristotele elaborati secondo un'idea di monarchia che poi è presente lungo tutto il poema, caratteristica che invece si nota meno nella fonte e nei testi antico francesi. Il poeta anonimo, infatti, è riuscito a dare un'idea di liberalità, nobiltà, importanza dell'apprendimento e dell'arte militare che difficilmente è possibile riscontrare altrove» (I. Micheal, 1970 in Lalomia, 2002, p. 36).

In questa parte iniziale dello studio ci si è occupati di fornire una panoramica sull'istruzione che ha ricevuto il giovane conquistatore macedone e sull'impostazione di pensiero che da essa è derivata; le quartine 234 e 235 del *Libro de Alexandre*, che fanno parte di un più ampio discorso del tebano Cleor rivolto al Macedone, sembrano racchiudere appieno il senso di questo primo capitolo:

»Oviste buen maestro; sópot' bien castigar: 234
tú bien lo decogieste, cuemo buen escolar.
Bendita fue la madre que't pudo engendrar;
bien se puede tu padre de buen fijo gabar.

»En ti son ajuntados seso e clerecía, 235
esfuerço e franqueza e grant palaçianía.
Semeja la tu lengua la de Filosofía.
¡Pareçe en tus mañas que'el Criador te guía!

[234 »Hai avuto un buon maestro, che ha saputo insegnarti bene: / tu hai assimilato tutto per bene, come un bravo alunno. / Benedetta fu la madre che è stata capace di generarti; / tuo padre può vantare di avere un buon figlio.

235 »In te si uniscono giudizio e sapienza, / impegno, generosità e grande cortesia. / La tua lingua sembra quella di Filosofia. / Le tue abilità sono la prova che è il Creatore a guidarti!]

Difficile descrivere con parole migliori di quelle di Cleor il ritratto del perfetto re e cavaliere che le opere medievali vogliono trasmettere ai propri lettori: un re sapiente, quanto generoso e cortese. Ciò che gli ha insegnato il suo «buen maestro», la *clerecía* di cui è stato edotto, lo accompagneranno nel suo viaggio ai confini del mondo, spronandolo a ricercare sempre nuove avventure e conoscenze.

CAPITOLO II

L'esplorazione

Un episodio che unisce esplorare e imparare è l'incontro di Alessandro con i Gymnosofisti: è una sorta di esplorazione quella che compie il Macedone, indagando il terreno delle molteplici risposte possibili alle domande della vita. Il motivo della visita di Alessandro ai Brahmani è tutto racchiuso nel quesito che essi pongono al Macedone. «Sei venuto da noi, Alessandro, alla ricerca della saggezza [...]?» (Pseudo-Callistene, *Rom. Alex.*, γ, II, 35a), e la risposta è affermativa. Quegli uomini vivono in modo diametralmente opposto a quello di Alessandro. Essi vivono nudi, privi di beni, secondo natura; per loro il coraggio non è vincere guerre, ma vincere i piaceri della carne, sopprimere la brama di gloria e ricchezza. «Perché se sei mortale fai tante guerre? Per conquistare tutto e portarlo dove?» lo interrogano, giustamente, i Brahmani. Alessandro è nato per conquistare, opera civilizzatrice, e così risponde, dimostrandosi «più sapiente dei sapienti che lo interrogano»:

«Questo è governato dall'alta provvidenza: noi siamo servi e ministri del suo imperio. Il mare non si agita se non soffia il vento, gli alberi non si scuotono se non li investe la brezza: l'uomo non agisce se non per impulso dell'alta provvidenza. Anch'io desidero smettere di fare guerre: ma non me lo permette il signore della mia mente. Se tutti nutrissimo uguali pensieri, il mondo sarebbe immobile, il mare non verrebbe navigato, né la terra coltivata, non si celebrerebbero nozze, non si genererebbero figli. Quanti uomini, e i loro figli, hanno sofferto per le guerre che ho portato? Ma altri hanno beneficiato delle cose altrui: tutti quelli che prendono qualcosa poi la cedono ad altri, e nulla rimane a nessuno». (*Rom. Alex.*, γ, II, 35a)²⁴

È il suo δαίμων interiore che, come dice Centanni (1991, p. 268), forza l'eroe, suo malgrado verso il suo destino. Ed è proprio questo incontrollabile δαίμων a spingerlo nella sua esplorazione.

Lo storiografo Curzio Rufo affida al verbo *inviso*, di uso piuttosto raro, la brama di Alessandro di conoscere luoghi sempre nuovi e inesplorati. Dopo la fondazione di Alessandria in Egitto, ad Alessandro prese la brama di *invisere* («visitare, andare a vedere, conoscere») non solo l'Egitto intero, ma anche l'Etiopia, ciò gli era però impedito dallo scontro in atto contro Dario (*Hist. Alex.*, IV, 8, 3). È a partire dal libro IX che Alessandro, sconfitto Poro, «navigia exaedificari iubet, ut, cum totam Asiam percurisset, finem terrarum,

²⁴ La traduzione italiana del *Romanzo d'Alessandro* greco è, qui e altrove, di Tristano Gargiulo (Padova, 2007; Trento, 2012), salvo non sia specificato che si tratti della traduzione di Monica Centanni.

mare, inviseret» («ordinò l'allestimento di imbarcazioni per esplorare, dopo aver percorso l'intera Asia, i confini del mondo, le distese marine», *Hist. Alex.*, IX, 1, 3).

Il teatro in cui Alessandro attua esplorazione e scoperta è l'Oriente, l'Asia, l'«India». Come osserva Zumthor (1997, p. 257) «fino alla metà del XIII secolo, l'Asia è rimasta per l'Occidentale una regione quasi fittizia. Dopo la fine dell'Antichità, ogni contatto è cessato. Questo Oriente lontano porta un nome, ereditato dagli Antichi ma più evocatore di meraviglie che di regioni ben delimitate: l' "India". Questa è la faccia nascosta del mondo, propria al dispiegamento dell'immaginario». Infatti, come scrive Infurna (1995), «dall'antichità al medioevo inoltrato l'Oriente si configura come lo spazio lontano e quindi non troppo minaccioso in cui stipare mostri e portenti, "pura immagine mentale, onirica" (Le Goff), che alle ossessioni affianca le felici proiezioni di immense ricchezze lì riposte, opere meravigliose, straordinari congegni, sostituendo alla ripulsa l'anelito per l'esplorazione e la conquista. Su questa scena, che la fervida, esuberante immaginazione medievale si premura di arricchire d'altre *mirabilia*, si muove Alessandro Magno [...] in carne ed ossa fra esseri mostruosi e favolosi paesaggi tutti di carta». Per «India» si intende, dunque, «una vaga e mobile realtà, mentale prima che spaziale, che è soprattutto terra di fiere feroci, di mostri, di serpenti» (Bologna, 1997, p. 597); essa è terra di incubi e tranelli, ma anche di lucenti ricchezze, magnifiche bellezze, spazi immensi e avvenimenti imprevedibili, un «Oriente favoloso tutto libresco, arrotolato nei ripiani delle biblioteche» (Infurna, 1995)²⁵.

Ad un certo punto della narrazione, dopo la vittoria su Dario, in diverse recensioni dello Pseudo-Callistene, ci si imbatte nella lettera del Macedone scritta per la madre Olimpia e il maestro Aristotele, dove Alessandro espone ciò che ha visto e vissuto. La recensione β , in particolare, vede Alessandro riferire in prima persona ciò che ha osservato, ma anche le sensazioni che ha provato, la sua inarrestabile voglia di proseguire nel suo viaggio, lo stupore e a volte la paura che avverte nell'incrociare creature straordinarie. Dopo aver dato notizia delle battaglie contro Dario, di quanto la morte del re persiano l'abbia addolorato, di come

²⁵ Per quanto riguarda l'Oriente medievale si veda TARDIOLA, Giuseppe, *Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente, Lettera di Alessandro ad Aristotele, Lettera del Prete Gianni*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991; INFURNA, Marco, «Alessandro viaggiatore medievale», in *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, Trento, Università degli Studi di Trento, 1995, pp. 1-23; ZUMTHOR, Paul, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, traduzione di Simonetta Varvaro, Bologna, Il Mulino, 1995; Zaganelli Gioia, *L'Oriente incognito medievale. Enciclopedia, Romanzi di Alessandro, Teratologie*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1997; ALCATENA, María Eugenia, «El viaje maravilloso de Alexandre. Mirabilia en el *Libro de Alexandre*», in *Diálogos culturales, Actas III Jornadas de Estudios Clásicos y Medievales*, eds. L. Galán e G. Chicote, La Plata, Edulp, 2009, pp. 321-331.

abbia vendicato il suo tradimento e onorato il suo nemico, racconta che prese molte guide e volle addentrarsi nelle regioni al di là del deserto. Nonostante gli autoctoni lo avvertissero del pericolo di imbattersi in uomini selvaggi e bestie feroci e mostruose, lui: «ἐγὼ οὖν μᾶλλον ἤθελον τοὺς τόπους ἐκείνους καὶ τοὺς ἀνθρώπους θεάσασθαι» («ancor più io desideravo vedere quei luoghi e quegli uomini», β, II, 32). Inizia qui un «Racconto delle meraviglie» che si fanno incontro ad Alessandro e i suoi: la strana flora dell'Oriente, tra cui alberi detti «anaphanda» che producono frutti sconosciuti e alberi dalla resina magica; creature mostruose come gli uomini-sega, i cinocefali, gli acefali; incredibili prodigi. Ad Alessandro più volte viene intimato di tornare indietro, innanzitutto dagli accompagnatori autoctoni: «le guide mi dicevano “Re Alessandro, non sappiamo dove stiamo andando: torniamo indietro per non incappare in posti peggiori”. Ma io non volli tornare indietro» (β, II, 37), e anche dai suoi: «più volte gli amici mi consigliarono di tornare indietro: ma io non li ascoltai, perché volevo vedere dove ha fine la terra» (β, II, 37). Leggendo il resoconto del suo viaggio di scoperta ci imbattiamo in termini che hanno una connotazione investigativa: Alessandro vuole vedere e osservare, e queste scelte lessicali e semantiche danno vita alla riflessione che egli non si stia spingendo in quei luoghi per mania di conquista, ma per vedere cosa quei luoghi nascondano, quali conoscenze abbiano da offrire.

È chiaro, dunque, che il suo viaggio di conquista dell'Asia a volte si fa esclusivamente viaggio di esplorazione e scoperta, e ciò avviene anche nelle opere medievali. Nel *Libro de Alexandre*, dopo essere stato investito della carica di cavaliere, il giovane Alessandro «fue buscar aventuras, / su esfuerço provar» («andò a cercare avventure, / il suo valore provare», 127b) e:

Fízolo mayormente por las tierras ver,	128
Los pasos e los puertos de las sierras saber	

[Lo fece soprattutto per vedere le terre, / conoscere i passaggi e i valichi delle montagne]

Alessandro si trova con i suoi in Egitto, al santuario di Ammone, e «Quando a toda su guisa / ovieron sojornado, / por ir a Eçïopia / era todo fablado, / veer dó el Sol naçe, / do nunca fue poblado» («Dopo aver riposato con grande piacere, / era stato deciso che sarebbero andati in Etiopia, / e a vedere dove nasce il Sole e le terre inabitate», 1184abc), suo malgrado, giunge la notizia che re Dario abbia racimolato le forze e si stia preparando a dargli battaglia.

durissime», 2165cd) vi sono ratti giganteschi, porci dalle enormi zanne, mostri sotterranei con tre paia di mani, enormi pipistrelli e il terribile odontotiranno, un animale a tre corna più grande di un elefante. Il racconto di ciò che i macedoni videro in quelle terre riprende alla quartina 2469: si imbattono in uomini selvaggi che vivono come animali, incontrano il volatile chiamato fenice, creatura unica al mondo che rinasce dalle proprie ceneri, e incontrano un uomo che promette ad Alessandro di portarlo al cospetto di due alberi incantati e profetici, i quali leggono nella mente dell'uomo. Alessandro, «como de romero» (2486a), giunge al cospetto degli alberi del Sole e della Luna²⁷:

Compeçó Alexandre entre su cuer asmar 2489
si'l podrié en el mundo nulla cosa 'scapar;
si podrié con victoria a su tierra tornar;
cómo era puesto, cómo avié d'estar.

[2489 Alessandro iniziò a pensare fra sé e sé / se gli sarebbe sfuggito qualcosa nel mondo; / se avrebbe fatto ritorno alla sua terra vittorioso; com'era stato deciso, come doveva essere.]

Così l'autore ci rende partecipi del pensiero di Alessandro, delle domande che pone timoroso a se stesso. Il responso degli alberi profetici è allo stesso tempo appagante e tragico:

Respúsole el un árbol müy fiera razón: 2490
«Rëy, yo bien entendo la tu entención:
señor serás del mundo a poca de sazón,
mas nunca tornarás en la tu región».

Fabló el de la Luna, el Sol estido callado: 2491
«Matart'han traedores: morrerás apoçonado.
Rëy -diz'-, sé firme: nunca serás arrancado;
el que tiene las yerbas es mucho to privado».

[2490 Gli rispose un albero con affermazioni molto dure: / «Re, capisco bene la tua volontà: / sarai signore del mondo in breve tempo, / però non tornerai mai alla tua terra natia».

²⁷ Sugli alberi parlanti si veda BALTRUŠAITIS, Jurgis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, traduzione italiana di F. Zuliani e F. Bovoli, Milano, Adelphi, 1988, pp. 144-159.

2491 Parlò l'albero della Luna e si zittì quello del Sole: / «Ti uccideranno dei traditori: morirai avvelenato. / Re -dice- sii deciso: non sarai mai vinto; / colui che ha il veleno è uno dei tuoi».]

A questo punto Alessandro, e si può ben capire il perché, vorrebbe sapere il nome di chi sarebbe stato il suo assassino, o perlomeno il luogo dove si sarebbe compiuta tale disgrazia, così da potersi preparare e difendere. Ma è altrettanto ovvio che, se venisse a conoscenza di queste informazioni, cambierebbe il corso del destino; così, infatti, replica l'albero:

«Rëy -dixo'l árvol-, si fuesses sabidor, 2493
fariés descabeçar luego el traedor:
el astre del fado non avrié nul valor;
avría grant rancura de mí el Criador.»

[2493 Re- disse l'albero-, se tu lo sapessi, / faresti subito decapitare il traditore: / il destino segnato dal fato non avrà nessun valore / e il Creatore si accanirebbe molto con me.»]

L'Alessandro del *Roman* riceve un ugual responso, seppur arricchito di maggiori dettagli. Ciò che spicca nella narrazione di questo episodio rispetto a quello del *Libro* è il πάθος: qui l'eroe è messo a nudo nella sua fragilità pienamente umana; l'orrore e il terrore dell'uomo-Alessandro, condannato dall'aver scoperto che presto morirà, sono manifesti e si palesano attraverso una cruda e teatrale gestualità:

Qant li rais de la lune fu par les rains espars,
La vois qui ist des abres dist au roi: «Que feras ?
Onques ne fus vaincus ne ja le seras,
Et si criems morir d'armes, ja mar en douteras.
A un an et set mois en Babilone iras ;
Mais enterra li mois quant tu i parvenras
Ne ja outre cel mois un seul jor ne vivras.
Sires seras du mont et a venim morras. »
Li rois ot la parole si tint le chief en bas,
Fremist et devint noirs et de parler fu quas,
Ne pot sor piés ester, tant fu de paor las.
[...]
Qant des rais du soleil feri es rains l'ardors

La vos qui vint der arbres a dit au roi:
«[...] D'aler en ton país te prent molt grans tenrors,
Tu n'i enterras mais, vaine est ceste douçors;
Ja ne verras de Gresce les palais et les tors,
Morras en Babilone, ce sera grans dolors.»

Qant li rois ot oï le respons du matin,
Tant que la lune luist atendi le serin ;
Paor ot de la mort si tint le chief enclin.
La vois qui ist des arbres dit au roi en latin :
«Tu ne fus onc vaincus, ja ne perdras ton brin,
Et criems molt morir d'armes, mais tout el en devin.
A un an et uit mois est termes de ta fin,
Iras en Babilone sus el palais marbrin,
Cil dont tu mains te grades t'ocirront a venim.
Je ne te dirai plus, va t'en tout ton chemin,
Car se je te disoie de ta mort le traïn,
Ocirre les feroies a un tien barbarin
Et mau gré m'en saroient tuit li dieu infernin,
Car destorné avroie par mon sermon devin
Ce qu'il ont esgardé de toi et de ton lin. »
Li rois s'en va plorant et ses cheveus detire,
Fremist et devint noirs et remet comme cire.
De la paor qu'il a parfondement souspire, [...] (III, vv. 3800-3848)

[Quando il raggio della luna si diffuse sui rami, / così la voce degli alberi parlò al re: «La tua sorte?
/ Mai tu fosti vinto, e non lo sarai mai, se temi morte in battaglia, vai sicuro. / Fra un anno e sette mesi
sarai a Babilonia, / all'inizio di maggio tu vi entrerai, / oltre a quel mese non vivrai un sol giorno, /
signore sarai del mondo, di veleno morirai». / A sentir queste parole Alessandro chinò il capo, /
fremette, si oscurò, non poté più parlare, / più non si resse in piedi preso dal terrore. [...]

Quando i caldi raggi del sole toccarono i rami, / così la voce degli alberi si rivolse al re: «[...] / Di
tornare nella tua terra ti prende nostalgia, / ma mai vi entrerai, vano è il dolce pensiero, / mai tu vedrai
di Grecia i palazzi e le torri, / morrai a Babilonia, e sarà grande dolore». /

Quando il re ebbe udito l'oracolo del mattino, / fu in attesa della sera, quando splende la luna, / ha
paura della morte, tiene il capo chino. / Esce la voce dagli alberi e gli parla in latino: / “Mai vinto tu
fosti, e mai tu sarai vinto, / temi di morire in armi, ma altro ti predico. / Un anno e otto mesi da vivere
ti resta, / andrai a Babilonia, nel palazzo di marmo, / gente di cui ti fidi ti verserà veleno. / Più non ti

posso dire, segui il tuo cammino, / se altro ti dicessi intorno alla tua morte / tu li faresti uccidere da uno dei tuoi berberi: / l'ira degli dèi inferi cadrebbe su di me / perché con il mio oracolo altro corso darei / al destino che attende a te e al tuo lignaggio". / Piangendo se ne va il re, strappandosi i capelli, fremendo, scuro in volto, giallo come la cera. / Per la paura angosciosamente sospira, [...]]

La *branche* III del romanzo di Alexandre de Bernay è la suggestiva messa in scena delle meraviglie dell'India ed è basata sull'*Epistula Alexandri ad Aristotelem*, «che Lambrecht le Tort de Châteaudun, autore di cui Alexandre de Bernay rimaneggia spesso male il testo, dice di tradurre garantendone la verità, poiché sono le parole stesse del re» (Bologna, 1997, p. 594)²⁸. Questa *Epistula* dall'autore ignoto fu «uno dei testi più citati fino alla fine del Medio Evo», perché tramite essa «l'Occidentale provava l'impressione di scoprirvi l'Oriente» (Zumthor, 1995, p. 258).

Il Macedone ha sconfitto Poro nella loro prima battaglia, ma il re indiano è riuscito a fuggire. Alessandro vuole raggiungerlo in Battriana, e in questo spostamento che lo conduce verso la seconda battaglia contro il potente re indiano, gli si fa incontro la prima parte del bestiario fantastico presente in quel territorio. Il re giunge alle Porte Caspie e chiede ai principi di quelle terre cosa vi sia più avanti; oltre quelle terre vi sono solo deserti riarsi dal sole e, sebbene i suoi uomini tentino di dissuaderlo dal proseguire, Alessandro:

Il en jure sa teste qui d'or est couronee ains
esteroit tous jors qu'il ne çaindroit espee
ne voie la meruelle don Ynde est abitee
et com li solaus l'a o sa chalur gaste. (III, vv. 994-997)

[Giura sulla sua testa coronata d'oro / che mai più cingerà la spada / se non vedrà le meraviglie dell'India e come il calore del sole l'ha desolata.]

Ma questa scelta di intraprendere comunque quel cammino, seppur gli venga sconsigliato, costa cara al Macedone e alle sue truppe: sono messi, infatti, a dura prova dalla marcia in deserti torridissimi e dalla sete implacabile; vengono, inoltre, attaccati da un lungo catalogo

²⁸ Per un'ampia trattazione di questa lettera apocrifa si veda *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, Verona, 1997, p. 694 e p. 591. Giuseppe Tardiola ne offre una traduzione italiana in *Le Meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente, Lettera di Alessandro ad Aristotele, Lettera del Prete Giovanni*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1991, pp. 59-91

bestiale, tra cui ippopotami, orsi, leoni, leopardi, grifoni, scorpioni, rettili di ogni tipo, solo per citarne alcuni, e creature leggendarie, come il dentiranno.

Anche nel caso del *Roman d'Alexandre*, il viaggio di scoperta inizia a farsi particolarmente vivido una volta sconfitto Poro. Dopo averlo perdonato, Alessandro chiede al re indiano di preparare i viveri, «es desers veut entrer, car molt les veut cerchier» («vuole entrare nei deserti, perché molto li vuole esplorare», III, 2146); ha qui inizio l'«enciclopedia dello straordinario» (Infurna, 2014, p. 21). Tra le creature meravigliose che incontrano spiccano per incanto le fanciulle dell'acqua e le fanciulle-fiore. Le prime, che possiamo azzardarci a definire sirene, sono bellissime, ma tramano una tragica insidia:

En l'eau conversoient a guise de poisson
Et son trestoutes nues si lor pert a bandon
Qunque nature a fait enfresi c'au talon;
Li chevel lor luisoient com pene de paon,
Ce son lor vesteüres, n'ont autre covrison.
Tant par estoient beles d'eles ne sai dire raison.
[...]
Les petites compaignes tres bien les atendoient,
Qant il ierent o eles volentiers i gisoient
Cil les covoitent tant qu'a paines s'en partoient.
Qant il ierent si las wue faire nel pooient,
Volentiers s'en tornassement, mais eles les tenoient ;
Celes levoient sus, en l'eaue les traioient,
Tant les tienent sore les qu'eles les estaingnoient. (III, vv. 2904-2921)

[Vivevano nell'acqua proprio come pesci, / erano tutte nude, e si mostravano come le fece natura, dalla testa ai piedi. / I capelli brillavano come penne di pavone, questa la loro veste, nient'altro le copriva. / Tanto erano belle e di gentile aspetto / che per la loro bellezza io non ho parole. [...]

Le piccole compagne, invitanti, li aspettano. / I guerrieri le abbracciano e fanno all'amore, / pieni di desiderio, non vorrebbero più lasciarle. / Quando sono stanchi e più non ne hanno voglia, / volentieri se ne andrebbero, ma quelle li trattengono: / si ergono sulle onde, li trascinano sott'acqua, li tengono abbracciati fino a soffocarli.]

La vicenda delle Fanciulle-Fiore è una delle più ricche di fascino del *Roman*; esse sono creature splendide e piene di grazia, «les cors orent bien fais, petite la mamele, / les ieus clers

et rians et la color novele» («perfette erano nel corpo, piccoli i seni, gli occhi chiari e ridenti, fresco il colorito», III, vv. 3338-3339). I cavalieri trascorrono in loro compagnia tre giorni, abbandonandosi al piacere, in questa foresta incantata ricca di frutti e spezie preziose, la quale rappresenta il *locus amoenus* per eccellenza. Quando al quarto giorno i Greci decidono di rimettersi in marcia vorrebbero portarle con loro, ma le fanciulle implorano pietà: se uscissero dalla foresta di un solo passo, abbandonando l'ombra degli alberi, cadrebbero morte. Alessandro chiede ai vegliardi che lo accompagnano delucidazioni riguardo la natura di queste incantevoli donne, e questi così lo ragguagliano:

«A l'entree d'yver encontre la froidure
Entrent toutes en terre müent lor faiture,
Et qant estés revient et li biaux tans s'espure,
En guise de flors blanches vienent a lor droiture.
Celes qui dedens naissent s'ont des cors la figure
Et la flors de dehors si est lor vesteüre,
Et sont si bien taillies, chascune a sa mesure, [...]» (III, vv. 3531-3537)

[«All'inizio dell'inverno, per vincere il freddo, / entrano nella terra e mutano la loro forma, / e quando torna l'estate e il tempo si rischiarà / sbocciano allora come fiori bianchi. / Quando nascono dentro hanno figura umana, / e all'esterno il fiore è la loro veste, [...]»]

Lungo questa peregrinazione dell'Asia fantastica, Alessandro scorge quattro vegliardi e incalzantemente li interroga: gli dovranno dire tutto di loro, «dont son, ou vont, dont vienent, quel mestier se vent faire» («di dove sono, dove vanno, da dove vengono, che mestiere sanno fare», III, v. 2976); i quattro vegliardi gli confessano l'esistenza di tre prodigiose fontane: la prima è fonte di giovinezza, chiunque vi si bagni torna all'età di trent'anni; la seconda fonte possiede il potere di far resuscitare; la terza fonte, quella che Alessandro più di tutte brama di trovare, è la fonte dell'immortalità, può essere vista una sola volta all'anno²⁹. I Greci riescono a trovare per prima la fonte che rende possibile resuscitare tramite una curiosa vicenda: dei pesci cotti per la cena vengono sbadatamente fatti cadere nella fontana, e questi tornano liberi e inconsapevoli a nuotare; il sovrano fa lì erigere una forte e alta torre, qualora

²⁹ La leggenda di una fonte che ridà la vita, dona l'immortalità o l'eterna giovinezza è presente nei testimoni delle recensioni β, γ e ε del *Romanzo greco*; Richard Stoneman (Trento, 2012, pp. 439-441) offre ampia bibliografia sull'argomento.

volessero tornarvi. Ma Alessandro, «li roi qui tout le mont querele» («il re che vuole tutto il mondo», III, v. 3025) è ossessionato dalla fontana dell'immortalità:

Alixandres li roi a sa gent apelee,
A cinc cens de ses homes la parole a mostreee,
Dist lor que il alaissent sans point de demouree
Querre l'autre fontaine tant qu'il l'aient trovee,
Et qui la trovera sa teste en a juree
Que se il ja s'i baigne ains qu'il li ait mostree,
Ja ne morra de mort si l'avra comperee. (III, vv. 3069-3075)

[Alessandro allora convoca tutti i suoi, / a cinquecento cavalieri dà l'ordine / di mettersi senza indugio alla ricerca, / fino a che la trovano, dell'altra fontana. / E giura sulla sua testa che se uno la trova / e si bagna nell'acqua prima che lui la veda, / dovrà pagarla molto cara, con la vita.]

Uno dei suoi baroni la scopre prima di tutti e, disobbedendo agli ordini, follemente vi si immerge. La fontana sparisce, e al re Alessandro non rimane che punire quel folle barone, imprigionandolo all'interno di una colonna, per sempre.

Come afferma Dronke (1997, p. XXXVII), «L'India di Alessandro è l'aspetto della sua vita che più di tutti ha conquistato le menti e i cuori del pubblico medievale. Molte erano le cose stupefacenti che dell'India si sapevano, o che si pretendeva di sapere, o che erano patentemente inventate e tramandate come conoscenza. Tutto, in India, era su scala maggiore, più intenso, abbagliante, imprevedibile e pericoloso [...]». E in quest'India sconfinata si rispecchia Alessandro: «en el Oriente se encuentran no sólo los límites de lo verosímil, sino también (de acuerdo a la concepción medieval) las últimas fronteras del mundo, de la experiencia y el saber humanos. La avidez constante de nuevos horizontes por parte de Alexandre, incluso ante las maravillas más deslumbrantes, pone de manifiesto su arrogancia y la insaciabilidad de su sed de conocimientos y conquistas. Nada detiene su avance; sus ansias por imponerse sobre lo desconocido lo arrastrarán a ir más allá de las tierras ignotas del Este y cruzar el límite que separa lo inexplorado de lo inexplotable, aquellos territorios vedados al hombre por designio divino» (Alcatena, 2009, p. 327). Alessandro vuole spingersi fino ai confini del mondo conosciuto e oltre, ed è proprio questo suo πόθος ad essere la ragione che ne guida l'azione; ma questa sua superbia conoscitiva lo porterà a compiere imprese oltreumane che lo condurranno alla condanna divina. L'anziano ambasciatore scita

l'aveva avvertito, in quel discorso dove cerca di dissuadere il Macedone dall'attaccare il suo popolo: deve darsi un freno e contenere la smania di conquista, è un «*omnium gentium latro*», un predone di tutte le genti (Curz., *Hist. Alex.*, VII, 8, 19) Così ha inizio l'*oratio* dell'ambasciatore scita di Gautier, il quale segue fedelmente Curzio:

[...] «cupido si corpus heberes
 Par animo” dixit “mentique inmensa petenti,
 Vel si quanta cupis, tantum tibi corporis esset,
 Non tibi sufficeret capiendo maximus orbis,
 Sed tua mundanas mensura excederet horas:
 Ortum dextra manus, Occasum leua teneret.
 Nec contentus eo, scrutari et querere uotis
 Omnibus arderes ubi se mirabile lumen
 Conderet et solis auderes scandere currus
 Et uaga depulso moderari lumina Phebo.
 Sic quoque multa cupis que non capis. [...]» (VIII, vv. 375-385)

[Disse : «Se tu avessi un corpo pari al tuo animo insaziabile e alla tua mente che mira a mete smisurate, o se fosse comparabile a ciò che desideri, il mondo, tanto vasto, non basterebbe a contenerti, e le tue dimensioni eccederebbero i suoi limiti. La mano destra impugnerrebbe l'Oriente, la sinistra l'Occidente. E non contento di ciò, arderesti dal desiderio di sapere dove si nasconda la luce meravigliosa (n.d.r. il sole) e avresti l'ardire di salire sul carro del sole e, scacciato Febo, di avere il controllo sui suoi raggi erranti. [...]»]

Se il corpo di Alessandro fosse stato della grandezza della sua avidità di conquista, il mondo intero non sarebbe riuscito a contenerlo. Il poeta castigliano, ampliando *l'Alexandreis*, anticipa con precisione i passi errati che provocheranno la caduta dell'eroe:

»¡Quando oviesses los pueblos todos subjudgados, 1920
 Iriés çercar los mares, conquerir los pescados;
 Quebrantar los Infiernos, que yazen sofondados;
 Conquerir los antípodes, que nos saben ón' son nados!

»¡En cabo, si oviesses liçençia o vagar, 1921
 Aun querriés de to grado en las nubes pujar!
 ¡Querriés de su oficio el Sol desheredar!:

¡tú querriés de tu mano el mundo alumbrar!

[1920 Sottomessi tutti i popoli, / andresti ad assediare i mari per conquistare i pesci; / a irrompere negli Inferni, che giacciono interrati, / a conquistare gli Antipodi, che non sai nemmeno dove stiano!

1921 Alla fine, se ne avessi il permesso o il tempo, / andresti sulle nuvole! / Vorresti usurpare al Sole il suo mestiere: / vorresti essere tu ad illuminare il mondo!]

Tutte queste imprese all'apparenza impossibili costituiranno le gesta smisurate di Alessandro, le quali, come sarà approfondito nel seguente capitolo, gli provocheranno il castigo divino: la conquista del mondo sottomarino, la ricerca degli antipodi, e il dominio dei cieli.

CAPITOLO III

Oltre i limiti

L'Alessandro curziano del libro IX è deciso ad avanzare verso l'interno dell'India, a vedere l'Oceano, ad arrivare ai confini del mondo conosciuto e oltre. Più volte deve convincere i suoi a continuare a seguirlo nel suo viaggio, e in questi abili discorsi di persuasione emerge tutta la sua superbia: «Iamque haud procul absum fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui. [...] Dabo nobilitatem ignobilibus locis, aperiam cunctis gentibus terras, quas natura longe submoverat» («Ormai non sono lontano dal limite del mondo, oltrepassato il quale ho stabilito di scoprire un'altra natura, un altro mondo. [...] Darò notorietà a luoghi sconosciuti, renderò accessibili a tutti quanti i popoli terre che la natura aveva per lungo tempo precluso», IX, 6, 20 e 22). Alessandro vuole *aperire* («scoprire»), è «cognoscendi plura cupidine accensus» («infiammato dal desiderio di sapere di più», X, 1, 16).

I confini che Alessandro maggiormente vuole superare sono quelli posti da Ercole e Padre Libero, i confini occidentali e orientali del mondo abitato, i due punti estremi della terra conosciuta. Essi sono posti rispettivamente a ovest delle colonne erette da Ercole nell'attuale stretto di Gibilterra e a est del fiume Indo, dove Libero-Bacco-Dioniso sarebbe giunto al termine della sua spedizione indiana per diffondere il proprio culto in tutta la terra; Strabone (15, 1, 7) ci ragguaglia riguardo l'esistenza di una seconda tradizione che vede Ercole toccare entrambi i punti estremi del mondo abitato, sia a est che a ovest. I «Herculis et Liberi Patri termini», i *πέρατα* del mondo, sono uno dei *leitmotiv* dell'opera di Curzio: nominati per la prima volta nel discorso che Alessandro tiene ai suoi uomini macedoni prima della battaglia di Isso («illos terrarum orbis liberatores emensoque olim Herculis et Liberi Patris terminos non Persis modo sed etiam omnibus gentibus imposituros iugum: Macedonum provincias Bactra et Indos fore», «erano loro i liberatori del mondo e, oltrepassati i confini un tempo posti da Ercole e Padre Libero, avrebbero sottomesso non solo i persiani, ma tutti quanti i popoli», II, 10, 5), tornano nella narrazione più volte (cfr. IX, 2, 29 e IX, 4, 21) come simbolo del superamento di ciò che è conosciuto e della ricerca e conquista dell'ignoto.

Alexandre de Bernay ci informa nel prologo che «Jusq'as bonnes Artu fu s'ensegne portee, / Et il les trespasa plus d'une arbalestee» («fino ai limiti di Artù fu portata la sua insegna, / ed

egli li superò per più di un tiro di balestra», I, vv. 128-129), anticipandoci l'episodio narrato alla *branche* III: Alessandro, dopo essersi messo in marcia guidato da Poro, al sesto giorno arriva ai confini di Ercole, detto in quest'opera Artù, e di Libero. Si presentano dinnanzi a loro due statue d'oro e così lo ragguaglia il sovrano indiano:

Qant li rois vit les bonnes, molt fu joians et liés,
Deus ymages d'or vit, dont molt s'est mervelliés.
«Sire, ce dist Porrus, de ça vous hebregiés,
Ne passés ces ymages, car ce seroit pechiés;
Onc Artus ne Libers n'orent avant lor piés,
Desvoiabletés est, tost serés foloiés. (vv. 2338-2343)
[...]
«Qant Artus et Libers vinrent en Oriant
Et orent tant alé qu'il ne porent avant,
Deus ymages d'or firent qui furent de lor grant.
En tel lieu les poserent que bien sont aparant
Et que mais a tos jors i fuissent demorant;
Ainc outre les ymages ne not home vivant. [...]» (vv. 2353-2358)

[Quando il re vide i confini, molto si rallegrò. / Pieno di meraviglia vide due statue d'oro. / «Sire,» gli disse Poro «restate da questa parte, / non superate le statue, commettereste peccato. / Né Artù né Libero andarono oltre, / è una strada maledetta, fareste una follia. [...]

«Quando Artù e Libero vennero in Oriente / e tanto avanzarono che più non si poteva, / fecero due statue d'oro di grandezza naturale. / Le misero in un punto che bene si vedessero, / e perché li restassero fino alla fine dei giorni, / mai le statue furono superate da un mortale. [...]»

Poro avverte Alessandro dell'autorità di quelle statue: poste un tempo da Ercole (Artù) e Libero, segnano il *non plus ultra* categorico per l'uomo. Ma Alessandro, nella sua consapevole e ironica ὑβρις, supera quei confini, facendosi beffe prima delle statue, e poi degli dèi stessi:

Sor la senestre espaulle li a son bras geté,
Puis li dist en riant: «Car nos fuissiens disné
Devant nos gardons bien, car derrier sont li dé,
Ne se fierent gaires en lor grant deité
Qant por un seul mal pas furent espoënté,

Qu'il ne passerent outre, ains s'en sont retourné ;

Nous avons cel roncin qui n'i ait traversé.» (III, vv. 2378-2384)

[Il re subito gli mette un braccio attorno al collo / e gli dice ridendo: «Vogliamo andare a pranzo? / Guardiamo avanti, che gli dèi sono alle spalle, / non fecero gran conto della loro divinità, / se si lasciarono spaventare da un passo periglioso, / se non andarono oltre, se tornarono indietro. / E noi siamo passati, con tutti i ronzini».]

Questo episodio è solo preludio alle imprese sovrumane che Alessandro vuole compiere, egli infatti «[...] βουλόμενος ἐπιχειρεῖν ἀδύνατα» («voglio tentare l'impossibile», β, L, II, 38), come dice lui stesso nella lettera alla madre Olimpia, e lo realizza attraverso due viaggi *ad ignota* spettacolari: il viaggio negli abissi del mare e il viaggio in cielo. Come osserva Bologna (1997, p. 635), questi episodi sono «il simbolo della sete di conoscenza di Alessandro, disposto a correre tutti i rischi pur di non restare all'oscuro di nulla. Sono anche il senso di una conquista che riguarda tutti gli elementi, non solo la terra, dominata con le armi e percorsa a cavallo con le sue truppe, ma anche l'acqua e l'aria».

Alessandro, dopo aver conquistato tutti i territori persiani, ne ha a sufficienza di andare e venire per la terra, è ora deciso a conoscere le profondità marine:

« [...] Assés ai par la terre et venu et alé,

De ciaus de la mer voil savoir la vérité,

Ja mais ne finerai si l'avrai esprové.» (*Roman d'Alexandre*, III, vv. 396-398)

[«[...] Per la terra sono andato e venuto abbastanza, / è il momento di conoscere il regno dei mari: / non mi fermerò finché l'avrò esplorato.»]

Inutili i rimproveri dei suoi uomini («Tu as le sens desvé, / Ce que nus penser n'ose ce as tu devisé», «Hai perso il senno se progetti ciò che nessuno osa pensare», III, vv. 399-400), il sovrano si fa costruire dai suoi «maistre» una robusta botte di vetro, una vera e propria μηχανή, e si fa calare nelle acque del mare. Una volta giunto nelle profondità marine, Alessandro scruta, osserva, studia i pesci e i loro comportamenti, «et vit les grans poissons vers les petis mellés; / Qant li petis est pris sempres est devourés» («e vede i pesci grandi attaccare i piccoli, prenderli e subito divorarli», III, vv. 445-446), «Et qant pooit tant faire qu'il s'en iert departis, / Adonques li estoit autres agais bastis / Tant que pris iert par force et par engien traïs» («e se il piccolo riesce a far tanto da sfuggire, / subito incappa in un altro

agguato / e viene preso con la forza o con l'astuzia», III, vv. 455-457). E siccome la conoscenza passa attraverso la vista, la quale attiva la riflessione (Bologna, 1997, p. 636), «Qant ce vit Alexandres, adont s'est porponsés» («quando Alessandro vide tutto ciò, si mise a riflettere», III, v. 447): «tous cis siecle est peris et dampnés» («tutto quanto il mondo è perso e dannato», III, v. 448). Alessandro trae da questa esperienza di conoscenza un *exemplum* morale, ovvero che «la natura è figura della società umana e, come nella società umana, i rapporti tra gli uomini sono rapporti di potere e questo è il segno della degradazione del mondo» (Bologna, 1997, p. 635):

Autresi comme el siecle est chascuns justiciers,
Autresi vit il la lor prevors, lor voiers;
Sor les petis tornoit tous jors li encombriers. (III, vv. 473-475)

[Come in terra, dove ognuno è soggetto alla giustizia, / anche in mare -vede il re- vi sono prevosti e vicari: / a subire le pene sono sempre i piccoli.]

I pesci piccoli muovono a compassione, certo, ma non hanno molte possibilità, in fondo al mare come nella vita; Alessandro considera se stesso un pesce grosso, ed è certamente meglio essere un pesce grosso, meglio prevalere che soccombere:

« [...] Je voi ces mons, ces vaus, ces plains et ces laris,
De grans poissons de mer bien estruis et garnis:
qui bien se puet deffendre des autres est garis.» (III, vv. 462-464)

[«[...] I monti, le valli, i piani, i poggi qua sotto / sono dominati dai pesci grossi: / chi si può ben difendere, si salva dagli altri.»]

La discesa in mare, prolungamento di conquista e di conoscenza, gli sarà utile per nuove strategie di guerra: l'astuzia, oltre alla forza e al coraggio, è l'arma vincente per sconfiggere i nemici. Essere un buon sovrano e un ottimo conquistatore significa possedere i caratteri della «largesce», della «proece» e della «chiere hardie»:

«Signor baron, fait il, bien me sui perçetis,
Que tous cis siècles est et dampnés et perdus ;
Covoitise nos a tous surpris et vaincus,
Certes par avarisse est li mons confondus.

Je vi as grans poissons devorer les menus,
 Ainsi as povres homes est li avoires tolus.» (III, vv. 506-511)
 [...]
 «[...] Car molt i ai apris sens de chevalerie,
 Comment guerre doit estre en bataille estable
 Aucune fois par force et autre par voidie,
 Car force vaut molt peu s'engiens ne li aïe.
 Ne sai noient de roi puis qu'il fait couardie,
 Mais soit larges et preus et ait chierie hardie.
 Tholomé, ce covient, la letre le vos crie,
 Ja parole de roi ne doit estre faillie.
 Sachiés que mainte terre est sovent apovrie
 Par malvais avoué qu'en a la segnorie. [...]» (III, vv. 529-538)

[«Signori baroni, ho capito chiaramente / che il nostro mondo è perso e dannato; / l'avidità ci ha tutti afferrato e vinto, / non c'è dubbio, l'avarizia distrugge il mondo. / Ho visto i pesci grandi divorare i piccoli: / similmente ai deboli si tolgono i loro averi.» [...]

«[...] Ho appreso molto sulla cavalleria, / su come la guerra vada combattuta / a volte con la forza, a volta con la sagacia, poiché vale poco forza senza astuzia. / Non mi piace un re codardo, / lo voglio generoso, prode e ardito. / Tolomeo, questo conta, lo trovate anche scritto: / un re non deve mai mancare di parola. / Sappiate che spesso le terre impoveriscono / per il cattivo signore che le governa. [...]»]

Il verso che chiude l'episodio, «Je n'ai song de fuïr mais tout tans de chacier» («Non ho cura di scappare, ma sempre di inseguire», III, v. 577), come osserva Bologna (1997, p. 637) è il senso dell'esperienza di Alessandro: una sfida continua e il desiderio di inseguire sempre nuove mete (e nuove prede).

Il poeta castigliano, prima di accingersi a narrare l'episodio sottomarino, ascrive ad Alessandro un'orazione dalla potenza straordinaria, mediante la quale egli cerca di giustificare il suo folle impulso a perseguire destinazioni sempre più irraggiungibili. I suoi cercano di convincerlo a non intraprendere cammini sconosciuti all'uomo e di frenare la sua «fiera cobdiçia» («estrema cupidigia», 2274a), dopotutto «el homne sabidor dévese mesurar» («l'uomo saggio deve essere misurato», 2276d), e non è giudizioso «buscar cosas atales, / las que nunca pudieron fallar omnes carnales!» («pretendere di compiere tali cose, che nessun uomo in carne ed ossa ha mai potuto compiere!», 2272c e d). Ma Alessandro «respondioles

fermoso, ca era bien lenguado» («rispose loro magnificamente, giacché era molto eloquente», 2282c), persuadendo ed esortando i suoi compagni a proseguire il viaggio verso l'ignoto. Infatti, come abbiamo visto in precedenza, sa bene accarezzare con le parole gli animi dei suoi uomini:

[...] »Dexastes vuestras casas e vuestras heredades: 2285

passados ha diez años que conmigo lazrades.

Mucho vos ha costado e cansados andades:

¡por mio servicio nada vós non menoscabades!

»Maguer a mí servistes, quando a Poro domastes, 2286

quando Dario vençiestes e las bestias rancastes,

la estoria troyana con esto la çegastes:

¡honrastes a vós mismos, nuestro preçio alçastes!

»Feches grant derecha si de mí vos temedes, 2287

por algún mal achaque, que perderme podriedes,

mas yo en mí non tengo el cuer que vós tenedes:

¡otro esfuerço traigo, el que vós non sabedes!

»¡Non conto yo mi vida por años nin por días, 2288

mas por buenas faziendas e por caballerías!:

¡non escribió Omero en sus alegorías

los meses de Aquiles, mas las barranganías!

»Dizen las escripturas -yo leí el tratado- 2289

que siete son los mundos que Dïos ovo dado.

De los siete, el uno apenas es domado:

¡por esto yo non conto que nada he ganado!

»Quanto avemos visto, antes non lo sabiemos: 2290

si ál non apresiésemos, en balde nós viniemos.

¡Por Dario e po Poro, que vençidos avemos,

yo por esto non cuido que grant cosa fizemos!

»Envíonos por esto Dios en estas partidas: 2291
por descubrir las cosas que yazen sofondidas.
Cosas sabrán por nós que non serién sabidas:
¡serán las nuestras nuevas en cántigo metidas!

»Los omnes que no saben bon preçio aprender, 2292
esto tienen por gloria: en balde se yazer;
mas diz'lo el maestro, mándalo retener:
¡qui prodeza quisiere afán debe prender!

»Con todos vós a una queriéndome seguir, 2293
buscaré los antípodes: quiérolos conquistar.
Estos son so la tierra, como oyemos decir,
mas yo non lo afirmo, ca cuido de mentir. [...]

[2285] »Lasciaste la vostra casa e le vostre proprietà: / sono dieci anni che soffrite insieme a me. / È stato faticoso e siete stanchi: / non vi siete risparmiati niente nel servirmi!

2286 »Sebbene steste servendo me, quando domaste Poro, / quando vinceste Dario e sconfiggeste le fiere, / avete messo in ombra la storia troiana: / onoraste voi stessi e elevaste il vostro valore!

2287 »Dimostrate grande rettitudine se vi preoccupate / del fatto che, per qualche brutta causa, potreste perdermi, / ma io non sono del vostro stesso animo: / ho un altro affanno, che voi non conoscete!

2288 »Io non conto la mia vita né in anni né ni giorni, / ma in grandi imprese e gesta cavalleresche!: / Omero non descrisse nei suoi versi / i mesi di Achille, ma il suo valore!

2289 »Dicono gli scritti – io lessi il libro – / che Dio creò sette mondi. / Dei sette, ne abbiamo dominato soltanto uno: / per questa ragione mi sembra di non aver ottenuto nulla!

2290 »Ciò che abbiamo visto, prima non lo conoscevamo: / se non apprendessimo di più, invano siamo venuti qui. / Per aver vinto Dario e Poro / non mi sembra che abbiamo compiuto chissacché!

2291 »Per questa ragione Dio ci ha mandato in queste parti del mondo: / per scoprire le cose che giacciono occulte. / Grazie a noi, si sapranno cose che altrimenti rimarrebbero sconosciute: / le nostre imprese saranno materia di cantori!

2292 »Gli uomini incapaci di unire meriti, / questo è ciò che considerano glorioso: stare a braccia conserte; / ma lo dice il maestro ed è bene ricordarlo: / chi vuole compiere prodezze deve assumersi dei rischi!

2293 »Con tutti voi uniti al mio seguito, / cercherò gli antipodi: li voglio conquistare. / Questi si trovano sotto terra, da quanto ci è stato riferito, / ma io non lo confermo, potrei sbagliarmi.]

Il poeta spagnolo riprende il discorso dell'Alessandro di Gautier (*Alexandreis*, IX, vv. 545-577), seppur rielaborandolo con perizia, mantenendone molti concetti; di fatto, anche nell'*Alexandreis* Alessandro fa notare ai suoi uomini che essi ne hanno mal interpretato i disegni: egli è loro debitore per la fedeltà e la benevolenza che gli hanno dimostrato,

«[...] uerum non est michi prorsus
Mens ea que uobis, neque enim desistere ceptis
Aut bellum finire uolo. [...]» (IX, vv. 551-553)

[«[...] Tuttavia, il mio proposito non è certo il vostro, e infatti non voglio rinunciare all'impresa o finire la guerra. [...]»]

Segue un parallelismo tra le quartine 2288 e 2292 e i versi 553-562, le quali trattano la relatività del tempo vissuto rispetto all'importanza di vivere una vita ricca di trionfi e di prodezze. Certi uomini sopravvivono nell'inerzia, pensando che l'unico fattore rilevante sia trascorrere un'esistenza longeva e serena, seppur priva di grandiosità; ciò per Alessandro è impensabile:

«[...] non me caepit etas,
Sed neque me spacio etatis uel legibus eui
Metior. excedit eui mea gloria metas.
Hec sola est, uestrum metiri qua uolo regem.
Degeneres animi pectusque ignobile summum
Credunt ese bonum diuturna uiuere uita.
Sed mundi rex unus ego qui mille trymphos
Non annos uitae numero, si munera recte
Computo Fortunae uel si bene clara retractem
Gesta, diu uixi. [...]» (IX, vv. 553-562)

[«[...] Non mi allettano gli anni, non mi commisuro né in base alla durata della vita né in base alle leggi del tempo. La mia gloria oltrepassa le frontiere del tempo. Questa è la sola cosa sulla quale voglio sia valutato il vostro re. Gli animi vili e i cuori ignobili credono che il sommo bene consista nel vivere una lunga vita. Ma io, unico re del mondo, che conto un'infinità trionfi e non gli anni di vita, ho già vissuto a lungo, se valuto esattamente i doni di Fortuna e se ripenso bene alle mie gesta gloriose. [...]»]

La vita di Alessandro assume qui l'assolutezza, ciò che conta non è la durata della vita, ma consegnare la propria esistenza alla gloria eterna, come afferma l'Alessandro curziano attraverso la sentenza «ego me metior non aetis spatio, sed gloria» («io mi commisuro non al tempo della vita, bensì a quello della gloria», IX, 6, 18). L'Alessandro spagnolo rafforza il giudizio inserendo nella propria orazione Omero e Achille, ciò fa riaffiorare l'idea che la gloria militare meriti la benedizione della scrittura, fatto che trova conferma al verso 2291d («¡serán las nuestras nuevas en cántigo metidas!»). L'importanza della materia troiana all'interno del *Libro* è ulteriormente palesata attraverso il parallelismo presente in 2285b tra la durata temporale della guerra di Troia e le gesta di Alessandro e i suoi (il fatto che la sua spedizione sia durata dieci anni sarà ripetuto anche più avanti nel testo, in 2467a: «Diez años avié en Asia estado», «era rimasto in Asia per dieci anni»); l'affermazione inserita in 2286c («la estoria troyana con esto la çegastes») esalta ancora di più la figura del protagonista e dei macedoni: le loro imprese non sono solo comparabili a quelle narrate dall'epica classica, ma addirittura oltrepassano in merito quelle degli eroi omerici.

Alla quartina 2289 Alessandro fa riferimento a «siete mundos», non menzionati da Gautier; essi sono la Terra, la Luna e i cinque pianeti fino ad allora conosciuti che, secondo l'*Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (il probabile «tratado» a cui fa riferimento Alessandro) sono Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio³⁰. Alessandro sta qui dimostrando un'ambizione sovrumana, egli vuole diventare signore di tutta la creazione ed eguagliare Dio stesso. Il macedone dell'*Alexandreis*, pur non facendo preciso riferimento agli altri pianeti, insinua che:

«[...] Proximus est mundi michi finis, et absque deorum
 Vt loquar invidia, nimis est angustus et orbis,
 Et terrae tractus domino non sufficit uni.
 Quem tamen egressus postquam hunc subiecero mundum,
 En alium uobis aperire sequentibus orbem
 Iam michi constitui. (IX, vv. 563-568)
 [...]
 Ignotosque locos uulgasque ignobile bellis
 Nobilitabo meis, et quas Natura remouit

³⁰ Per una visione dell'universo attraverso lo sguardo medievale si veda ZUMTHOR, Paul, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, traduzione italiana di Simonetta Varvaro, Il Mulino, Bologna, 1995, in particolare p. 213-219.

Gentibus occultas calcabitis hoc duce terras. [...]» (IX, vv. 573-575)

[«[...] Mi è prossimo il termine del mondo abitato e, se mi è permesso dirlo senza suscitare l'invidia degli dei, la terra è troppo piccola e l'estensione della sua superficie non può bastare a un solo signore. Tuttavia, dopo che avrò attraversato e sottomesso questa terra, ecco, ho già deciso di rendermi accessibile un altro mondo, se mi seguirete. [...]

Nobiliterò con le mie guerre luoghi sconosciuti e popoli insignificanti. Sotto questa guida voi calpesterete terre ignote ai popoli e che Natura ha tenuto lontane. [...]»]

Alla quartina 2293 del *Libro* e ai versi 569-570 dell'*Alexandreis* si fa infine riferimento agli antipodi:

«[...] Antipodum penetrare sinus aliamque uidere
Naturam accelero. [...]»

[« [...] Mi affretto a penetrare nel cuore degli antipodi e vedere un'altra natura. [...]»]

Con questo termine si soleva designare popolazioni e terre poste in posizione diametralmente opposta all'ecumene abitata, anche se nel caso del *Libro* gli antipodi paiono essere ubicati nel sottosuolo. Questa ricerca degli antipodi è una missione che Alessandro si propone (esorta i suoi uomini ad andare alla ricerca «alio sub sole iacentes Antipodum populos», «del popolo degli Antipodi che si trovano sotto un altro sole», anche in X, vv. 312-318), ma che non porterà a compimento. Come osserva Deyermond (2002, p. 23), «el poeta castellano del *Libro de Alexandre* toma del *Alexandreis* la idea de un Alejandro que demuestra su ambición desmesurada al proponerse la exploración y la conquista de las Antípodas, zona desconocida y – según la doctrina cristiana mayoritaria de la Edad Media – imposible de conocer, zona que representa los conocimientos prohibidos»³¹.

In entrambi i testi si profila l'incontrollabile superbia di Alessandro, mosso da un'ambizione smisurata: nell'*Alexandreis* è un proposito più dichiaratamente volta alla conquista, mentre nel *Libro de Alexandre*, secondo il parere di chi scrive, è un'aspirazione più votata alla conoscenza, concetto reso evidente dalle quartine 2290-2991: «Quanto avemos visto, antes non lo sabíamos: / si ál non apresiéssemos, en balde nós viniemos.» e «Envíonos por esto

³¹ Per un approfondimento sugli Antipodi e sul proposito di Alessandro di conquistarli si veda DEYERMOND, Alan, «El Alejandro medieval, el Ulises de Dante y la búsqueda de Las Antípodas», in *Maravillas, peregrinaciones y utopías. Literatura de viajes en el mundo romántico*, ed. R. Beltrán, Universidad de Valencia, 2002, pp. 15-32.

Dios en estas partidas: / por descubrir las cosas que yazen sofondidas. / Cosas sabrán por nós que non serién sabidas». Questi versi racchiudono il senso della missione di Alessandro: continuare a scoprire, esperire e studiare, quasi fosse Dio stesso ad averlo incaricato di progredire nei campi del sapere.

A questo punto dell'opera l'autore spagnolo ci narra di una «fazaña» («impresa») straordinaria, che «non yaze en escrito» («che non si trova per iscritto», 2305ab)³²: Alessandro «por saber qué fazen los pescados, / cómo viven los chicos entre los más granados» («per sapere cosa fanno i pesci / e come vivono i piccoli tra i più grandi», 2306ab), si fa costruire una botte di vetro e si fa calare nelle acque del mare, così che lui «podrié en esto saber e mesurar, / e meter en escrito los secretos del mar» («potesse, nel frattempo, conoscere e studiare, / e mettere per iscritto i segreti del mare», 2309c e d). E cosa vide Alessandro? Come nel *Roman*, il re vide «toda la mar de pescados poblada» («tutto il mare popolato di pesci», 2311c), «cómo echan los unos a los otros çeladas» («come si tendono imboscate gli uni agli altri», 2313b), e che «los mayores comién a los menores; / los chicos a los grandes tenienlos por señores; maltrayén los más fuertes a todos los menores» («i più grandi si mangiano i piccoli; / i piccoli hanno come sovrani i più grandi; / i più forti maltrattano i più deboli», 2316bcd). A questo punto Alessandro espone la propria riflessione:

Diz'el rëy: «¡Sobervia es en todos lugares! 2317
es fuerça en la tierra e dentro en los mares;
las aves esso mismo non se catan por pares.
¡Dios confonda tal viçio que tien' tantos lugares!

»Naçió entre los ángeles: fizo muchos caer; 2318
derramó por la tierra, diole Dios grant poder.
La mesura non puede su derecho aver:
ascondió su cabeça, non osa parecer.

»Qui más puede más fase, non de bien mas de mal; 2319
qui más ha más quier?: muere por ganar ál;
non verié de su grado ninguno so igual.

³² La vicenda sottomarina non è raccolta nell'*Alexandreis*, fonte principale dell'anonimo autore castigliano. Le fonti per questo episodio sono con tutta probabilità l'*Historia de preliis* e il *Roman d'Alexandre*.

¡Mal pecado, ninguno non es a Dios leal!

»Las aves e las bestias, los omnes, los pecados, 2320

todos son entre sí a bandos derramados.

¡De vicio de soberbia son todos entecados!:

¡los flacos de los fuertes andan desfiados!».

[2316 Dice il re: «Ovunque c'è superbia!: / è una forza sulla terra e dentro al mare; / nemmeno gli uccelli considerano se stessi tutti uguali. / Che Dio fuorvii questo vizio che risiede in così tanti luoghi!

2317 »Nacque tra gli angeli e fece cadere molti di loro; / si estese per la terra e Dio gli diede grande potere. / Non si fa giustizia alla misura: / essa nascose la propria testa e non osa apparire.

2319 »Chi più può più fa, non il bene, ma il male; / chi più possiede più vuole ottenere: muore dalla voglia di guadagnare altre cose; / nessuno si conforma volentieri a considerare gli altri suoi eguali. / Maledizione, nessuno è leale a Dio!

2320 »Gli uccelli e le bestie, gli uomini, i pesci, / tutti si fanno battaglia tra loro. / Sono tutti infetti del vizio della superbia!: / i deboli sono sfidati dai più forti!».]

Alessandro nota che tutti gli esseri viventi sono compromessi dalla superbia e fa riferimento a Lucifero e agli angeli caduti come archetipo di questo peccato. Nessuno si accontenta di ciò che possiede, tutti vogliono ottenere sempre di più e i forti prevaricano e impongono il proprio dominio sui più dei deboli. Attraverso la riflessione di Alessandro, l'autore mette in luce la cecità del protagonista, che riesce a interpretare con lucidità di giudizio come la superbia colpisca tutte le creature, ma non si rende conto del fatto che, con le proprie azioni, incorre negli stessi errori che condanna. Tutto questo Alessandro lo vede, ma non lo vede in se stesso, accecato com'è dalla cupidigia. Il giudizio dell'autore è duro:

Si como lo sabié el rëy bien asmar 2321

quisiesse a sí mismo a derechas judgar,

bien devié un poquillo su lengua refrenar,

que tan fieras grandías non quisiesse bafar.

[2321 Se il re che così bene aveva saputo comprendere / avesse voluto giudicare correttamente se stesso, / avrebbe dovuto frenare un pochino la sua lingua / per non incorrere in così grandi insensatezze.]

Alessandro, anche se «contava que avié grant imperio ganado» («supponeva di aver conquistato un gran impero», 2315d), ovvero quello del mare, ciò non gli è sufficiente:

Alexandre el bueno, potestat sin frontera, 2496
asmó una cosa yendo por la carrera:
cómo aguisarié poyo o escalera
por veer todo'l mundo cómo yaz'o quál era.

[2496 Alessandro il buono, forza senza limiti, / pensò una cosa andando per strada: / come disporre appoggio o scala / per vedere come si estende e com'era tutto il mondo.]

Ha qui inizio uno delle vicende più significative e magnifiche dell'impresa di Alessandro, il viaggio in cielo, «lo sforzo supremo compiuto dal macedone per comprendere l'universo» (Dronke, 1997, p. XLIX), che si genera dinnanzi l'imminenza della morte profetizzatagli dagli alberi del Sole e della Luna. Quest'episodio carico di significato, giunto alle opere letterarie del Medioevo tramite il *Romanzo di Alessandro* greco e le successive traduzioni latine, ebbe enorme fortuna nell'iconografia medievale occidentale e bizantina³³. Nel caso del *Libro il Macedone* si innalza nei cieli tramite l'ausilio di due grifoni, animali che riuniscono in sé i tratti del leone e dell'aquila, che, affamati, volano per raggiungere la carne infilzata su un palo posto dinnanzi a loro.

Tanto pudo el rëy a las nubes pujar: 2504
veyé montes e valles de yus' de sí estar;
veyé entrar los ríos todos en alta mar,
más cómo yazié o non nunca lo pudo asmar.

Veyé en cuáles puertos son angostosos los mares; 2505
veyé grandes peligros en muchos de lugares;
veyé muchas galeas dar en los peñiscales;
otras salir a puerto, adobar de yantares.

³³ Si veda in merito CENTANNI, Monica, «Il lungo volo di Alessandro», *La stella di Alessandro il Grande*, a cura di Monica Centanni e Cinzia Dal Maso, *Engramma. La tradizione Classica nella Memoria Occidentale*, 76, dicembre 2009, pp. 278-306 e FRUGONI, Chiara, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1973.

Mesuró toda África cómo yaz'assentada, 2506
por cuál parte serié más rafez la entrada:
luego vió por Siria aver mejor pasada,
ca avié grant sallida e larguera entrada.

Luego serié de todo quanto vió contar: 2507
non podrié a lo medio el día avondar;
mas en una hora sopó mientes parar
lo que todos abades non lo sabrién asmar.

[2504 Il re poté salire molto fra le nubi: / vedeva monti e valli sotto di sé; / vedeva sboccare tutti i fiumi in alto mare, / ma non riuscì mai a determinare fine a dove esso si estendesse.

2505 Vedeva in quali porti i mari si restringono; / vedeva grandi pericoli in molti luoghi; / vedeva molti galeoni scontrarsi con gli scogli / e altri arrivare in porto, e accingersi a mangiare.

2506 Misurò la superficie di tutta l'Africa, / e determinò per dove sarebbe più veloce l'entrata: / subito vide che aveva un passaggio migliore attraverso la Siria, / la quale aveva un'uscita grande e un'amplia entrata.

2507 Sarebbe prolioso rendere conto di tutto ciò che vide: / mezza giornata non sarebbe sufficiente; / ma in un'ora seppe la mente fermare / ciò che tutti gli abati non saprebbero immaginare.]

Ciò che si schiude ad Alessandro è un panorama mai visto prima, colmo anche di scoperte di natura strategica: egli vede monti, valli, fiumi, mari, porti, galeoni, l'Africa tutta, che gli mostra da dove sarebbe più facile entrare ai fini di soggiogarla.

L'Alessandro delle recensioni β (L) e γ dello Pseudo-Callistene (II, 41) scorse dal cielo un «ὄφις μέγας κύκλω, μέσον δὲ τοῦ ὄψεως ἄλων», «un grande serpente arrotolato, e in mezzo ad esso un'aia» (definita «piccolissima» nella recensione β, L); un essere alato, antropomorfo, dopo averlo rimproverato a non inseguire ciò che si trova in cielo e esortato a fare ritorno sulla terra, gli spiega che l'aia è il cosmo, e il serpente è il mare che circonda la terra. Similmente, nel resoconto dell'Arciprete Leone, il macedone racconta che: «Tantum atitudinem ascendi, ut sicut area videbatur esse terra sub me. Mare autem ita videbatur mihi sicut draco girans ea» («Ero salito ad un'altezza così grande, che la terra sotto di me mi sembrava un'aiuola. E il mare mi sembrava un dragone che si avvolge intorno alla terra»),

III 27, 5)³⁴. L'immagine cosmica del serpente Oceano che avvolge il mondo è molto diffusa nella cosmografia classica. Come osserva Dronke (1997, p. XLIX), «l'immagine della terra come aia porta con sé l'idea della piccolezza che la gloria intrinsecamente possiede nonostante l'illusione di grandezza che essa può momentaneamente creare»³⁵.

I testi medievali abbracciano la visione diffusa per secoli in Occidente dall'*Etymologiae* (XIV) di Isidoro di Siviglia della pianta circolare che abbraccia i tre continenti (Zumthor, 1995, p. 312). Essa è una rappresentazione dell'orbe terrestre detta di tipo T-O, di origine classica, ma rivisitata da Isidoro in prospettiva cristiana (Zumthor, 1995, p. 317): il mondo, un circolo piano in cui l'Oceano circonda le terre, è costituito da tre continenti; l'Asia occupa il semicerchio superiore, mentre il semicerchio inferiore è diviso verticalmente in due parti uguali con l'Europa a sinistra e l'Asia a destra; i tre continenti sono separati tra loro da acque interiori, le quali tracciano una T. La struttura T – O, come osserva Zumthor (1995, p. 317), «letta come una iscrizione, essa dichiara *Terrarum Orbis*, e forma un ideogramma che significa la totalità dello spazio e del tempo concessi all'uomo dal suo Creatore»³⁶.

Troviamo molti riferimenti alla tripartizione del mondo in tutte e tre le opere medievali prese in esame: nell'*Alexandreis*, all'interno dell'ἔκφρασις della tomba di Dario, sulla cui cupola è abilmente tracciata «forma tripartiti orbes, / hic Asiae sedes late diffunditur, illic / Subsidunt geminae spacio breuiore sorores» («la forma del mondo tripartito. Da una parte si dispiegava per largo spazio il territorio dell'Asia, dall'altra le due sorelle gemelle – Europa e Africa – si accovacciano in uno spazio più piccolo», VII, vv. 397-399); nel *Roman d'Alexandre*, nell'ἔκφρασις che concerne la tenda di Alessandro, nella cui seconda falda, «se voliés garder» («se vorrete guardare»):

Veïssiés mapamonde enegnier et mostrer
Ensi comme la terre est enclose de mer
Et com li philosophe la varent deviser
Et metre en trois parties que je sai bien nommer :

³⁴ Per questa porzione di testo del *Romanzo di Alessandro* di Leone Arciprete, si segue l'edizione e la traduzione di Bologna (Verona, 1997) che a sua volta segue l'ed. Pfiser 1913.

³⁵ Per una trattazione esaustiva della metafora del mondo come aia si veda Bologna (1997, p. 641).

³⁶ Si veda anche RUBIO TOVAR, Joaquín, «Geografía y literatura: algunas consideraciones sobre los mapas medievales», *Viajar en la Edad Media. XIX Semanas de Estudios Medievales*, ed. J. de la Iglesia Duarte, Logroño, Gobierno de la Rioja-Instituto de Estudios Riojanos, 2009, pp. 103-133, e SCAFI, Alessandro, *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007, in particolare il paragrafo «Il paradiso in una cartografia cristianizzata», pp. 71-78.

C'est Aise et Eürope et Aufrique sa per; [...] (I, vv. 2020-2025)

[se vorrete guardare, / vedrete il mappamondo che mostra / come la terra è circondata dal mare / e come i filosofi la vollero dividere / in tre parti che so bene nominarvi: / Asia, Europa e, pari a lei, Africa; [...]]

A sua volta, nel *Libro de Alexandre*, nella prima grande digressione contenuta nell'opera, l'autore inserisce una *disputatio*:

cuémo se part'el mundo por triple partición, 276cd
cuémo fase la mar en todas división.

El que partió el mundo fizolo tres partidas; 277
son por braços de mar todas tres divididas;
la una es mayor; las otras dos, más chicas;
la mayor es calient' e las dos, más frías,

Más de la meatað es contra Oriente: 278
fizola una suerte el Rey Omnipotente;
las otras dos alcançan por medio Oçidente:
fiende la mar por medio ad ambas igualmente.

Es clamada por nombre Asia la primera; 279
la segunda, Europa; África, la tercera:
tiene el cristianismo a Europa señera;
¡moros tienen las otras, por nuestra grant dentera!

Qui asmar' cuémo yazen las mares, de quál guisa 280
-la una que comedia, la otra que quartiza-,
verá que tien' la cruz essa figura misma,
on' devién los incrédulos prender la mala çisma.

[276cd sulla forma tripartita del mondo, / diviso dal mare.

277 Colui che creò il mondo lo fece in tre parti, / divise da braccia di mare; / una è la più grande e le altre due, più piccole; / la maggiore è calda e le altre due, più fredde.

278 Oriente occupa più della metà, / secondo la superficie delimitata dall'Onnipotente; / le altre due si spartiscono l'Occidente, / divise dal mare in due parti uguali.

279 La prima prende il nome di Asia; / la seconda, Europa, e Africa la terza: / l'Europa appartiene interamente al cristianesimo; / i mori hanno l'altra, per nostro somma afflizione!

280 Chi considera in che modo si distribuiscono i mari / -uno che divide il mondo in due parti e un altro in quattro-, / vedrà che è la stessa figura della croce, / per cui gli infedeli dovrebbero soffrire una grande discordia.].

Questa appena descritta non è l'unica occasione in cui l'autore ci istruisce su come l'orbe sia distribuito, troviamo altri riferimenti in merito al mondo tripartito nel progredire dell'opera, ad esempio nella descrizione della terza falda della tenda di Alessandro (la cui fonte è il *Roman*, esposto in precedenza)³⁷.

Tornando all'episodio del volo, il poeta castigliano, attraverso lo sguardo di Alessandro, in questa occasione concilia la descrizione del mondo secondo il mappamondo isidoriano con la configurazione antropomorfa, ispirata dall'idea dell'uomo come microcosmo («es llamado mundo el omne por figura», «l'uomo è chiamato figurativamente mondo», 2508b) e del cosmo come uomo:

Asia es el cuerpo, segunt mio esçient'; 2509
Sol e Luna, los ojos, que naçen de Orient';
los braços son la cruz del Rëy Omnipotent',
que fue muerto en Asia por salut de la gent'.

La pierna que deçende del siniestro costado 2510
es el regno de África, por ella figurado.
Toda la mandan moros, un pueblo renegado,
Que oran a Mafómat, un traedor provado.

Es por la pierna destra Ëuropa notada; 2511
esta es la más católica, de la fe más poblada;

³⁷ Per un approfondimento sulla cartografia del *Libro de Alexandre* si veda PINET, Simone, «"Será todo en cabo a un lugar": cartografías del *Libro de Alexandre*», *Actes del X Congrès Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, eds. R. Alemany et alii, Alicante, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 3, 2005, pp. 1321-1334.

esta es de la diestra del Obispo santiguada:
tienen Petrus e Paulus en ella posada.

[2509 L'Asia è il corpo, secondo la mia opinione; / il Sole e la Luna, gli occhi, che nascono ad Oriente; / le braccia sono la croce del signor Gesù Cristo, / che morì in Asia per la salvezza dell'umanità.]

2510 La gamba che scende dal costato sinistro / è il regno dell'Africa, da essa raffigurato. / La dominano interamente i mori, un popolo rinnegato, / che prega Maometto, un traditore provato.

2511 L'Europa è rappresentata dalla gamba destra; / questa è più cattolica, più popolata dalla fede / ed è benedetta dalla destra del Papa, / Pietro e Paolo hanno in lei la loro dimora.]

Alessandro vede il mondo diviso in tre parti: l'Asia è la parte superiore del corpo, in particolare la testa, che ha la luna e il sole come occhi; dall'Asia, spuntano le braccia, la croce di Cristo; l'Africa è la gamba sinistra, l'Europa, culla del cattolicesimo, è la gamba destra.

Sempre sull'idea del μακρός ἄνθρωπος si basano anche le quartine successive:

La carne es la tierra, espessa e pesada; 2512
el mar es el pellejo que la tiene çercada;
las venas son los ríos que le tienentemprada:
fazen diestro e siniestyro mucha tornaviscada.

Los huesos son las peñas que alçan los collados; 2513
cabellos de cabeça, las yervas de los prados:
crían en esta tierra muchos malos venados,
que son por majamiento de los nuestros pecados.

[2512 La carne è la terra, densa e pesante; / il mare è la pelle che la circonda; / le vene sono i fiumi che la mantengono temperata, / con molte giravolte a destra e sinistra.]

2513 Le ossa sono le rocce che si alzano dai colli; / i capelli della testa, le erbe dei prati; / si allevano in questa terra molti cervi, i parassiti, / che esistono come castigo dei nostri peccati.]

La «escriptura» a cui fa riferimento il poeta spagnolo prima di iniziare la digressione nella quale traccia le similitudini e le corrispondenze tra il mondo e l'uomo è di difficile identificazione: come delinea Rico (1994, p. 69-76), il tema della microcosmicità dell'uomo è presente, infatti, in Sant'Agostino, San Paolo, Gregorio Magno, Isidoro di Siviglia e la

Bibbia, solo per citarne alcuni; così le similitudini tra la carne e la terra, le vene e i fiumi, le ossa e le rocce, i capelli le erbe sono rispettivamente presenti nel *De hebdomadibus*, in Seneca, Filone e nel *Libro dei segreti di Enoch*; la definizione dell'uomo come microcosmo, per l'appunto, «era stata via via accettata in modo quasi unanime, e pochi chierici avrebbero potuto non conoscerla» (Rico, 1994, p. 74). Rico (1994, p. 75) conclude affermando che l'alternativa più plausibile sia che l'autore spagnolo «sia partito da un testo in cui la maggior parte delle somiglianze da lui segnalate fossero già sedimentate dalla tradizione, e che vi abbia aggiunto le reminiscenze delle sue letture o il frutto della sua libera invettiva».

Questo episodio, secondo Rico (1994, p. 77), è un elemento chiave della struttura del poema: «vedere il mondo sotto forma di figura umana, cogliendolo in un unico sguardo, alla fine della sua avventura, dà compiutezza all'ansia di sapere» che da sempre ispirava Alessandro nelle sue imprese. Inoltre, continua Rico, riesce implicitamente a rafforzare l'impostazione dell'epilogo del racconto, ovvero il castigo al peccato di superbia commesso dal protagonista: «Alessandro riuscì a sollevarsi fino a vedere il mondo a forma di uomo: e conobbe e conquistò il mondo, ma non l'uomo che era lui stesso» (1994, p.77), e ciò gli sarà fatale.

L'ascensione nel *Roman d'Alexandre* si innesta nella narrazione sottoforma di un incontenibile pensiero ponderato da tempo, «pieç'a q'a cest corage et ceste entencion» («è da tempo che il suo animo nutre questa intenzione», III v. 4960). Alessandro, animato da curiosità scientifica, medita fra sé e sé che «vers le ciel veut monter» («vuole salire al cielo», III, v. 4957):

Li rois en a pensé en soi molt longement,
Puis a dit as barons : «Dirai vos mon talent:
Je veul monter au ciel veoir le firmament,
Veoir veul des montaignes en haut le comblement,
Le ciel et les planètes et tout l'estelement
Et tous les quinze signes ou li solaus descent
Et comment par le mont courent li quatre vent,
Sorveoir veul le siecle, si com li mons porprent;
La nue porte l'eau, si veul savoir comment.» (III, vv. 4967-4975)

[Molto a lungo ha riflettuto il re, / poi dice ai suoi baroni : «Vi dirò cosa ho in animo. / Voglio salire in cielo e vedere il firmamento, voglio vedere dall'alto il culmine delle montagne, / il cielo e i pianeti

e tutte le stelle / e tutti i quindici segni del corso del sole / e come per il mondo corrono i quattro venti,
/ tutta la terra voglio vedere dall'alto, la nube porta l'acqua, / voglio sapere come».]

Ascendere ai cieli è certamente un rischio, una follia a cui i suoi uomini non danno credito, «N'est hom qui i montast por tout l'or d'Orient» («Non esite uomo che possa salirvi, per tutto l'oro d'Oriente», III, v. 4977): d'altronde quei luoghi sono contemplabili solo con il puro *logos*, e con la mente; «dites l'engignement» («diteci con quale astuzia», III, v. 4980), gli dicono quasi a prendersi gioco di lui, con il quale il corpo possa toccare i luoghi del cielo e cogliere con la vista le sacre regioni celesti³⁸. Alessandro non demorde, egli pretende di essere motivo di meraviglia per gli uomini di ogni tempo:

«De moi et de mes fais et de mon hardement

Veul je que se mervellent a tous jors mais la gent. [...]». (III, v. 4985-4986)

[«Di me, delle mie imprese, del mio ardire / voglio che per sempre si meravigli il mondo. [...]»]

Dal momento che il viaggio negli abissi fu motivo di arricchimento e progredimento personale, culturale e bellico, così potrebbe esserlo questa nuova impresa:

«[...] La mer ai ensaïe desi q'au fondement,

Et comment li poisson font lor tornoïement

Et lo raguais bastissent et li uns l'autre prent ;

Par aus en ai apris, car ainc n'en soi noient». (vv. 4985-4990)

[«[...] Ho provato il mare, scendendo negli abissi, / ho visto come i pesci si sfidano a battaglia / e fanno i loro agguati, uno vincendo l'altro, / da loro ho imparato cose che non sapevo».]

Alessandro ha portato a compimento ciò che si era proposto quando, contemplando la seconda falda della propria tenda raffigurante il mappamondo, rappresentazione di tutto ciò

³⁸ In questo paragrafo sincretizzo due citazioni esposte da Monica Centanni nel suo saggio introduttivo al *Romanzo di Alessandro* greco (Torino, 1991, p. XVI-XVII): «non è possibile al corpo lasciare la terra e raggiungere i luoghi del cielo: solo l'anima, guidata dal *nous* può accedere alle sacre regioni celesti» (Aristotele, *De mund.*, 391 a) e «Quelle cose non si possono toccare, se non con il puro *logos*, e con la mente: non si possono cogliere con la vista degli occhi» (Platone, *Phaedr.*, 79 a).

che esiste e che Dio ha creato, affermò che: «Se longes puis durer, / Seur tant com il en est vaurai je segnorer» («Se vivrò a lungo, vorrò dominare su tutta la terra che c'è», I, vv. 2034-2035), E infatti, così dice ai suoi uomini una volta portato a termine il suo viaggio in cielo:

«Segnor baron, fait il, dirai vos vérité,
Hui ai veü as ieus que j'ai molt desirré,
Car tout ai ensaié et tout ai mesuré.
Le mont si com il est et de lonc et de lé
Si com je l'ai veü l'ai tout conquesté, [...]». (III, vv.5082-5086)

[«Signori baroni, voglio dirvi la verità, ho visto / oggi con i miei occhi ciò che da tempo desideravo, / ho sperimentato tutto, tutto ho misurato. / Il mondo intero, lungo e largo com'è, / il mondo che ho visto, tutto l'ho conquistato, [...]»]

La grandiosità di queste imprese celano l'immensità della sua superbia, una superbia colpevole che intende scavalcare i limiti stabiliti all'orizzonte conoscitivo (Bologna, 1997, p. 638): ciò provoca la caduta dell'eroe. Le parole dell'anziano ambasciatore scita, monito e premonizione insieme, dovevano farlo desistere dai suoi propositi sconfinati:

»Quieres mucho sobir: avrás a deçender; 1924
quieres mucho correr: avrás tú de caer.
Semejas al idrónico, que muere por beber:
quanto más va beviendo, él más puede arder.

»El omne cobdiçioso, que non se sabe guardar, 1925
por una çeresuela se dexa despeñar:
çiégalo la cobdiçia, fázelo assomar;
fázelo de la çima caer en mal logar.

[1924 »Molto vuoi salire e sprofonderai; / Molto vuoi correre e cadrai. / Sembri un idropico, che muore dal troppo bere / e, quanto più beve, più soffre l'ardere della sete.

1925 »L'uomo che pecca di cupidigia, che non sa moderarsi, / è portato alla rovina da un nonnulla: / lo acceca la cupidigia, lo fa sporgere / e lo fa cadere dalla cima al peggior luogo immaginabile.]

Alessandro, invece, persevera e la sua follia lo porta a predisporre piani di conquista di luoghi inaccessibili all'uomo: delle due grandi regioni dell'universo (la Natura e il Cielo, separate

dall'orbita della Luna), all'uomo è concesso di dominare solo parte della prima, l'elemento della terra, giacché il conoscimento dell'acqua, del fuoco e dell'aria gli è proibito. Gli illeciti e smisurati propositi di Alessandro indignano Natura, per l'insulto che il Macedone aveva recato al mondo e a lei stessa:

Qui nimis angustum terrarum dixerat orbem
Archanasque sui partes aperire parabat
Gentibus armatis, [...] (*Alexandreis*, X, vv. 8-10)

[Egli aveva affermato che la terra era troppo piccola e che si preparava a scoprirne le parti misteriose coll'aiuto di popolazioni in armi]

La terra era troppo piccola rispetto all'immensità della sua ambizione, lui «querié conquerir las secretas naturas» («voleva conquistare i segreti naturali», 2325d) e «querié él toller la lëy condonada» («voleva violare la legge consacrata», 2326b), nella certezza, come scrive Bologna (1997, p. 647), di poter sconfiggere le regole universali che armonizzano il fluire del destino:

En las cosas secretas quiso él entender, 2327
que nunca omne vivo las pudo saber.
Quísolas Alexandre por furça coñeçer:
¡nunca mayor soberbia comidió Luçifer!

Aviele Diös dado los regnos en so poder: 2328
non se le podié fuerça ninguna defender.
Queríe saber los mares, los Infiernos ver,
lo que non podié omne nunca acabeçer.

[2327 Lui volle apprendere le cose segrete, / quelle che nessun uomo vivo poté mai sapere. / Alessandro le volle conoscere con la forza: / nemmeno Lucifero commise una tale superbia!

2328 Dio aveva posto in suo potere i regni terreni e temporali: / nessuna forza umana poteva difendersi da Alessandro. / Ma voleva sapere dei mari, vedere gli Inferi, / ciò che nessun uomo aveva mai potuto compiere.]

Alessandro compie una rivolta contro l'ordine stabilito dal Cielo, la quale lo conduce addirittura a superare nel peccato Lucifero. La condanna, nel *Libro de Alexandre*, viene sentenziata direttamente dal Creatore:

Pesó al Criador, que crió la Natura: 2329

ovo de Alexandre saña e grant rencura.

Dixo: «¡Este lunático que non cata medida

yo'l tornaré el gozo todo en amargura!

»Él sopo la soberbia de los peces judgar: 2330

la que en sí tenié non la sopo asmar.

¡Omne que tanto sabe judizios delivrar,

por qual jüizio dio, por tal debe pasar!».

[2329 Ciò rammaricò il Creatore, che creo la Natura: / sentì contro Alessandro accanimento e grande rancore. / Disse: «A questo lunatico che non rispetta la misura / io gli trasformerò il gaudio in amarezza!

2330 »Lui fu capace di giudicare la superbia dei pesci, / ma la sua fu incapace di notarla. / Un uomo capace di dettare tali giudizi / deve passare per lo stesso giudizio che ha esposto!».]

In questo punto del racconto ha luogo, nell'*Alexandreis* e nel *Libro de Alexandre*, una lunga digressione all'interno della quale Natura, come personificazione allegorica, sospende la propria opera creatrice e discende agli Inferi per invocare l'aiuto delle divinità demoniache con lo scopo di placare la superba esuberanza di Alessandro³⁹. Il poeta castigliano utilizza come fonte Gautier, ma rivisitandolo in chiave fortemente cristiana: a differenza dell'*Alexandreis*, in cui Natura attua per propria iniziativa, nel *Libro* il suo intervento è subordinato alla volontà di Dio. In entrambi i poemi, all'interno dell'episodio, è presente un *excursus* che racchiude la descrizione dell'Inferno (presentato come una città medievale), dei Peccati Capitali e delle pene inflitte ai dannati, ma il poeta spagnolo modifica, riordina e amplia la fonte latina sulla base della propria cultura cristiana medievale.

³⁹ Si veda GARCÍA LÓPEZ, Jorge, «La alegoría de la Naturaleza en el *Libro de Alexandre*», *Actas del VIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, eds. M. Freixas et alii, Santander, Consejería de Cultura del Gobierno de Cantabria-Año Jubilar Lebaniego-AHLM, 2000, 1, pp. 797-807.

La sezione che il poeta spagnolo più amplia e rimaneggia è quella dedicata ai Peccati Capitali, i quali vengono sviluppati in modo più scenico e approfondito, arricchendo il contenuto di *exempla* morali. I Peccati Capitali sono otto: i sette vizi «cabdales», «prinçipales» e «criminales» («capitali», «principali» e «mortali»), ovvero Avarizia, Invidia, Ira, Lussuria, Gola, Accidia, Vanagloria e Superbia, la «reína», la «emperadriz» di tutti i peccati. In questo catalogo distacca, dunque, Superbia che risalta su tutti quanti i vizi, e questo a chiaro scopo argomentativo: è il peccato di Alessandro. La grandezza del peccato che ha compiuto rivela al lettore la possibilità che ciò che ha commesso Alessandro possa portarlo alla sua condanna finale.

Natura chiama Leviatano/Belzebù a suo cospetto, gli espone come il Macedone stia mettendo a repentaglio l'ordine cosmico: è necessario fermarlo, un mortale non può e non deve conoscere i segreti di Natura; gli stessi Inferi sono in pericolo:

»El rëy de los griegos, un sobervio varón, 2430
ha el sieglo echado en grant tribulaci3n:
vençió al rëy d'India e al de Babil3n;
ha Media e Judea con su subjecçió.

»Non lo osan los rëys en campo esperar; 2431
non lo pueden las bestias non las serpientes durar;
temen la su espada todos de mar a mar:
¡non es omne nacido que'l pueda contrastar!

»Non se tovo por esto encara por pagado: 2432
¡el secreto del mar ha todo escodriñado!
Por todos los peligros nunca fue quebrantado:
¡encara 3y día está más apagado!

»¡Quando non falla cosa que'l contrastar, 2433
dizen que los Infernos quier' venir destrañar!:
¡todos los mis secretos quier' despaladinar!;
¡a mí e a v3s todos en cadenas levar!

[2430 »Il re dei greci, un uomo superbo, / ha gettato il mondo in grande tribolazione: / vinse il re dell'India e di Babilonia, / e ha Media e Giudea sotto il suo giogo.

2431 »I re non osano affrontarlo in battaglia; / non possono resistergli le bestie e nemmeno i serpenti; / tutti da mare a mare temono la sua spada: / non è nato uomo che possa contrastarlo!

2432 »Nemmeno di tutto questo si è ritenuto soddisfatto; / tutti i segreti del mare ha indagato! / Non si è mai dato per vinto di fronte a nessun pericolo: / e ancor oggi se ne sta tutto soddisfatto!

2433 »Qualora non incontrasse qualcosa che possa contrastarlo, / dicono che voglia venire a investigare gli Inferi!: / vuole svelare tutti i miei segreti / e mettere in catene me e tutti voi!]

Satana convoca un concilio e informa le creature infernali del potenziale pericolo, sostenendo che Alessandro possa essere il Messia delle «Escripturas», annunciato nei libri profetici dell'Antico Testamento e confermato nei Vangeli, il quale irromperà negli Inferi e ne libererà le anime:

»El rëy de los griegos es muy fiero sallido: 2439
omnes, sierpes e bestias, todo lo ha vençido.
Con el poder, agora es tanto enloquecido
que miedo e vergüença todo lo ha perdido.

»Non le cabe el mundo ni'l puede abandonar: 2440
dicen que los antípodes quiere venir buscar;
desent' tiene asmado los Infiernos proiçiar:
¡a mí con todos vós en cadenas echar!

»Pero una cosa prendo yo grant espanto: 2441
cantan las Escripturas un desabrido canto:
¡que parrá una virgen un fijo müy santo,
por que han los Infiernos a prender mal quebranto!

»Si es esti o non, non vos lo sé dezir, 2442
mas valiente contrario nos ha a devenir:
tollernos ha las almas -esto non puede fallir-;
robarnos ha el campo, no'l podremos nozir,

»Comoquiere que sea, devemos aguisar 2443

cómo carrera mala le fagamos tomar:
¡quiensequiere que esto pudiesse acabar
gualardón le daría que non sabrié asmar!»

[2439 »Il re dei greci avanza con ferocia: / uomini, serpenti e bestie, tutto ha sconfitto. / Il potere gli ha dato alla testa / ha perso completamente paura e pudore.

2440 »Il mondo non riesce a contenerlo e non gli è sufficiente: / dicono che voglia venire a cercare gli antipodi; / poi ha in mente di umiliare gli Inferi: incatenare me e tutti voi!

2441 »Ma una cosa ancor più mi fa orrore: / le Scritture cantano un'orrida notizia; / che una vergine partorirà un figlio molto santo, / a causa del quale gli Inferi subiranno grande afflizione!

2442 »Se è lui o no, non ve lo so dire, / ma un nemico molto forte verrà contro di noi: / ci sottrarrà le anime -è cosa certa-; / ci sconfiggerà e non gli potremo nuocere.

2443 »Sia come sia, dobbiamo disporre / il modo di mettere Alessandro sulla cattiva strada: / a chiunque sia in grado di riuscirci / gli darò una notevole ricompensa.]

A questo punto Tradimento assicura che sarà lei a disporre il piano perfetto per eliminare Alessandro: incaricherà Antipatro, prefetto dei Macedoni e fidato compagno del sovrano, di somministrare al Macedone un potente veleno, una «salsa», in grado di stordire e uccidere Alessandro con il solo sfiorargli le labbra (*Libro de Alexandre*, 2448).

Il lungo *excursus* trova giustificazione su più fronti: a livello argomentale, compie la funzione di spiegare le circostanze esterne al protagonista (sebbene conseguenza delle sue azioni) che ne vanno a determinare la fine; a livello didattico moralizzante, è un insegnamento per i lettori, i quali vengono istruiti ed avvertiti degli orrori che soffrirebbero se cadessero nel peccato. Ma Alessandro è primariamente fonte di insegnamento teologico e morale:

Sed si mortali contentus honore fuisset,
Se si gessisset humilem inter prospera, si sic
Dulcia fortunae uelet eius amara tulisset,
Forsitan et gladium et gladio crudelius omni
Vitasset fato sibi disponente uenenum. (*Alexandreis*, X, vv. 351-355)

[Se si fosse accontentato dell'onore mortale, se si fosse comportato umilmente nella prosperità, se avesse accettato il dolce come l'amaro della sorte, forse, per disposizione del fato, sarebbe sfuggito alla spada e al veleno più crudele di ogni spada.]

L'Alessandro avido di conquista e conoscenza non è inizialmente un peccatore; come spiega Casas Rigall nel suo studio (2014, p. 615), egli lo diventa quando la sua ansia di potere e di conoscenza lo spinge nell'intento di superare le barriere imposte da Dio agli uomini. La radice dell'errore di Alessandro si incontra nella sua dismisura, che lo fa precipitare nella superbia di volersi equiparare a Dio: «Alexander's downfall comes through pride and his desire to know Natura's secrets, secrets that only God should know. The conqueror dares to learn of supernatural powers and places, the "secretas naturas" (2325d), "que nunca ome bjuo las pudo saber" (2327b). [...] Alexander is doomed. Disaster ensues. The overreacher is brought down by God in the end: man must pay for his sin of pride, for thinking he could act as God himself. Natura, the divine agent, takes Alexander to task for his *desmesura* (2329c) and metes out his punishment and death. Alexander could recognize pride in the submarine society (2316-21) but could not see it in himself (2330)» (Corfis, 1994, p. 481-482). Il peccato di Alessandro è la superbia, ed essa per l'autore significa «un pecado intelectual, un deseo desmedido de saber, de conocer lo que está fuera del alcance del hombre, lo que Dios se reserva. No es un pecado de ambición ni de codicia, sino de curiosidad intelectual desmedida, un querer saber lo que está vedado al hombre y cuyo conocimiento sólo pertenece a Dios» e, attraverso l'*exemplum* del Macedone pretende «poner en guardia contra el peligro de tal pecado, sin duda el más grave de todos y el que trajo los mayores daños, ya que por la soberbia nació el Mal, y por ella pecó el primer hombre y se rompió la amistad entre él y Dios» (Uría, 1996, p. 516-517).

Alessandro è l'essenza della vanità delle cose mondane, ovvero terrene e temporali:

Magnus in exemplo est. Cui non suffecerat orbis,
 Sufficit exciso defossa marmore terra
 Quinque pedum fabricata domus, [...] (*Alexandreis*, X, vv. 448-450)

[Il Grande offre un buon esempio. A lui, cui il mondo non era bastato, era sufficiente ora una tomba interrata di cinque piedi fatta di marmo quadrato;]

Come osserva Willis (1957, p. 221), l'autore del *Libro* «subordinates mundane knowledge to a higher ethical and religious truth; and he makes his point abundantly clear by contriving to have the catastrophe of the poem - Alexander's assassination - take place precisely as a consequence of the hero's failure to see, with his pride-blinded eyes, that there is a superior wisdom transcending earthly knowledge».

CAPITOLO IV

Strategie e stratagemmi

Alessandro, nei momenti di difficoltà, si dimostra estremamente abile nel prendere decisioni in modo lucido e risoluto, nel cogliere le occasioni, nel padroneggiare la situazione e dominare la sorte avversa; egli più volte salva sé stesso e il suo esercito dal pericolo e dalla morte mediante espedienti geniali: è ciò che Centanni (1991) definisce *ἐπίνοια*, le trovate della sua mente.

Quando l'esercito, giunto nelle vicinanze del Mar Nero, sta morendo di fame, «ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἔργον ἐπινοίας μέγιστον ταῖς ἐποιήσατο» («Alessandro allora concepì nella sua mente una grandissima prova d'ingegno»⁴⁰/«Allora Alessandro fece una cosa di straordinaria intelligenza»⁴¹, *Rom. Alex.*, β, I, 44): il Macedone prende una misura estrema, fa uccidere tutti cavalli della cavalleria per sfamare i suoi uomini. I soldati, mormorando l'un l'altro, esprimono tutta la loro preoccupazione: ora non hanno più a disposizione l'arma della cavalleria per le battaglie, e ciò li fa sentire perduti. Alessandro, informato di ciò, si dirige all'accampamento e la giustificazione «alquanto speciosa» che fornisce ai suoi «ha l'aria di un aforisma filosofico» (Stoneman, 2007, p. 565): «Soldati, miei compagni, abbiamo ucciso i nostri cavalli, che pur ci erano tanto necessari in battaglia, per mangiarli e saziare così la nostra fame. Perché, se si fa fronte al male con un male minore, le difficoltà sono più sopportabili: quando arriveremo a un altro paese, troveremo facilmente degli altri cavalli. Se invece fossimo morti di fame non avremmo mai potuto trovare qui degli altri macedoni»⁴².

È lo stesso «engin» che lo assiste nello sconfiggere il freddo letale che si era abbattuto sull'accampamento, mettendo in serio pericolo le truppe:

A negier commença de l'air qui fu enbrons ;
Ne demora puis gaires qu'en vint si grans foisons
Que li flocel chaoient si grant comme toisons,
La noif iert sor les très haute comme dongons.
Alixandres commande a trestous ses barons
Que ne remaigne en l'ost escuiers ne garçons

⁴⁰ Secondo la traduzione di Tristano Gargiulo (Padova, 2007).

⁴¹ Secondo la traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

⁴² Traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

Qu'il ne maintient les bestes par tous les pavellons

Et abatent la noif a peus et a bastons.

Por la cholor des bestes fu grans remetoisons, [...] (*Roman d'Alexandre*, III, vv. 3169-3177)

[Da un cielo tempestoso prese a nevicare, / i fiocchi cadevano in grande quantità / e tutto coprivano come un vello spesso: / la neve come una torre è alta sulle tende. / Alessandro allora allerta tutti i suoi, / perché scudieri e valletti corrano / a portare le bestie dentro le tende, / e con bastoni e pali battano la neve. / Per il calore delle bestie si sciolse la neve, [...]]

Mentre il Macedone è intento a dare la caccia a Besso, il vile traditore di Dario, le truppe sono gravemente appesantite dal lusso e dai bottini accumulati nelle vittoriose battaglie, tanto da non riuscire ad avanzare; allora:

Asmó el rey senado entre so coraçón 1894

de llegar los averes todos en un montón;
quando fuessen llegados, ponerles un tizón
que se fundiesen todos, tornassen en carbón.

Fizo luego consejo con todo su senado: 1895

díxoles que mostrasen quanto avién ganado
e él que sacarié lo suyo de buen grado.
«¡Señor -dixieron todos-, faremos tu mandado!»

Sacó el rey lo suyo al almoneda primero: 1896

non quiso retener valía d'un dinero.
Desent' sacaron todos, quisquier' de su çillero:
quando fue allegado, fizose grant rimero.

El rëy con su mano ençendió una faja; 1897

dióle a todo fuego: no'l dolié nemigaja;
non dexó de quemar una mala meaja:
¡avié tan poco duelo como si fuese paja!

Pesávales a todos del daño grant que era; 1898

maguer eran pesantes, encubrién su dentera:
desque lo suyo mismo metié en la foguera,
non le podié decir una letra señera.

En cabo, confortáronse, toviéronlo por bien: 1899
coñoçieron que carga embargosa trayén.
Solo que sanos fuessen, otro se ganarién:
¡por mal aver, buen preçio perdere non lo querién!

[1894 L'assennato re pensò in cuor suo / di ammontare tutti i beni / e, una volta riuniti, dare loro fuoco / affinché si fondessero e si carbonizzassero.

1895 Convocò un'assemblea con tutto il suo senato: / disse loro di mostrargli ciò che avevano ottenuto / e che lui avrebbe esposto di buon grado ciò che era suo. / «Signore -dissero tutti-, eseguiremo il tuo ordine!»

1896 Il re, per primo, mise in mostra i propri averi, / e non volle tenere per sé nemmeno il valore di un centesimo. / In seguito tutti tirarono fuori dalla loro borsa ciò che possedevano: / quando tutto il bottino fu raccolto, si formò un gran cumolo.

1897 Il re accese con le sue mani una torcia / e diede fuoco a tutto: ciò non lo addolorò minimamente; / non lasciò nemmeno una briciola: / gli importava come se a bruciare fosse semplice paglia!

1898 Tutti erano addolorati, / ma, anche se erano tristi, nascondevano il loro malessere: / dal momento che Alessandro metteva lui stesso le proprie proprietà nel rogo, / non potevano fare un fiato.

1899 Alla fine, si confortarono e la presero come una cosa buona: / riconobbero che stavano portando un carico ingombrante. / Mantenendosi sani avrebbero ottenuto altrettanti averi: / non volevano sacrificare la gloria per la maledetta ricchezza!]

Dopotutto «possedere è un arresto del movimento, un appesantirsi sulle cose, un impedirsi il volo. Come un uccello in muta, l'attesa è premessa al volo: ma per volare bisogna essere liberi, a mani vuote e senza inutili pesi» (Liborio, 1997, p. 117). Liberarsi, per mezzo delle fiamme, di ogni fardello, «colmò Alessandro di slancio e ardimento» (Plu., *Alex.*, 57), e coadiuvò i suoi uomini a nobilitare la propria impresa:

Hic ubi sedatus dolor est, dixisse feruntur
A curis grauibus et sollicitudine magna
Consilio regis ereptas esse cohortes
Et quos subdiderat regina Pecunia seruos,
Principis exemplo manumisos esse per ignem. (*Alexandreis*, VIII, vv. 70-74)

[A quel punto, quando il dispiacere fu mitigato, si tramanda che abbiano detto che, grazie alla decisione del sovrano, le truppe erano state liberate da pesanti preoccupazioni e da una grande ansietà e che, per mezzo del fuoco, coloro i quali il re Denaro aveva schiavizzato erano stati affrancati dall'esempio del principe.]

Anche prima delle battaglie Alessandro sa accendere la propria astuzia: le truppe stanno giungendo alle altissime mura di Persepoli e «ἐπινοεῖ οὖν τί ὁ φρενήρης Ἀλέξανδρος;» («Che cosa escogita allora l'accorto Alessandro?»⁴³/«L'astuto Alessandro, allora, escogitò uno stratagemma»⁴⁴, *Rom. Alex.*, β, II, 13): per far sembrare che la moltitudine dell'esercito macedone risultasse immensa, fece riunire le greggi che pascolavano in quei luoghi, fece tagliare dei rami dagli alberi e li legò sul dorso degli animali, in modo che, trascinate per terra, le frasche sollevassero la polvere che smuovevano, provocando un grande polverone; calata la sera, fece legare alle corna delle bestie torce e ceri e li fece accendere: tutta la pianura si presentava ardente di fuochi. I Persiani ne furono profondamente intimoriti.

Il Macedone utilizza tutta la sua astuzia, è certo, ma non se essa comporta l'essere un vile o un codardo. Alle porte della battaglia di Gaugamela, le truppe sono accampate: l'enorme e pauroso esercito persiano infonde timore nei nobili petti dei macedoni: «Çiento son para uno; çercar non los podriemos; [...] Demás, vien en ý de gentes que han fiera grandeza; / caras han como canes, negros como la peç; / que con la valentía, que con la ligerez'; / espantarán a muchos: ¡esto será rafez!» («Siamo in rapporto di cento a uno, non potremmo mai riuscire a circondarli; [...] Inoltre, quella è gente di statura gigantesca; / hanno faccia di cane e sono neri come la pece; / con il loro valore, con la loro rapidità, / spaventeranno molti dei nostri: è cosa sicura!»), *Libro de Alexandre*, 1313a-1315):

Expecatat diu tandem sententia docti
Parmenionis habet ope noctis eis opus esse,
Et furto potius quam bello censet agendum:
Attonitus subito casu, caligine noctis
Oppressos, placidae torpore quietis inertes,
Moribus et linguis discords posse repelli
Ex facili aut cedi gladiis aut cedere uictos. (*Alexandreis*, IV, vv. 330-336)

⁴³ Secondo la traduzione di Tristano Gargiulo (Trento, 2012).

⁴⁴ Secondo la traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

[Alla fine, secondo il parere, lungamente atteso, dell'abile Parmenione si doveva ricorrere all'aiuto della notte. Egli consigliava di agire con astuzia piuttosto che con il combattimento. I nemici, sorpresi da un improvviso pericolo, gravati dall'oscurità della notte, inerti per il torpore del quieto riposo e diversi per costumi e lingua, potevano essere agevolmente respinti o fatti a pezzi con le spade o sconfitti o sottomessi.]

Ma Alessandro, di fronte a quella conveniente opportunità apertasi dal consiglio di Parmenione, rispose, secondo Plutarco, con un lapidario «οὐ κλέπτω τὴν νίκην» («Io non rubo la vittoria», *Alex.*, 31).

Alessandro fu un valoroso condottiero e un generale brillante che, grazie alle proprie tattiche militari, vinse numerose battaglie e portò a compimento assedi sulla carta impossibili. Nel *Libro de Alexandre*, ad istruire il giovane e ancora inesperto Alessandro sul comportamento da tenere in guerra fu il suo stesso maestro, Aristotele: tra i *precepta* che gli fornisce per essere un «principe “filosoficamente” educato, raffinato, colto» (Liborio, 1997, p. 556), inserisce consigli prettamente militari da mettere in pratica sul campo di battaglia. Senno e forza fisica saranno le due virtù necessarie a superare i momenti difficoltà. Il valore prima di tutto: avanzare sempre, retrocedere mai, per quanto sia intimidatoria la grandezza del nemico. Studiare la tattica dei propri avversari, sminuire il nemico e incoraggiare i propri uomini, mostrandosi loro con volto sereno e fiducioso. Le truppe devono andare in ordine: che nessuno attacchi prima di aver dato il comando. È necessario incalzare veemente il nemico, non dargli respiro: non esiste clemenza in battaglia.

»Si de buenaventura ovieres a ser 67
o si en este sieglo algo has a valer,
an muchas grandes cueitas te avrás a ver,
e seso e esfuerço te será menester.

»Qui los regnos ajenos cobdiçia conquerir 66
mester le es que sepa de espada bien ferir;
non debe por dos tantos nin por demás foír,
mas ir cab'adelante, o vençer o morir.

»Quando los enemigos a ojo los ovieres, 67
asma su cabtenença quanto mejor pudieres;

mas atrás non te fagas del logar que sovieres
e diles a los tos que semejan mugieres

»Si ellos muchos fueron, tú di que pocos son; 68
di, si son treinta mill, que son tres mil o non;
di que por todos ellos non dariés un pepión.
¡Sepas que a los tos plazrá de corazón!

»Entrante de la fazienda, muestra grant alegría. 69
Di: “¡Yo, amigos, siempre esperé este día!
¡Este es nuestro mester e nuestra merchantería,
ca tavlados ferir non es barraganía!”.

[...]

»Cabdiella bien tus azes; passo las manda ir; 75
qui derramar quisier’, fazlo tú referir;
diles que se non quieran por nada desordir,
fasta que venga l’hora que los mandes ferir.

[...]

»A los de más lexos tiren los ballesteros 80
e a los de más cerca fieran los cavalleros,
a los algareadores e a los adargueros
déveslos toda vía meter más delanteros.

»Feritlos muy apriessa; non les dedes vagar; 81
tanto, que non les vague las espaldas tornar:
qui quiere a otro en fazienda perdonar
él mesmo se quiere con su mano matar.

[65 »Nel caso fossi fortunato / e in questo mondo varrai qualcosa, / ti ritroverai in grandi difficoltà, / e il senno e la forza fisica ti saranno necessari.

66 »Chi ha l'ambizione di conquistare altri regni / deve saper maneggiare bene la spada; / sebbene i nemici siano il doppio o anche di più, non deve fuggire, / ma avanzare, vincere o morire.

67 »Quando avrai i nemici a portata di vista, / studia la loro tattica meglio che puoi, / ma non retrocedere mai dal luogo dove ti trovi / e di' ai tuoi che i rivali sembrano femminucce.

68 »Se loro sono molti, tu di' che sono pochi; / di', se sono trentamila, che sono tremila o meno; / di' che per tutti loro non daresti neanche un centesimo. / Devi sapere che così compiacerai profondamente i tuoi.

69 »Entrando in combattimento, dimostra grande allegria. / Di': "Io, amici, ho sempre aspettato questo giorno! / Questo è il nostro mestiere e il nostro lavoro, / perché colpire telai di legno non è un'attività propria dei cavalieri!"

75 »Dirigi bene le tue truppe e dai l'ordine di avanzare senza fermarsi; / colui che vuole disertare fallo tornare; / di' loro che per nessun motivo si disperdano, / fino a quando non arrivi il momento di ordinare loro di attaccare.

80 »Che i balestrieri sparino ai più lontani / e che la cavalleria attacchi i più prossimi; / i fanti di avamposto e i soldati armati di scudo / devi situarli sempre in prima linea.

81 »Attaccate il nemico con prontezza e non concedetegli neanche un respiro; / così tanto che non dia loro tempo di ritirarsi: / chi dimostra clemenza in combattimento / si uccide con le proprie mani.

Le opere medievali prese in esame dedicano meno spazio all'Alessandro militarmente stratega e offrono una trattazione più leggera delle azioni militari compiute dall'esercito macedone rispetto a opere antiche di storiografi quali Curzio Rufo e primo su tutti Arriano, i quali si occupano di descrivere con dovizia di dettagli le operazioni belliche del Macedone, fornendo indicazioni minuziose delle sue strategie militari. Due battaglie in cui è particolarmente apprezzabile l'Alessandro stratega sono la battaglia di Issò e l'assedio di Tiro.

A Issò la sua abilità strategica gli permette di vincere le ingenti forze di Dario nonostante l'esercito macedone si trovasse in grave inferiorità numerica rispetto al nemico, questo grazie alla decisione di mantenere l'esercito in una posizione geograficamente strategica: combattere tra le gole delle montagne, in uno stretto passaggio, avrebbe favorito le forze macedoni più ridotte e abili, penalizzando le manovre di un esercito numeroso come quello persiano («*quippe illic utriusque regis copias numero futuras pares, cum angustiae multitudinem non caperent*»), «lì le forze di entrambi i sovrani si sarebbero equivate nel numero, non consentendo l'angusto spazio di accogliere grandi masse», Curz., *Hist. Alex.*, III, 7, 9. Lo stesso è raccontato da Plutarco, *Alex.*, 20 e da Arriano, *Anab.*, II, 7, 3. Anche nelle opere medievali si fa riferimento alla decisione di rimanere posizionati in quel luogo,

come ad esempio nell'*Alexandreis*, II, vv. 264-268)⁴⁵. Il trionfo di Alessandro e la fuga di Dario sono immortalati nel celebre mosaico di epoca romana (fine del II secolo a.C.) rinvenuto nella pavimentazione della Casa del Fauno a Pompei, attualmente conservato nel Museo archeologico nazionale di Napoli: in questa scena ricca di πάθος il giovane re macedone è raffigurato sulla sinistra, senza elmo, in sella al fedele Bucefalo; egli si mostra saldo e fiero, pronto a scagliare la sarissa; nel volto atterrito di Dario, raffigurato sulla destra intento alla fuga nello scocco della frusta del suo auriga, si legge la paura, l'incertezza, il disordine della disfatta, la morte.

La conquista di Tiro, invece, fu di fatto una durissima prova per l'esercito macedone, che finalizò l'impresa dopo sette tenaci mesi di assedio. Tiro fu una celebre città fenicia, la quale possedeva una fortezza su un'isola rocciosa separata dal continente da un braccio di mare. In prima istanza Alessandro, ai fini di conquistarla, tentò la costruzione di un terrapieno: la descrizione di questa strategica installazione figura in Curzio Rufo e in Arriano, i quali spiegano con estrema perizia l'azione bellica di Alessandro. Fallito il primo tentativo di costruzione del molo, Alessandro ci riprova, questa volta cambiando strategia, e allo stesso tempo intraprende un'incredibile battaglia navale, coadiuvando l'azione attraverso ingenti strumenti di artiglieria. A quel punto i tirii, che avevano saputo difendersi tenacemente e valorosamente, si vedono assediati sia per mare che per terra. Nell'attacco a Tiro, Alessandro dimostra tutta la sua astuzia: «l'esperta sapienza, l'arte ingegnosa di un Ulisse» (Boitani, 1997, p. 206) che lo porta a costruire macchinari e ingegni in grado di farlo penetrare nella città; di fatto, «el asedio de Tiro por Alejandro ha pasado a la historia como una auténtica gesta militar, y a la vez un momento de cambio, casi una revolución, en el ámbito de la guerra de asedio y del uso de la artillería» (Antela Bernárdez, 2012, p. 105)⁴⁶.

Così l'*Alexandreis* riassume l'assedio:

Verum ubi longa dies afflictis ciuibus urbem
Natali modo congressu modo Marte pedestri
Fregit et appositis utriumque ad menia Graium
Nauibus hostiles impegit machina muros,
Absque aliquo perit discrimine sexus et etas

⁴⁵ Della battaglia decisiva di Issos, combattuta agli inizi di novembre del 333 a. C., tratta esaustivamente il libro di BRECCIA, Gastone, *Il demone della battaglia. Alessandro a Issos*, Bologna, il Mulino, 2023.

⁴⁶ Questo articolo di Ignacio Borja Antela Bernárdez, oltre a fornire una trattazione completa della conquista di Tiro, offre uno studio approfondito sugli assedi intrapresi da Alessandro Magno e le sue truppe.

en andar e en estar e en cabalgadura,
semejaban hermanos en toda figura.
Sol' por tanto en esso avién buenaventura.

Avié en Alexandre Poro ojo fincado: 2032
a qual parte que iva era bien aguardado;
siquier' fuese en çaga, siquier' contra venado,
aguardávalo Poro con el ojo remellado.

Naves avié e barcas en que podién pasar, 2033
mas por ninguna guisa non se podién furtrar,
ca, Poro lo veyendo, podrielos trebejar;
refiriéndolos él, non podrien pasar.

Quando vío que fuerça no'l podié prestar, 2034
oít el porfidioso qué ovo de asmar:
mandó seer Atalaus do él solié andar,
con esse mismo adobo que él solié parar.

Poro fue engañado: non lo sopo entender; 2035
sovo en su talaya como solié seer,
mas tan bien se sabié Atalaus componer
que nunca lo pudieron asmar non coñocer.

Fues' de la almofalla el rëy escolando: 2036
salió de la ribera cuemo qui's va deportando,
con pocas compañías, cuemo qui va caçando.
Assí le fue a Poro las pajuelas echando.

Vino en este comedio una niebla oscura; 2037
tanto era de çiega que non avié mesura.
Pora'l rey Alexandre fue muy buenaventura,
ca encubriole essa toda su travessura.

Atalaus redor sí mandó fer un roído.

2038

Cuidó que fuessen velas: fue Poro deçebido.

Metiose en las naves el rëy perçebido:

ovo en poca d' hora a Adapis troçido.

[2029 Il Fortunato re aveva nella sua compagnia / molti buoni vassalli, molti alleati, / molti buoni amici e buoni pupilli; / insomma, i suoi erano brav'uomini, ed era protetto da loro.

2030 Tra tutti quelli, c'era un cavaliere / un suo vassallo che lo serviva nella sua masnada; / assomigliava così tanto al suo signore armato / che sembrava lo avesse plasmato un carpentiere.

2031 Nel corpo, nel viso e in tutta la figura, / nel camminare, nel cavalcare, / sembravano fratelli in tutto. / Già solo per questo erano benedetti.

2032 Poro fissava Alessandro: / ovunque andasse lo teneva d'occhio; / che fosse in retroguardia, o a caccia, / Poro lo vigilava con occhi ben aperti.

2033 Alessandro aveva navi e barche con le quali passare il fiume, / ma in nessun modo potevano nascondersi, / se Poro se ne fosse accorto, le avrebbe attaccate / e, una volta respinte, lui non sarebbe potuto passare.

2034 Quando Alessandro capì che la forza non gli sarebbe servita a nulla, / sentite cosa escogitò il tanto ostinato: / mandò Attalo a mettersi dove lui di solito stava, / con gli stessi indumenti che lui era solito indossare.

2035 Poro fu ingannato: non fu in grado di capire il tranello; / rimase di vedetta come era suo solito, / ma Attalo si era travestito così bene / che non seppero scoprirlo e né riconoscerlo.

2036 Il re sgattaiolò via dall'accampamento: / si allontanò dalla sponda come chi va in cerca di sollievo, / con pochi uomini, come chi va a caccia. / Così depistò Poro.

2037 Nel frattempo cadde una nube oscura, / che avvolse tutto nelle tenebre. / Fu una grande fortuna per il re Alessandro, / poiché essa nascose alla vista il suo tranello.

2038 Attalo ordinò di fare rumore attorno a lui. / Poro credette che fossero le sentinelle notturne e così fu ingannato. / Entrò nelle navi l'attento re / e in poco tempo attraversò l'Idaspe.]

Gautier insiste profondamente sull'elemento meteorologico: nell'*Alexandreis*, infatti, Alessandro sfrutta a suo vantaggio le tenebre:

Hec nube salii terroris origo fuisset

Cum foret ignotum classis ducenda per equor,

Sed cum terreret alios obscurior aer,

Confisus Macedo, sua tamquam occasio noctem

Inducat, primam qua uectabatur in undas

Imperat expelli subducto remige nauim. (IX, vv. 166-171)

[Questa nuvola avrebbe provocato terrore in un altro, poiché la flotta doveva essere condotta su una distesa d'acqua sconosciuta. Ma, mentre il cielo tutto nero terrorizzava gli altri, il Macedone, fiducioso, quasi fosse il suo momento favorevole a indurre quella notte, ordinò che la nave su cui era trasportato fosse spinta per prima tra i flutti senza rematori.]

Gautier presenta Alessandro «come un eroe tenebroso, notturno, capace di irridere i fiumi della corrente, i mari in tempesta, le ombre del cielo e le tempeste, approfittando anche delle condizioni atmosferiche avverse per combattere i nemici, la natura, il destino, giacché è capace di volgere la sfortuna a proprio vantaggio grazie alla sua sagacia operativa, vera e propria “tecnica dell’intelligenza furbesca”, la μῆτις che gli è peculiare» (Boitani, 1997, p. 588).

Nec mora, certatim fluuio commissa quiritum
Turba ducem sequitor, ripaeque appulsa carenti
Hostibus arma capit, armataque fertur in hostem.
Porus adhuc aliam, quam ceperat ante tueri,
Spectabat ripam, qua regis ueste choruscans
Attalus astabat cum Poro nuncius affert
Rectorem Macedum et rerum discrimen adesse.
Mox ubi lucidior excussit nubile mundus
Atque aduersa phalanx Phebo percussa refulsit (IX, vv. 172-180)

[Immediatamente una schiera di soldati seguì il capo e a gara sfidò il fiume. Approdata a una riva sgombra di nemici, prese le armi e assaltò i nemici. Poro stava ancora guardando a scopo difensivo l'altra riva dove si trovava Attalo risplendente nella veste regale, quando un messaggero gli riferì che il re dei Macedoni e il momento decisivo erano vicini. Di colpo, come il cielo divenne più limpido e le nubi si dissolsero, la falange avversaria rifulse colpita dai raggi di Febo.]

I raggi del sole svelano il trabocchetto di Alessandro, e «fue con la sobrevienta Poro mal engañado» («con l'attacco a sorpresa Poro fu ingannato», *Libro de Alexandre*, 2043a); il Macedone «è presentato con intenzione e con mano ambigua, quasi fosse un nuovo Odisseo dalla μῆτις pericolosa, sempre sulla soglia della sfida alle regole e alla morale, più che intelligente, maliziosamente furbo; perfido ingannatore, ancor più che abile stratega» (Boitani, 1997, p. 589).

In seguito Alessandro, contro gli spaventosi elefanti di Poro, adotta nel *Libro* castigliano diverse strategie: la prima strategia è la stessa che escogita «ὁ νοῦνεχῆς Ἀλεξάνδρος» (il saggio/astuto Alessandro) dello Pseudo-Callistene (β, III, 3), il quale «fece appello a tutta la sua intelligenza per trovare una soluzione: e cosa escogitò dunque l'astuto Alessandro?»:

Alexandre, de sesos sossacador estraño, 2067
pora los elefantes sossacó buen engaño:
mandó fer ad Apeles imágenes d'estaño,
dos tantos que non ha de días en el año.

Estas fueron aína fechas aguisadas; 2068
mandolas calentar e implirlas de brasadas.
Metiéronlas delant' con carretas ferradas,
ca, si tales non fuessen, serién luego quemadas.

Fueron los elefantes luego a su vezado: 2069
tenién que eran omnes; echavan el cajado;
mas el que una vez allá lo avié echado
non tornarié a omne: ¡non serié tan cuitado!

Demás otra fazaña oí ende decir: 2070
que mandó Alexandre los puercos adozir;
fuyén los elefantes quando los oyén gruñir,
que nunca más ant'ellos osavan recodir.

Mandó luego entrar delante los peones, 2071
con destrales agudos e buenos segurones;
dar a los elefantes, cortarles los jamones,
que abriesen carrera, ¡sobre los sus griñones!

[2067 Alessandro, straordinario orditore di stratagemmi, / tramò un ottimo inganno per gli elefanti: / incaricò Apelle di plasmare statue di uomini in bronzo, / più del doppio dei giorni dell'anno.

2068 Queste furono fatte e preparate rapidamente / e Alessandro ordinò di scaldarle e riempirle di braci. / Le portarono in prima linea in carri rivestiti di ferro, / altrimenti si sarebbero bruciati.

2069 Gli elefanti si comportarono subito come era loro consuetudine: / pensavano che le statue fossero uomini e le afferravano con le loro proboscidi; / ma quelli che ci avevano provato una volta, / non tornavano per cercare di afferrare un uomo, / non volevano essere così afflitti!

2070 Inoltre, ho sentito raccontare un'altra cosa straordinaria riguardo questa faccenda: / che Alessandro ordinò di portare maiali / e che gli elefanti scappavano quando li sentivano grugnire, / erano così spaventati, che non osavano attaccare in loro presenza.

2071 Poi ordinò che i soldati di fanteria andassero per primi, / con falci affilate e grandi asce, / per colpire gli elefanti e tagliar loro le cosce, / e aprire la strada, per la loro faccia tosta!]

Nel *Roman d'Alexandre* il sovrano, per sconfiggere i temibili elefanti, fa scavare dei fossati:

Entor les olifans a fait faire un fossé,
Cent piés ot de parfont et trois toises de lé.
Or sont li olifant si pris et enserré
Que ja mais n'en istront se il n'en sont geté

[Attorno agli elefanti fa scavare un fossato, / cento piedi di profondità, tre tese di larghezza. / Ora gli elefanti sono fatti prigionieri, / da lì non potranno uscire senza aiuto.]

Poco dopo l'inizio della spedizione asiatica, Alessandro aveva dato dimostrazione del suo straordinario ingegno nella prova «iniziatica e fatale» (Liborio, 1997, p. 560) dello scioglimento del nodo gordiano, un episodio chiave se si vuole penetrare a fondo nella sagacia del nostro protagonista.

Alessandro si trova in Frigia, nella località di Gordio e vuole visitare il tempio di Giove dove sa che ad attenderlo vi è una grandiosa sfida: in questo tempio è custodito il carro di Gordio, il padre di Mida; all'apparenza è un carro qualsiasi, non dissimile dai comuni carri di uso quotidiano, ma «notabile erat iugum adscritum comploribus nodis in semetipsos implicatis et celantibus nexus» («a contraddistinguere lo era il giogo, avvinto con una serie di molteplici nodi talmente avviluppati fra loro da renderne impercettibile l'intreccio», Curz. *Hist. Alex.*, III, 1, 15). A questo giogo era fatalmente legato il destino dell'Asia: un oracolo aveva profetizzato che colui il quale fosse stato in grado di sbrogliare quel groviglio inestricabile avrebbe dovuto diventare signore di tutta l'Asia (*Alexandreis*, II, vv. 80-82) o del mondo (Plu., *Alex.*, 18). L'utilizzo del verbo *debere* e non *potere* da parte di Gualtiero non è casuale: «l'adempimento del fato non è una possibilità, una traccia aperta verso il futuro, ma un dovere» (Liborio, 1997, p. 562). «Motuit Alexandrum supplendi fata cubido» («il desiderio

di adempiere questo destino mosse Alessandro», *Alexandreis*, II, v. 83), quella stessa *cupido* affermata da Curzio («*cupido incessit animo sortis eius explandea*», «venne colto dalla smania d'esser lui ad avverare la profezia», *Hist. Alex.*, III, 1, 16), il *πόθος* in Arriano (*Anabasi*, 2, 3 1). Ma di fronte quell'inestricabile nodo, Alessandro «ἀμηχανοῦντα» (da ἀμηχανέω, «essere privo di mezzi, di risorse» e anche «trovarsi nell'imbarazzo, nell'incertezza», Plu., *Alex.*, 18): «*quippe serie vincolorum ita adstricta, ut, unde nexus inciperet quove se conderet, nec ratione nec visu perspici posset*» («la sfilza dei legacci si presentava infatti tanto ingarbugliata che né ragionandoci su né aguzzando la vista era possibile stabilire dove cominciasse o dove s'andasse a cacciare ciascun nodo», Curz. *Hist. Alex.*, III, 1, 17).

La sua unica opzione è ricorrere all'arma della *μητις*, «l'intelligenza astuta, pericolosa, molteplice e inafferrabile, sopraffine e pre-razionale, la spigliatezza mentale che sconfinava nella smalzata finzione, nel senso dell'opportunità, nella previsione sagace e intuitiva» (Liborio, 1997, p. 560). «*El rëy Alexandre, cuemo era entendudo*» («Il re Alessandro, siccome era intelligente», *Libro de Alexandre*, 836a):

«*Quid refert,*» inquit «*proceres, qua scilicet arte*
«*Quoque modo tacitae pateant enigmata sortis?*»
Dixit et arrepto nodos mucrone resoluit,
Vnde uel elusit sortem uel forte reclusit. (*Alexandreis*, II, vv. 87-90)

[Gridò: «Che importa, nobili signori, con quale astuzia, in quale maniera si rivelino i muti enigmi della sorte?». Ciò detto, afferrò la spada e sciolse i nodi: Così o eluse la sorte, o forse la svelò.]⁴⁷

Alessandro, piegando la propria intelligenza nel prendere questa decisione libera e fulminea, non dimostra forse tutta la sua conoscenza? Come osserva Liborio (1997, p. 117) «conoscenza è anche saper scegliere i mezzi giusti e saper riconoscere quando non ci vuole il pensiero, ma determinazione e fretta e quel senso di sé che rende valida ogni azione sul mondo e le dà il gusto mitico che la Storia raccoglie». La *μητις* che Alessandro dispiega, è un'intelligenza che mira all'efficacia pratica, alla ricerca del successo nel campo dell'azione,

⁴⁷ Traduzione di Mariantonia Liborio (Verona, 1997).

è «rapida, improvvisa, come l'occasione che essa deve prendere al volo» (Detienne, Vernant, 1978).

Inevitabile il parallelo con il «πολύμητις», «πολύτροπος» e «πολυμήχανος» Odisseo, eroe polipesco, dal multiforme ingegno, dalle infinite risorse, ricco di espedienti: «Come Odisseo è intelligente, astuto, bugiardo. *Daiphron*, “dall'abile intelligenza”, è l'epiteto omerico di Odisseo; *phreneres*, “forte della sua intelligenza”, è l'aggettivo che, nel Romanzo, più spesso accompagna il nome di Alessandro» (Centanni, 1991, p. XXXV)⁴⁸.

E come Odisseo, Alessandro si fa *autanghelos* (messaggero di se stesso), sotto mentite spoglie, presso i nemici Dario e Poro: «le armi di Alessandro sono l'astuzia, il travestimento, la menzogna: egli, come gli diranno i gymnosofisti, è *panourgotos*, scaltro e capace di tutto, come Odisseo» (Centanni, 1991, p. XXXVI).

Alessandro cercava un messaggero da mandare a Dario per sapere quando sarebbero venuti allo scontro, allorché gli appare in sogno il dio Ammone che gli ordina l'*autanghelia*: se avesse mandato un messaggero al re persiano, quello l'avrebbe tradito; deve andare lui stesso sotto falso sembiante. Alessandro a cavallo giunge quindi a Persepoli, attraversando il fiume Stranga in quel momento ghiacciato, trovando Dario intento a far scavare i valli e a organizzare l'ordine di schieramento per contrastare l'esercito macedone. Dario domandò chi mai egli fosse, «Sono un messaggero del re Alessandro».

- Ti devo comunicare che Alessandro è arrivato: quando hai intenzione di dare inizio alla battaglia? Sappi infatti, re Dario, che un re che ritarda la battaglia rivela così al suo nemico che non ha abbastanza animo per affrontarla: dunque, non rimandare e comunicami quand'è che vuoi iniziare a combattere.

- Con chi è che devo fare la guerra, con te o con Alessandro? -disse Dario irato. -Sei così tracotante proprio come Alessandro, e rispondi in modo così audace come se fossi un mio pari. Io ora andrò a banchettare, come ogni giorno, e tu verrai con me, perché anche Alessandro invitò a banchetto i miei messaggeri. (β, II, 14)⁴⁹

Preso per mano il Macedone, il re persiano lo conduce a banchetto con i suoi. Alessandro, durante il convito, ha una trovata: tutte le coppe che gli fornivano, lui se le nascondeva in

⁴⁸ «Ulisse è l'eroe *polúmetis* come è *polútropos* e *poluméchanos*; egli è esperto in varie astuzie (*pantoíous dolous*), *polúmechanos* nel senso che non manca mai di espedienti, di *póroi*, per trarsi d'impaccio in ogni genere di difficoltà, *aporía*» (Detienne, Vernant, 1978, p. 10). Per uno studio dei paralleli tra le vicende di Alessandro e le vicende di Odisseo si veda Centanni Monica (1991, p. XXXV-XXXVI).

⁴⁹ Traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

grembo. Quando Dario è informato di ciò, si alza e gli domanda perché mai lui, ospite alla sua tavola, si stia nascondendo le coppe in grembo:

- O gran re, Alessandro quando imbandisce il banchetto per i suoi generali e le sue guardie, dona loro le coppe, pensavo fossi anche tu generoso come lui e perciò ho creduto di potermi comportare allo stesso modo. (β, II, 15)⁵⁰

Questo atto di estrema furbizia, che lo salva da una meritata accusa di furto, «è tipica della situazione, in cui Alessandro si comporta come un vero e proprio “briccone divino”: questo comportamento comunque, che nell’occasione fa Alessandro ladro e furbo, ha anche a che vedere con le valenze “odissiache” del personaggio del *Romanzo*» (Centanni, 1991, p. 255).

Parage, il principe di Persepoli, riconosce il Pelleo e informa re Dario: questo messaggero di Alessandro è Alessandro in persona, ed è venuto per dar prova di sé (ἀριστεύων), per dar prova del proprio valore (ἀρετή), provare il proprio primato (Centanni, 1991, p. 256).

Alessandro si mette in fuga, inseguito da molte guardie persiane, guidato nella notte dalla luce delle fiaccole che portava nelle mani; «Alessandro era come una stella che risplende nel cielo, correva solitario e, nella sua fuga, conduceva i persiani verso il nulla» (*Rom. Alex.* β, II, 15). Alessandro, con i soldati persiani ancora al suo inseguimento, giunge al gelato fiume Stranga; nell’istante in cui il cavallo pone le zampe anteriori sull’altra sponda, ecco che il fiume si sgela, trascinando via il cavallo e sbalzando a terra Alessandro, sano e salvo. I persiani, a questo punto, non sono più in grado di raggiungerlo. Il subitaneo e provvidenziale disgelo del fiume Stranga è quello che Plutarco, citando Menandro, definirebbe «Ἀλεξανδρῶδες» (*Alex.* 17, 6-7), «un’alessandrata», un prodigio attraverso cui la sorte assiste il Grande.

Ripete l’*autanghelia* anche con Poro: nel *Romanzo* greco, Alessandro si traveste da soldato mandato a comprare rifornimenti, così da poter rendersi conto di persona dello schieramento delle forze nemiche e in particolare delle fiere che il sovrano indiano ha in serbo per la battaglia.

- Come sta Alessandro?

- Vive ed è in buona salute, -gli rispose lui, - e ha il desiderio di conoscere Poro, che è un re tanto potente.

⁵⁰ Traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

Quindi uscirono insieme, e Poro mostrò ad Alessandro tutte le sue fiere, dicendogli: - Quando torni, riferisci ad Alessandro che Poro gli porterà contro, in battaglia, delle fiere feroci quanto lui.

- Re Poro, -rispose Alessandro,- prima che io sia tornato da Alessandro, lui avrà sentito con le sue orecchie tutto quanto tu hai detto.

- E da chi mai? -chiese Poro.

- Da Poro, perché essendo figlio di un dio, egli sa tutto ciò che si dice. (β, III, 3)⁵¹

Se nel *Romanzo greco Alessandro*, sotto le mentite spoglie dell'*authanghelos*, presenta se stesso sotto una veste di esplicita e manifesta sacralità, egli è figlio di un dio e come tale vede tutto, sente tutto, sa tutto, nel *Roman d'Alexandre* il Macedone dipinge se stesso in modo diametralmente opposto; nel poema francese l'episodio è infatti pieno di ilarità e ironia. Alessandro è giunto in Battriana pronto allo scontro contro Poro, ma gli eserciti si concedono una ventina di giorni di tregua prima di darsi battaglia. È bandito un gran mercato aperto a tutti, e

Porrus est a la porte, ou noveles aprent,

A ciaus qui de l'ost viennent enquiert priveement

Le covine Alixandre et son contenment; [...] (III, vv. 1526-1528)

[Poro è alle porte, bramoso di notizie, / a quelli che arrivano dall'esercito di nascosto / chiede com'è Alessandro e cosa vuole fare]

Ciò fornisce ad Alessandro l'occasione perfetta per mettere in scena un bizzarro e divertito inganno, indossando una nuova maschera. Il sovrano «Si li furent changié si roial vestement» («presto ha cambiato le sue vesti regali», v. 1533), ora «bien resamble mendis, si drap furent usé» («con gli stracci che indossa sembra un mendicante», v. 1609), e in sella ad una giumenta dall'andatura sbilenca e impertinente, si dirige al mercato. Quando Poro lo avvicina per chiedergli notizie, Alessandro si finge ciambellano del re e così dipinge il sovrano macedone:

«[...] De son privé conseil itant vos en desneu :

Tous jors se muert de froit, ja n'iert en si chaut leu.

Qant tornai des herbeges, desor un paille bleu

⁵¹ Traduzione di Monica Centanni (Torino, 1991).

S'istoit li rois assis acoutés sor Cauleu,
 C'est uns des douze pers, qui sont hardi et preu.
 Deus mantians affublés se chaufait a un feu.»
 «Di, va ! ce dist Porrus, et ja est il estés
 Et fait si grant cholor com vos veoir pöés ;
 Qant il ore se chaufe, molt est frais et alés.»
 «Voire, dist il meïsmes, pieç'a que il fu nes,
 De vellece est ses cors tous frois et engelés,
 Si est auques enfers et trestous condomés.
 Trop a perdu de sanc, tant a esté navrés,
 Il ne vivra mais gaires, vieus est et radotés.
 Molt est fel et entulles, nus n'en peut avoir gres.» (III, vv. 1569-1583)

[«[...] Della sua persona ecco quanto vi posso rivelare: / sempre muore di freddo, anche quando è al caldo. / Quando sono venuto via, sopra un drappo blu / era seduto il re, tutto appoggiato a Caulo, / uno dei dodici pari, che sono arditi e prodi. / Coperto di due mantelli si riscaldava al fuoco». / «Ma come,» disse Poro «ora siamo in estate, / e potete ben vedere che gran caldo fa, / se adesso si riscalda è tutto consunto e andato.» / «Certo,» disse l'altro «è carico di anni, / per la vecchiaia ha il corpo freddo e in gelo, / è proprio infermo e tutto logorato. / Ha perso molto sangue, per le mille ferite, / non vivrà a lungo, vecchio e rimbambito com'è. / È crudele e insensato, a tutti nemico.»]

Poro, in preda all'euforia di essere venuto a conoscenza che il suo rivale è «viel» e «radoté», solo un vecchio rimbambito, dona al finto ciambellano cera, focacce e vino in abbondanza; Alessandro torna al suo accampamento e, quando i suoi gli chiedono dove sia stato, «Et il lor respondi: “Jou alai hui matin, / Por Porron escharnir me sui mis en tapin”» («e il re risponde: “Sono partito al mattino, / per burlarmi di Poro mi sono travestito”» vv. 1604-1605).

A questo punto risulta ultimato il ritratto di un Alessandro che, «per la sua astuzia, oltre che per la sua conoscenza del mondo, è una delle tante incarnazioni del *trickster*, l'imbroglione divino, che oppone al mondo, in continue e imprevedibile giravolte, il suo sorriso beffardo» (Liborio, 1997, p. 117).

Rimane un'ultima *authanghelia* da raccontare: il travestimento di Alessandro nell'episodio singolare ed eccezionale dell'incontro tra il protagonista e la regina Candace. Alessandro si presenta alla regina come Antigono, un fidato compagno del sovrano, ma la scaltra regina, innamorata di lui pur non avendolo ancora mai conosciuto, lo ha battuto in astuzia: aveva in

precedenza fatto commissionare un quadro del re macedone e presto lo riconosce e lo smaschera. Alessandro, beffato, è irato e si pente di essere sprovvisto della sua spada: «Qant je lassai m'espee, molt par fis grant folie; / Se je la tenisse ore, n'en portissies la vie.» («Sono stato uno sciocco a lasciare la mia spada, se ora l'avessi, sarebbe la tua fine», *Roman d'Alexandre*, vv. 4778-4779), ma «la forza non gli vale più a nulla e vano è il suo rimpianto per le armi» (Liborio, 1997, p.558). Per la prima volta Alessandro è sconfitto: «il vincitore è vinto, il soggetto diviene oggetto» (Liborio, 1997, p. 558). D'altronde, il suo grande maestro l'aveva avvisato:

[...] »Sobre todo te guarda de amor de mugieres: 53d

»desque se vuelve omne en ellas una vez, 54
 siempre más va arriendo e más pierde su prez;
 puede perder su alma e Dios lo aborrez';
 puede en grant ocasión caer muy de rafez.

[53d] »Guardati bene dall'amore delle donne:

54 »perché, nel momento in cui l'uomo si inclina verso di loro, / inizia il suo declino e perde il suo valore; / può perdere la sua anima e Dio lo aborrisce; / può cadere vilmente in un grande pericolo.

Alessandro sembra destinato a rientrare in quella lunga lista di uomini ingannati dal pericoloso sesso, come Adamo, Sansone, David e Salomone; in realtà, le pagine di questo episodio non sono dedicate a mera misoginia, bensì a un'esperienza d'amore. Anche la regina, in preda alla disperazione, prega l'amato Macedone di non disprezzare quello che amore le ha fatto fare («Ce q'amors me fait faire ne tien a vilanie», *Roman d'Alexandre*, III, v. 4782), rivelando come entrambi, Alessandro e Candace, siano oggetti passivi nelle mani di Amore, dominati da una forza più grande di loro. E come dice Liborio (1997, p. 118), l'esperienza d'Amore è anche esperienza di conoscenza, «conoscenza di sé, negli occhi dell'altro» e anche «conoscenza dei limiti, non solo del proprio potere, ma del proprio sé, che nell'altro trova i suoi confini».

CAPITOLO V

Il cosmopolitismo

Una delegazione persiana giunge in Macedonia per riscuotere i tributi dal re macedone Filippo: ciò scatena l'indignazione di Alessandro e rivela l'indole indomabile del futuro re del mondo. In Plutarco (*Alex.*, 5) l'episodio è raccontato in modo molto differente: il giovane Macedone, in assenza del padre, accoglie gli ambasciatori persiani con affabilità e rivolge loro domande affatto banali o puerili riguardo quella terra così lontana, geograficamente, certo, ma soprattutto in lingua, cultura e tradizioni, dimostrando tutta la sua sincera curiosità: si informa sulla lunghezza delle loro strade, su come si viaggia all'interno dell'Asia, arriva a chiedere informazioni sullo stesso re, come si comportava in guerra e quanto fosse grande la forza e la potenza dei Persiani. Gli ambasciatori sono talmente affascinati da quell'affabile giovane che ne rimangono ammirati e capiscono che «la celebrata abilità di suo padre Filippo non era nulla a confronto con l'impostazione di pensiero e dell'alto sentire del figlio»⁵². È lo stesso Alessandro che nel *Libro* spagnolo allestisce un banchetto per pranzare con gli ambasciatori giunti da ogni parte del mondo a Babilonia per rendergli omaggio: «querié los omnes nuevos por huéspedes aver; / querié de cadaúno las maneras entender. [...] Metió en todo mientes a müy grant femençia; / entendió de cadauno toda su mantenençia» («voleva avere i suoi nuovi vassalli come ospiti / e voleva conoscere i costumi di ognuno di loro», 2607cd, «prestò molta attenzione a tutti con grande impegno / e conobbe il modo di vivere di ognuno di loro», 2609ab). Vivace curiosità e apertura mentale nei confronti di popoli altri e culture estranee: due elementi fondamentali che compongono la mente di Alessandro sullo sfondo del suo disegno politico, ovvero la conciliazione in un impero vastissimo dell'elemento asiatico con quello europeo. Come osserva Bologna (1997, p. 267), «l'Alterità è la misura di Alessandro». Egli è predestinato a essere il κοσμοκράτωρ.

Una volta cresciuto e divenuto conquistatore di terre, Alessandro basa la propria esperienza umana e politica su due principii fondamentali: la clemenza e la moderazione; «τοῦ παντὸς ἔσομαι περικρατῆς τοὺς μὲν φίλους εὐεργετῶν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς ποιῶν» («Sarò signore di tutto, beneficiando gli amici e i nemici facendomi amici», *Rom. Alex.*, α, II, 4): è questa la visione di Alessandro, il suo manifesto politico, largamente riconosciuta e celebrata tanto

⁵² Traduzione di Domenico Magnino (Milano, 2000).

dagli autori antichi quanto da quelli medievali che fanno dell'eroe macedone il protagonista delle loro narrazioni.

Curzio Rufo, nel catalogo delle virtù e dei vizi del Macedone presente in X, 5, 26-36, annovera tra le «bona naturae eius» la «clementia in devictos» («clemenza per i vinti») che Alessandro ha sempre dimostrato lungo l'impresa, infatti «tot regna aut reddita, quibus ea ademerat bello, aut dono data» («tanti i regni restituiti a chi li aveva strappati in battaglia o elargiti in dono»); in un catalogo simile, quello di V, 7, 1, tra i pregi del Macedone ammette «in dedito fidem, in captivos clementia» («la lealtà verso chi gli si era arreso e la clemenza nei confronti dei prigionieri», V, 7, 1). Molti sono gli esempi a favore di queste asserzioni raccolti nelle *Historiae* curziane: contro i Memaceni è lui stesso a mandare cinquanta cavalieri ad informare quel popolo della clemenza che riservava verso chi si arrendeva (VII, 6, 17), la stessa che aveva manifestato alla città di Sidone, la quale aveva accolto benevolmente i macedoni e che Alessandro ricambia mantenendo sul trono la dinastia al potere (IV, 1, 15-26); in una delle lettere che scrive di risposta a re Dario, gli rende noto che: «Et vincere et consulere victis scio. Quod si te committere nobis temis, dabimus fidem impune venturum» («Io so tanto vincere come provvedere ai vinti. Se temi d'affidarti a noi, avrai la nostra parola d'onore che potrai venire senza pericolo», IV, 1, 14); «moderationem clementiaque regis» è manifesta nel comportamento che tiene con Medate e il suo popolo su richiesta della madre di Dario: «non Medati modo ignovit, sed omnes et deditos et captivos [et] libertate atque immunitate donavit, urbem reliquit intactam, agros sine tributo colere permisit» («non solo perdonò Medate, ma a tutti, sia a quanti s'erano arresi, sia a quelli fatti prigionieri, concesse libertà e immunità, lasciò intatta la città, permise che i campi venissero coltivati senza gravami tributari», V, 3, 15)

Anche Gautier invita il lettore (e il popolo babilonese) ad ammirare le virtù del Macedone, tra cui la moderazione e la clemenza, qualità che rendono benevole e bendisposte le popolazioni assoggettate:

Aspice quam blandis uictos moderetur habenis.

Aspice quam clemens inter tot prospera uictor.

Aspice quam mitis dictet ius gentibus ut quos

Hostes in bellis habuit cognoscat in urbe

Ciues et bello quos uicit uincat amore. (*Alexandreis*, VI, vv. 11-15)

[Guarda con che redini seducenti tiene a freno i vinti! Guarda quanto clemente si dimostra come vincitore nel pieno della sua prosperità! Guarda con che moderazione detta leggi alle nazioni, sicché quelli che aveva considerato nemici in battaglia li riconosce cittadini in una città e quelli che aveva vinto con la guerra li vince ora con l'affetto!]

Dopo aver sconfitto gli Sciti, popolo ritenuto invincibile, le popolazioni delle terre limitrofe si sottomettono di propria spontanea volontà alla forza macedone, reputando che non vi fosse popolo al mondo in grado di competere militarmente contro quell'esercito. Ma non è solamente il valore militare macedone a far loro prendere questa decisione, è anche la «clementia in devictos» che Alessandro aveva dimostrato con gli Sciti stessi: «quippe captivos omnes sine pretio remiseraat, ut fidem faceret sibi cum ferocissimis gentium de fortitudine, non de ira fuisse certamen» («egli aveva infatti mandato liberi tutti i prigionieri senza esigere riscatto, per dimostrare che con le popolazioni più bellicose s'era misurato nel valore, non nell'odio», Curz, *Hist. Alex.*, VII, 9, 18). Ciò è raccolto anche da Gautier nell'*Alexandreis*:

Cum cecidisse Scitas inuictos ante uiderent,
Vnde iugum Macedum multi subiere uolentes.
Non magis arma ducis homines mouere suoque
Subiecere iugo quam quod clementer agebat
Cum uictis. etenim quos Magnus robore uicit,
Vinxit amore sibi, nec durus eis nec auarus
Exactor captos precibus gratisque remisit,
Absoluitque reos ut facto ostenderet isto
Se non ex irae stimulis cum gente feroci
Sed de uirtutum motu certamen inisse. (VIII, vv. 504-513)

[Vedendo che gli Sciti, precedentemente invitti, erano caduti, molti si sottomisero di propria volontà al giogo dei Macedoni. Le armi del comandante non spinsero quegli uomini a sottomettersi al suo giogo più del fatto che egli agisse con clemenza nei confronti dei vinti. Infatti, il Grande legò a sé con l'affetto quelli che aveva vinto con la forza. Non fu duro con loro, non si dimostrò un avido esattore e liberò i prigionieri assecondando le suppliche e senza riscatto. Assolse i colpevoli per dimostrare in questo modo che aveva ingaggiato una lotta contro un popolo agguerrito non per lo sprone dell'ira, ma per un confronto di valore.]

E nel *Libro de Alexandre*:

Muchos pueblos estaban por las tierras alçados, 1943
que nunca de los griegos non serién ensayados;
mas, quando a los çitas vieron tan bien domados,
vinién a la melena todos cabez' colgados.

Era escuantra todos el rëy tan temprano 1944
que non podrié ninguno seer su despagado:
tanto avié con todos en grant amor entrado
que, si su padre fuese, non serié más amado.

[1943 Molti popoli si erano intrufolati in quelle terre, / e non sarebbero mai stati attaccati dai greci; / ma, quando videro gli Sciti domati in quel modo, / si sottomisero a testa bassa.

1944 Il re Alessandro si mostrava così mite con tutti / che nessuno poteva sentirsi insoddisfatto: / aveva allacciato così grande amicizia con tutti, / che, se fosse stato loro padre, non sarebbero stati più amati di così.]

A riconoscere la magnanimità di Alessandro sono i suoi stessi nemici: nelle ultime parole di Dario morente si legge tutta l'affettuosa ammirazione che prova per il Macedone, sia per la profonda umanità e la *pietas* manifestate verso le sue parenti, sia per essere stato «tam iustus hostis, tam misericos victor» («un nemico così leale, un vincitore tanto misericordioso», *Curz. Hist. Alex.*, IV, 10, 34):

«[...] Debitor intereo multumque obnoxius illi
Quod matrem Darii prolemque modestus et irae
Inmemor hostilis clementi pectore fuit,
Quod non hostile qualem decet esse tyranni
Sed regalem animum uictis uultumque serenum
Exhibuit uictor hostique fidelior hostis
Quam noti ciuesque mei. [...]» (*Alexandreis*, VII, vv. 265-272)

[«[...] Dopo tanti scontri, muoio debitore nei confronti del Grande, dovendogli molto per essersi preso cura di mia madre e dei miei figli con umanità, moderazione e immemore dell'ira propria di un nemico. Pur vittorioso, non si è mostrato ostile nei confronti dei vinti come si addice a un tiranno, ma ha rivelato un animo regale e un volto sereno e, sebbene avversario, è stato più leale col nemico dei miei sudditi e conoscenti. [...]]»]

Anche Taxile, che nel *Libro de Alexandre* è erroneamente presentato come fratello di Poro, esorta il re indiano ad arrendersi e a consegnarsi alla benevolenza di Alessandro:

[...] «¡Rëy -diz’-, serié seso e consejo muy sano 2089cd
que a merçed tornases del rëy greçiano!

»Es omene de mesura e de grant pïedat: 2090
quiensequier’ se lo puede vençer con humildat.
Dexarnos ha vevir en nuestra heredat.
¡Rëy, si ál fizieres, será grant torpedat!»

[2089cd Disse: «Re, sarebbe intelligente e una decisione azzeccata / che ti consegnassi alla clemenza del re greco!

2090 »È un uomo misurato e misericordioso: / chiunque può conquistarlo con l’umiltà. / Ci permetterà di vivere nella nostra terra. / Re, se agisci in altro modo, commetterai una turpitudine!]

È la benevolenza che Alessandro, sempre nel *Libro de Alexandre*, aveva dimostrato verso l’umiltà degli Ateniesi, pentiti di essersi ribellati al potere nascente del comandante pelleo:

Envïaron al rëy omnes entremedianos, 214
que çoñoçïessen culpa, metiense en sus manos
e que l non catasse a los sus fechos vanos,
ca siempre con aquesto serién escarmentados.

Quando los vio el rëy con tan grant humildat, 215
non les quiso mostrar ninguna crüeldat:
perdonó al conçejo, deçercó la çibdat.
Dixieron: «¡Viva rëy de tan grant pïedat!».

[214 Mandarono ambasciatori al re, / per ammettere la loro colpa e riporsi nelle sue mani / affinché non facesse caso alle loro cattive azioni, / ciò era servito loro da lezione perpetua.

215 Quando il re li vide così umili, / non volle essere crudele con loro: / perdonò la assemblea e abbandonò l’assedio della città. / Dissero: «Viva un re così clemente!».]

Taxile, il cui nome originario era Omfi, era in realtà il re di quella regione chiamata Taxilia che si estendeva tra il fiume Indo e il fiume Idaspe; in Curzio Rufo (*Hist. Alex.*, VIII, 12, 5-16) e in Plutarco (*Alex.*, 59), Taxile affida la propria persona e il proprio regno nelle mani di Alessandro, e lui lo ricambia con immensa generosità, restituendogli la sua terra e facendogli dono di ingenti ricchezze. Questo gesto verrà ricordato a Poro sconfitto: «Quae, malum amentia te coegit rerum mearum cognita fama belli fortunam experiri, cum Taxilis esset in deditos clementiae meae tam propinquum tibi exemplum?» («Quale sciagurata follia ti ha spinto, pur essendoti nota la fama delle mie imprese, a tentare la sorte della guerra, quando Taxile costituiva un esempio a te così vicino della mia clemenza verso chi si arrende?», *Hist. Alex.*, VIII, 14, 41). Nonostante tutto, di fronte l'avversario inerme e sconfitto, Alessandro gli riserva clemenza e onore; Poro si era battuto valorosamente in battaglia, inoltre «Miratur Macedo fortunae turbine regem / Infractum uictumque animum uictoris habentem» («Il Macedone si stupì nel vedere il re non abbattuto dal turbine della sorte e che, pur vinto, mostrava ancora lo spirito di un vincitore», *Alexandreis*, IX, vv. 317-318). Il Pelleo, allora, gli fa curare le ferite «quam si pro ipso pugnasset» («come se avesse combattuto per lui», *Curz. Hist. Alex.*, VIII, 14, 45), «diole mejor emperio que non solié aver» («gli concede un regno più vasto di quello che possedeva», *Libro de Alexandre*, 2216b), e «Curatum fouit, confirmatumque benigne / Inter amicorum cetus numerumque recepit» («quando si ristabilì del tutto, lo accolse ben volentieri nel numero dei suoi amici», *Alexandreis*, IX, vv. 321-322). È lui stesso a rimarcare la propria condotta encomiabile tenuta nei confronti di Poro nel discorso che tiene agli ambasciatori giunti da ogni parte del mondo per rendergli omaggio:

«Gratias diis,» inquit «quorum michi parta fauore
 Regna, triumphatae quas nondum uidimus urbes.
 Nec minor a uobis debetur gratia celo
 Quod sine conflictu bellorum, quod sine uestri
 Sanguinis impensa, Macedum certamina nondum
 Cominus experti, nostrae cessistis habenae.
 Cui si se Darius posito diademate supplex
 Commisisset, eo regnorum in parte recepto,
 Sensisset nichil esse iugo mansuetius isto.
 Porus in exemplo est qua mansuetudine uictis
 Presideam uictor, nedum parentibus ultro.

Quosque iugum nostrum uis nulla subire coegit

Subiectos michi mortales ita uiuere salua

Libertate uolo ut iam non sit seruitus, immo

Libertas, seruire michi. distincto nulla

Libertatis erit inter quos nemo rebellis». (*Alexandreis*, X, vv. 283-298)

[«Ringrazio gli dei, col cui favore sono stati conquistati regni e vinte città che non abbiamo ancora visto. Nondimeno anche voi dovete ringraziare il cielo, poiché vi siete sottomessi al nostro dominio senza scontri bellici, senza il sacrificio del vostro sangue e senza aver ancora sperimentato i combattimenti corpo a corpo con i Macedoni. Se Dario, deponendo il diadema, si fosse consegnato supplice a me, lo avrei accolto in una parte dei miei regni ed egli avrebbe capito che non vi è nulla di più leggero di questo giogo. L'esempio di Poro dimostra con quale clemenza io, da vincitore, eserciti il mio potere sui vinti, e tanto più su quelli che mi obbediscono di loro spontanea volontà. Desidero che quegli uomini, che nessuna violenza ha costretto a sottostare al nostro giogo, vivano assoggettati a me mantenendo la loro piena libertà. Dove non ci saranno ribelli, non ci sarà neppure nessuna distinzione nella libertà».]

Alessandro sembra aver intuito, dunque, che non è attraverso la forza e l'imposizione che si mantiene il controllo sulle popolazioni assoggettate, bensì mediante l'esercizio della clemenza e della moderazione; è necessario annettere e includere quei popoli in un impero di nuovo assetto:

«[...] Veni enim in Asiam, non ut funditus everterem gentes nec ut dimidia parte terrarum solitudinem facerem, sed ut illos, quos bello subegissem, victoriae meae non paeniteret. Itaque militant vobiscum, pro imperio vestro sanguinem fundunt, qui superbe habiti rebellassent. Non est diuturna possessio, in quam gladio inducimur; beneficiorum gratia sempiterna est. Si abere Asiam, non transitare volumus, cum his communicanda est nostra clementia: horum fides stabile et aeternum faciet imperium. [...]» (*Curz., Hist. Alex.*, VIII, 8, 10-12)

[«[...] Poiché sono venuto in Asia non per annientare popoli e nemmeno per fare di metà della terra un deserto, ma perché quelli che avessi sottomesso militarmente non fossero scontenti della mia vittoria. Per questo militano con voi, spargono il loro sangue per il vostro impero uomini che, se fossero stati trattati in modo arrogante, si sarebbero ribellati. Non è un possesso destinato a durare quello cui si perviene con la forza di spada; eterna si conserva la gratitudine per i benefici. Se intendiamo mantenere il controllo dell'Asia, non attraversarla, dobbiamo far partecipi le sue genti della nostra clemenza: la loro lealtà renderà stabile ed eterno l'impero. [...]»]

Alessandro non fu un oppressore: egli non volle devastare le terre delle popolazioni assoggettate, bensì dividerne con esse le ricchezze e gli averi. Più volte, infatti, intima i suoi di non distruggere i luoghi che vengono conquistati:

Fizo otro esfuerço que era más estraño. 309

Dizié a sus varones: «¡Non fagades nul daño,
ca el que lo fiziesse verá que me ensaño,
ca lo tengo por mío, a la fe sin engaño!».

Las gentes de la tierra, porque esto fazié, 310

tronávansele todos, doquiere que vinié.
¡Sabet que este seso grant pro le aduzié,
ca, si fuese muy crudo, peores los avrié!

[309 Si impegnò in un'altra cosa straordinaria. / Diceva ai suoi uomini: «Non causate nessun danno, / altrimenti chi lo causa vedrà la mia ira / perché ritengo tutto mio, / davvero e senza dubbio!».

310 Gli abitanti di quel luogo, siccome si comportava così, / stavano tutti dalla sua parte, dovunque andasse. / Dovete sapere che questa abilità gli procurava grande vantaggio, / dato che, se fosse stato crudele, sarebbero stati maldisposti!]

E ancora:

Pero, cuemo tenié por súas las çibdades, 877

castiellos e aldeas e otras heredades,
nulla ren non robava en ningunos lugares:
¡diávles, por do ivan, firmes seguridades!

[877 Ma, siccome riteneva sue quelle città, / quei castelli e quei borghi e tutti i poderi, / non rubava nulla in nessun luogo: / ovunque andasse, dava garanzia di sicurezza!]

La stessa attitudine è propria anche dell'Alessandro del *Roman* francese:

Alons en Babilone, le matin i movom ;
Une riens vos pramet se prendre la poom :
Je vos ferai tous riches d'or cuit et de mangon,

Le tresor l'amiraut vos metrai a bandon ;
Ne mais la povre gent et les borgois gardon
Que ja par nous n'i perdent vaillant un esperon.
Se la cités est nostre, por coi la destruirom ?
Des eaus plenteïves nos venront li poisson,
Des forés qui sont larges avrons la venison,
Une piece du tans nos i sejournerom. » (III, vv. 4892-4901)

[Andiamo a Babilonia, partiamo presto all'alba, / questo vi prometto se la conquisteremo: / vi coprirò tutti di lingotti d'oro e di scudi, / metterò nelle vostre mani il tesoro dell'emiro. / Ma che la povera gente e quelli della città / non perdano per colpa nostra neppure una briciola. / Se la città è nostra, perché distruggerla? / Dalle sue acque abbondanti ci verranno i pesci, / dalle sue larghe foreste avremo la cacciagione, / per qualche tempo là soggiornaremo.]

E ancora:

Alixandre commande par Tholomé son dru
Q'as vilains de la terre ne leur soit riens tolu ;
Se il riens i aportent, point n'en aient perdu,
Que ja riens n' perdront tout ne lor soit rendu ;
Teus lor porroit tolir tost l'avroient pendu. (III, vv. 5182-5186)

[Alessandro dà quest'ordine al caro Tolomeo: / che alla gente del paese non si tolga nulla, / se portano qualcosa, che non perdano nello scambio, / se c'è qualche ingiustizia, subito vengano risarciti. / Chi li deprederà dovrà essere impiccato.]

Il Macedone aveva grande rispetto per gli usi e costumi di altri popoli, ad esempio di quelli egizi: in Curzio Rufo (*Hist. Alex.*, IV, 7, 5) si trova scritto che, una volta giunto a Menfi, penetrò nell'Egitto interno e ordinò le cose in maniera che nulla venisse mutato dei tradizionali usi e costumi di quel popolo. In Egitto Alessandro viene dichiarato figlio di Ammone nella sua visita all'oracolo a Siwa e viene proclamato Faraone e successore di Nectabeno II nel Grande Tempio di Ptah a Menfi; edifica templi e reinstaura rituali perduti con il proposito di «comunicar a la sociedad egipcia que la nueva élite greco-macedonia garantizaría el respeto de sus tradiciones religiosas, y además la culminación de las prohibiciones instauradas por la satrapía persa» (Rodríguez, 2019, p. 150).

-de fuentes e de prados non podrié mejorar-.
Metioles fueros nuevos que non solién usar,
que pudiessen las gentes más en çierto andar.

[...]

Camió unas costumbres que eran mal usadas: 1555
oviéronlas por buenas, quando fueron mudadas.
Cuemo todas sus cosas eran bien adonadas,
fueron todas las gentes del su fecho pagadas.

[1550 Mandò le truppe a stabilirsi in un luogo prospero / -ricco di prati e fonti d'acqua-. / Decretò nuove leggi desuete per i babilonesi, / affinché il popolo si sentisse più sicuro. [...]

1555 Cambiò delle abitudini inappropriate / e loro le accettarono, una volta entrate in vigore. / Siccome tutte le azioni di Alessandro erano piene di virtù, / tutti si sentirono soddisfatti.]

Secondo Curzio Rufo e Plutarco, ad un certo punto della spedizione, Alessandro adotta i costumi persiani. Lo storiografo romano pone tra i «vitia» del Macedone «in externum habitum mutare corporis cultum, imitari devictarum gentium mores, quos ante victoriam spreverat» («mutare il proprio aspetto secondo il costume straniero, assumere le usanze dei popoli sconfitti che, prima di vincere, aveva disprezzato», *Hist. Alex.*, X, 5, 33); per Curzio, infatti, l'abbandono dei patrii costumi, morigerati e frugali, in favore dello sfarzo e del lusso di quelli persiani rappresenta uno dei motivi che portano alla degenerazione dell'eroe, è anche uno dei fattori che gli procura dissenso tra le truppe, soprattutto quelle più anziane (si vedano in merito, a titolo d'esempio, *Hist. Alex.*, VI, 2, 2-3; VI, 6, 9-10; VIII, 5, 20); ma lo stesso storiografo sembra capire il motivo che spinge Alessandro ad attuare certi meccanismi, come ad esempio l'utilizzo di due sigilli diversi in base alla destinazione della corrispondenza: «ut appareret unum animum duorum non capere fortunam» («in modo che risultasse evidente come un unico temperamento era inadeguato a reggere le sorti dei due regni», *Hist. Alex.*, VI, 6, 6). Ed è lo stesso Alessandro a giustificare l'introduzione delle usanze persiane fra i Macedoni: «[...]In multis enim gentibus esse video, quae non erubescamus imitari; nec aliter tantum imperium apte regi potest, quam ut quaedam et tradimus illis et ab isdem discamus» («[...] In effetti presso molte popolazioni ne vedo che non dovremmo vergognarci di imitare; e un impero tanto esteso non può essere ben governato in altro modo che trasmettendo noi a

loro alcune cose, altre imparandole da loro», Curz., *Hist. Alex.*, VIII, 8, 13). Plutarco dichiara che Alessandro, indossando l'abito barbaro, «voleva forse adattarsi agli usi locali, ritenendo importante conquistare il consenso della gente condividendo i loro costumi e le loro tradizioni» (*Alex.*, 45). Sta di fatto che nel modo di vivere Alessandro sempre più si adeguava alle usanze dei barbari e cercava di incrociare lo stile di vita persiano con quello macedone; riteneva infatti che il suo potere si sarebbe rafforzato con la fusione e la concordia dei due popoli e che doveva governare con la tolleranza piuttosto che con la forza» (*Alex.*, 47). Alessandro sembra avvalersi sapientemente dell'adattamento interculturale come risorsa per consolidare la collaborazione e l'alleanza delle nuove popolazioni annesse al suo dominio; infatti, «la adopción de rasgos que definen la apariencia del otro desde una actitud integradora ayuda a establecer una transidentidad compartida que promueve la colaboración» (Figueroa Saavedra, 2021).

Il Macedone arriva a selezionare trentamila bambini barbari a cui impartire la lingua greca e l'addestramento all'uso delle armi macedoni, tramite numerosi maestri ed istruttori (Plu., *Alex.*, 47; Curz., *Hist. Alex.*, VIII, 5, 1).

Nel discorso che Alessandro tiene alle truppe straniere di recente aggregazione (Curz. *Hist. Alex.*, X, 3, 7-14), celebra il loro valore e la loro lealtà e proclama che «Asiae et Europae unum atque idem regnum est» («Il regno d'Asia e d'Europa è uno, ed è il medesimo») e che «Omnia eundem ducunt colorem: nec Persis Macedonum morem adumbrare nec Macedonibus Persas imitare indecorum. Eiusdem iuris esse debent, qui sub eodem rege victuri sunt» («Tutto assume un identico colore: non è disonorevole per i Persiani seguire i costumi dei Macedoni, né per i Macedoni imitare i Persiani. Debbono avere la stessa legge coloro che sono destinati a vivere sotto lo stesso re»). In questa orazione, ricorda la propria buona fede nell'unirsi in nozze con Roxane, la figlia del persiano Oxiarte, e con Statira, la figlia di Dario. Queste nozze erano, come dice Plutarco (*Alex.*, 47) perfettamente in armonia con i suoi progetti politici; come nota Curzio Rufo, infatti, «ad stabiliendum regnum pertinere Persas et Macedones conubio iungi: hoc uno modo et pudorem victis et superbiam victoribus detrahi posse» («per consolidare l'impero, Persiani e Macedoni dovevano imparentarsi con matrimoni: era questo l'unico modo per poter togliere ai vinti la vergogna, ai vincitori la superbia», *Hist. Alex.*, VIII, 4, 25). A questo stesso scopo, organizza matrimoni tra i suoi amici-generalisti con donne dell'aristocrazia persiana.

Delle nozze di Susa con la figlia di re Dario si ricorda anche il *Libro* castigliano. Alessandro mantiene la promessa fatta a Dario di adottare suo figlio e di assicurare a sua figlia delle nozze vantaggiose, di fatto sarà lui stesso a sposare Roxane, qui erroneamente identificata con la figlia del defunto re persiano. Di questo i persiani gli sono molto grati e riconoscenti:

Quando ví aquesto la persiana gent', 1948
que era Alexandre de tan buen cosiment',
rindieron *Deo graçias* al Rey Omnipotent':
¡tenién que era Dario el su señor present'!

Fizo mayor mesura el cosido varón, 1949
onde de todos los pueblos ganó grant bendición:
¡quiso cumplir a Dario la fecha promisión,
que non fuese llamado mintrioso nin chufón!

[1948 Quando i persiani videro ciò, / che Alessandro era così indulgente, / resero grazie a Dio Onnipotente: / consideravano il loro signore Dario presente!

1949 Si comportò nella maniera più misurata il misericordioso sovrano, / grazie alla quale ottenne la benedizione di tutti i popoli: / volle compiere la promessa che aveva fatto a Dario, / per non essere additato come bugiardo o ingannatore!]

Le opere medievali, rispetto alle opere antiche, trattano con più leggerezza il desiderio di Alessandro di creare un impero omogeneo dal punto di vista politico ed etnico-sociale e il suo obiettivo di puntare ad un vasto consenso internazionale tramite l'assimilazione dell'elemento asiatico a quello greco-europeo e la parificazione dei popoli. Di fatto, attraverso il discorso che il Macedone tiene alle truppe greche agognanti il ritorno in patria presente nell'*Alexandreis* e nel *Libro* spagnolo, si evince che, più che puntare alla combinazione della componente persiana con quella natia, sono i persiani a doversi adeguare alla lingua e alle usanze greche, condannando all'oblio le proprie:

»Si esto que ganamos fuese bien recabado 1844
o de seer estable fuese yo segurado,
lo que vós querríedes faría yo de grado,
ca el sabor de Greçia non lo he olvidado.

[...]

»Buena es la conquista, mas non es bien finada: 1846

si vençida es Persia, aun non es bien domada;
si a nuestras costumbres non fuere confirmada,
contat que non tenemos nuestro fecho en nada.

»Vagar doma las cosas -diz'lo la escriptura-: 1847

doma aves e bestias, bravas por su natura;
la sierva que es áspera espacio la madura:
entendet esto mismo de toda criatura.

»Los que se nos rindieron por derecho temor, 1848

si entre nós e ellos non oviere amor,
quando nos traspongamos, avrán otro señor.
¿Seremos nós caídos en tan mala error?

»Vayamos con ellos un poco afaziendo: 1849

irán nuestros lenguajes, nuestro fuero sabiendo;
de nuestras compañía irán sabor prendiendo.
¡Después, podremos ir alegres e ridiendo!

[1844 »Se ciò che abbiamo ottenuto fosse al sicuro / o io fossi certo del fatto che sia consolidato, / ciò che voi vorreste lo farei di buon grado, / poiché il sapore della Grecia nemmeno io l'ho dimenticato.

1846 »La conquista è buona, ma non è conclusa del tutto: / sebbene la Persia sia stata vinta, non è ancora stata domata del tutto; / e se non si adegua alle nostre usanze, / state pur certi che non abbiamo conseguito nulla.

1847 »Il tempo doma tutto -lo dice il libro-: / doma gli uccelli e le bestie, selvaggi per natura; / la sorba acida la fa maturare il tempo: / tenete per buono questo ragionamento e applicatelo ad ogni creatura.

1848 »Con quelli che si sono arresi a noi con giusto timore, / se non stabiliamo un'amicizia con loro, / quando ce ne andremo, avranno un altro signore. / Commetteremo noi un errore così grave?

1849 »Abituiamoli un po': / conosceranno piano piano la nostre lingue e le nostre leggi, / e prenderanno gusto alla nostra compagnia. / Poi potremo andarcene felici e contenti!]

La «escriptura» a cui fa riferimento l'Alessandro spagnolo al verso 1847a è proprio l'*Alexandreis*, utilizzata ancora una volta come fonte. L'Alessandro di Gautier fa notare ai

suoi uomini come «nouus est nec adhuc firma radice tenetur / Imperii status» («l'assetto del nostro impero è nuovo e non possiede ancora radici resistenti», VII, vv. 487-488): «Ergo breui nobis opus assuetudine donec / Barbara mollescant accepto tempore corda / Et peregrina suos deponant pectora mores» («perciò abbiamo bisogno di un po' di tempo finché i loro cuori non si addolciscono con la consuetudine e, a tempo debito, i loro animi dimentichino i loro costumi», VII, vv. 490-492).

CONCLUSIONI

L'*epiphany* sull'argomento da scegliere per la tesi è avvenuta leggendo il bel saggio «Il *Libro de Alexandre*» di Francisco Rico (a cui rivolgo un sentito pensiero), contenuto in *L'uomo come microcosmo. La fortuna di un'idea nella cultura spagnola* (Bologna, 1994) nel quale approfondisce, attraverso il grandioso ed eccezionale episodio del viaggio in cielo, l'ansia di conoscenza «quale movente importante dell'attività di Alessandro» (p. 77). Nel giovane conquistatore macedone vediamo compiute la sete di *sapientia* e i successi della sua *fortitudo*: «il mondo che si era piegato alla sua intelligenza, si piega ora al suo impero» (Rico, 1994, p. 77). Francisco Rico conclude il saggio asserendo che: «Alessandro, in effetti, riuscì a sollevarsi fino a vedere il mondo a forma di uomo: e conobbe e conquistò il mondo, ma non l'uomo che era lui stesso», e questa sentenza non manca mai di commuovermi.

La stesura del presente elaborato ha fornito l'occasione di riunire in un unico testo tutti gli episodi concernenti le gesta (immaginarie e non) e la vita (fantastica e non) di Alessandro a me più cari. Durante la lettura delle opere, a colpirmi non era il racconto della battaglia (seppur magnifiche) del Pelleo, ma gli episodi nei quali dimostra la sua brama di sapere e conoscenza, che sono, alla fin fine, gli episodi nei quali egli si dimostra più umano. La tesi, d'altronde, inizia con una massima di Aristotele (Metafisica, I, 980a), «Tutti gli uomini aspirano per natura alla conoscenza»; ed è certamente così, è l'essenza stessa dell'essere umani.

Alessandro insegue in un'insaziabile ricerca i *πέρατα*, i «confini», i «limiti», del mondo e dell'esperienza umana, quei *πέρατα* di cui lui sembra privo: il giovane eroe non pone limiti ai propri sogni, alla propria vita, al proprio sapere. La sua fame di conoscenza e la sua fame di vita sono ciò per cui più lo ammiro.

La grandezza di Alessandro è senza misura, lo rende eterno e universale, e a riconoscere il suo essere Grande è in primis se stesso: Alessandro morente, dopo essere stato proclamato imperatore del mondo a Babilonia, ha la sfrontatezza di dire che: «*Iam sufficit orbem / terrarum rexisse michi*», gli è ormai sufficiente aver governato la terra (*Alexandreis*, X, vv. 399-400). Un solo mondo non gli bastava, avrebbe voluto scoprirne e soggiogarne altri, ma è la sua condizione di mortale e Natura a porre i limiti alla sua grandezza e, soprattutto, alla sua superbia. Ma Alessandro, sebbene sia sul punto di morire, non demorde: è ora chiamato

a cose più grandi, a governare le sommità dell'Olimpo (*Alexandreis*, X, vv. 405-406). Già in vita il Macedone, «*haud contentus mortali fastigio*» («non contento della condizione di mortale», Curz., *Hist. Alex.*, IV, 7, 8), pretese di essere chiamato figlio di Giove, ma deve spesso fare i conti con la propria dimensione umana: «egli diceva di capire di essere un mortale solo perché dormiva e amava» (Plu., *Alex*, 22), certo, ma patisce anch'egli grandi pene, viene ferito (dopo esser stato colpito da un dardo alla gamba durante un assedio «*dixisse fertur se quidem Iovis filium dici, sed corporis aegri vitia sentire*», «si narra che abbia detto di venir chiamato, sì, figlio di Giove, ma di percepire l'imperfezione di un corpo malato», Curz., *Hist. Alex.*, VIII, 10, 29), si scontra da vicino con la morte. Eccoli i *perai* di Alessandro: pur imponendosi come semidio (e sperandosi tale), è *solo* un mortale, è *solo* un uomo, come noi.

In questa tesi si è cercato di fornire una panoramica degli aspetti in cui Alessandro si dimostra un uomo di sapienza e di scienza; sicuramente l'istruzione che ha ricevuto grazie al grande Aristotele (benché, come si è visto nel capitolo I, questa relazione e ciò che ne è conseguito sul piano formativo del giovane principe potrebbe aver dato adito a slanci di pura fantasia) ha sicuramente posto le basi della *curiositas* che esercita esplorando ed esperendo l'Asia, i cui luoghi e abitanti sono fonte, da molto tempo e per molto tempo, di stupore e sconcerto. Gli immaginari viaggi sottomarini e aerei di Alessandro danno, infine, «compiutezza all'ansia di sapere che già ispirava le prime imprese del giovane principe» (Rico, 1994, p.77). Ma conoscenza, come osserva Liborio (1997, p. 117), «è anche esperienza dell'animo umano»: sono l'empatia e la lealtà che dimostra verso i suoi compagni che, come lui, stanno patendo grandi pene; è l'immensa *pietas* che riserva alle parenti di Dario; è l'amore di Candace. Essere intelligenti a volte significa anche saper sfruttare l'arma dell'astuzia, e questo Alessandro lo sa e lo dimostra: essa lo assiste nelle battaglie più ardue, ma anche nell'eludere e nel compiere il destino legato al nodo di Gordio e, soprattutto, nella sua strategia politica, seppur infusa di grande moderazione e clemenza.

Alessandro nell'*Alexandreis* e nel *Libro de Alexandre* viene condannato per la propria superbia conoscitiva, ma io non ritengo che essa sia un peccato, un vizio o una colpa, bensì un grande dono. Dobbiamo tutti «peccare» di superbia conoscitiva: che le gesta del grande conquistatore macedone nel campo del sapere ci ispirino ad essere, nel nostro piccolo, «Magni» come Alessandro, che lui ci sia da esempio a spronare la nostra *curiositas* verso

orizzonti sempre nuovi e a riservare, in un mondo così incerto, apertura mentale e inclusività verso il prossimo.

BIBLIOGRAFIA

- ABELSON, Paul, *The Seven Liberal Arts, A Study in Mediæval Culture*, New York (State), Teachers' College, Columbia University, 1906.
- ALCATENA, María Eugenia, «El viaje maravilloso de Alexandre. *Mirabilia* en el *Libro de Alexandre*», in *Diálogos culturales. Actas III Jornadas de Estudios Clásicos y Medievales*, eds. L. Galán e G. Chicote, La Plata, Edulp, 2009, pp. 321-331.
- Alessandro nel Medioevo Occidentale*, a cura di Boitani Piero, Bologna Corrado, Cipolla Adele, Liborio Mariantonia, Introduzione di Dronke Peter, Verona, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 1997.
- ANTELA BERNÁRDEZ, Ignacio Borja, «Alejandro Magno, “poliorcetes”», in *Fortificaciones y guerra de asedio en el mundo antiguo*, coord. da Jordi Vidal Palomino, Ignacio Borja Antela Bernárdez, Zaragoza, Pórtico, 2012, pp. 77-134.
- ARRIZABALAGA, Carlos, «La clerecía de “Alexandre”», *Rilce*, 19, 2, 2003, pp. 161-192.
- BERNAY Alexandre de, *Il Romanzo di Alessandro*, a cura di Marco Infurna e Mario Mancini, Milano, BUR, 2014.
- BALTRUŠAITIS, Jurgis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, traduzione italiana di Fulvio Zuliani e F. Bovoli, Milano, Adelphi, 1988.
- BOLOGNA, Corrado *et alii*, eds., *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, introduzione di Peter Dronke, Verona, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1997.
- BOITANI, Piero *et alii*, eds., *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, introduzione di Peter Dronke, Verona, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1997.
- BRECCIA, Gastone, *Il demone della battaglia. Alessandro a Issa*, Bologna, il Mulino, 2023.
- CAÑAS MURILLO, Jesús, «Didacticismo y composición en el *Libro de Alexandre*», *Anuario de Estudios Filológicos*, 18, 1995, pp. 65-79.
- CAÑAS MURILLO, Jesús (ed.), *Libro de Alexandre*, Madrid, Cátedra, 2021 [1ª ed. 1988].
- CASAS RIGALL, Juan (ed.), *Libro de Alexandre*, Madrid: Real Academia Española, Barcelona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, 2014.

- CENTANNI, Monica, «Il lungo volo di Alessandro», *La stella di Alessandro il Grande*, a cura di Monica Centanni e Cinzia Dal Maso, *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale*, 76, 2009, pp. 278-306.
- CHÂTILLON Gualtiero di, *Alessandreide*, a cura di Lorenzo Bernardinello, Pisa, Pacini Editore, 2019.
- CHÂTILLON Gualtiero di, *Galtieri de Castellione Alexandreis*, Marvin L. Colker, Padova, Editrice Antenore, 1978.
- CORFIS, Ivy A., «Libro de Alexandre: Fantastic Didacticism», *Hispanic Review*, 62, 4, 1994, pp. 477-486.
- CURZIO RUFO, Quinto, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di Giovanni Porta, Milano, BUR, 2021.
- DETIENNE, Marcel, VERNANT, Jean-Pierre, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, traduzione di Andrea Giardina, Roma, Laterza, 2005.
- DEYERMOND, Alan, «El Alejandro medieval, el Ulises de Dante y la búsqueda de Las Antípodas», *Maravillas, peregrinaciones y utopías. Literatura de viajes en el mundo romántico*, ed. R. Beltrán, Universidad de Valencia, 2002, pp. 15-32.
- DRONKE, Peter *et alii* (ed.), *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, introduzione di Peter Dronke, Verona, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1997.
- FIGUEROA SAAVEDRA, Miguel, «El travestismo estratégico como recurso de negociación intercultural en contextos bélicos», *Política y Sociedad*, 58, 3, 2021.
- FRUGONI, Chiara, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1973.
- GARCÍA LÓPEZ, Jorge, «La alegoría de la Naturaleza en el *Libro de Alexandre*», *Actas del VIII Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, eds. M. Freixas et alii, Santander, Consejería de Cultura del Gobierno de Cantabria-Año Jubilar Lebaniego-AHLM, 2000, 1, pp. 797-807.
- GÓMEZ ESPELOSÍN, Francisco, «Aristóteles, Alejandro y la *politeía* griega», *Gerión. Revista de Historia Antigua*, 37, 2, 2019, pp. 343-362.

- GÓMEZ FARIÑA, Lucía, «*Filium Iouis Ammonis*. Sobre el origen divino de Alejandro Magno», *Troianalexandrina*, 11, 2021, pp. 41-56.
- INFURNA, Marco, «Alessandro viaggiatore medievale», in *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, Trento, Università degli Studi di Trento, 1995, pp. 1-23.
- INFURNA, Marco (ed.), Alexandre de Bernay, *Il Romanzo di Alessandro*, Milano, BUR, 2014.
- Il Romanzo di Alessandro*, a cura di Monica Centanni, Torino, Einaudi, 1991.
- Il Romanzo di Alessandro*, seguito da Plutarco, *Vita di Alessandro*, a cura di Monica Centanni, Milano, SE, 2018.
- Il Romanzo di Alessandro*, Volume I, a cura di Richard Stoneman, traduzione di Tristano Gargiulo, Padova, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 2007.
- Il Romanzo di Alessandro*, Volume II, a cura di Richard Stoneman e Tristano Gargiulo, Trento, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 2012.
- LALOMIA, Gaetano, «I consigli di Aristotele ad Alessandro: tradizione orientale e rielaborazione occidentale», *Revista de Literatura Medieval*, 14, 1, 2002, pp. 31-48.
- LALOMIA, Gaetano, «I consigli di Aristotele ad Alessandro nel *Libro de Alexandre*», *Troianalexandrina*, 2, 2002, pp. 43-71.
- LIBORIO, Mariantonia *et alii*, eds., *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, introduzione di Peter Dronke, Verona, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1997.
- Libro de Alexandre*, edizione, studio e note di Juan Casas Rigall, Madrid: Real Academia Española, Barcellona: Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, 2014.
- Libro de Alexandre*, edizione di Jesús Cañas Murillo, Madrid, Cátedra Letras, 2021 [1ª ed. 1988].
- LIDA DE MALKIEL, Maria Rosa, «Alejandro en Jerusalén», *Romance Philology*, 10, 1956-1957, pp. 188-192.
- MALAXECHEVERRÍA, Ignacio, *Bestiario medieval*, trad., Madrid, Siruela, 1986.
- MANCINI, Mario (ed.), Alexandre de Bernay, *Il Romanzo di Alessandro*, Milano, BUR, 2014.

- NÚÑEZ GONZÁLEZ, Elena, «Alejandro Magno como mito caballeresco: ascenso y caída del héroe en el *Libro de Alexandre*», *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, eds. R. Alemany et alii, Alicante, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 3, 2005, pp. 1233-1241.
- PINET, Simone, «“Será todo en cabo a un lugar”»: cartografías del *Libro de Alexandre*», *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, eds. R. Alemany et alii, Alicante, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 2005, III, pp. 1321-1334.
- PORTA, Giovanni (ed.), *Storie di Alessandro Magno*, Milano, BUR, 2021.
- POTEL, Silvia M., «Alejandro Magno como modelo de caballero en el Libro de Alexandre», *Actas del XV Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas. 'Las dos orillas' (Monterrey, México, del 19 al 24 de julio de 2004)*, eds. B. Mariscal e A. González, México D.F., Fondo de Cultura Económica-El Colegio de México, I, 2007, pp. 447-457.
- PLUTARCO, *Vite Parallele. Alessandro* Introduzione, traduzione e note di Domenico Magnino; *Cesare*, Introduzione di Antonio la Penna, traduzione e note di Domenico Magnino, BUR, Milano, 2000.
- RICO, Francisco, «La clerecía del mester», *Hispanic Review*, 53, 1, 1985, pp. 1-23 e 127-150.
- RICO, Francisco, *L'uomo come microcosmo. La fortuna di un'idea nella cultura spagnola*, traduzione di Patrizia Picamus, Bologna, Il Mulino, 1994.
- RODRÍGUEZ, R. Roberto, «Alejandro Magno y las estrategias de legitimación del poder en Egipto: cambios y continuidades en el final de la Baja Época», *Poder y cultura en el Antiguo Egipto: contribuciones a la reflexión histórica sobre el valle del Nilo y sus periferias*, a cura di Perla Rodríguez e Augusto Gayubas, Salta : Instituto de Investigación en Ciencias Sociales y Humanidades-CONICET, 2019, pp. 144-156.
- RUBIO TOVAR, Joaquín, «Geografía y literatura: algunas consideraciones sobre los mapas medievales», *Viajar en la Edad Media. XIX Semanas de Estudios Medievales*, ed. J. de la Iglesia Duarte, Logroño, Gobierno de la Rioja-Instituto de Estudios Riojanos, 2009, pp. 103-133.

- SCAFI, Alessandro, *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Mondadori, 2007
- STONEMAN, Richard (ed.), *Il Romanzo di Alessandro*, Volume I, traduzione di Tristano Gargiulo, Padova, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 2007.
- STONEMAN, Richard (ed.), *Il Romanzo di Alessandro*, Volume II, traduzione di Tristano Gargiulo, Trento, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 2012.
- TARDIOLA, Giuseppe, *Le meraviglie dell'India. Le meraviglie dell'Oriente, Lettera di Alessandro ad Aristotele, Lettera del Prete Gianni*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991.
- The Medieval French «Roman d'Alexandre»*, edito da E.C. Armstrong *et alii*, Elliot Monographs, 7 voll., Princeton, Princeton University Press, 1937-1976:
- Vol. II: *Version of Alexandre de Paris. Text*, ed. E. C. Armstrong, D. L. Buffum, E. Bateman, L. F. H. Lowe, Princeton, Elliot Monographs 37, 1937.
- Vol. III: *Version of Alexandre de Paris. Variants and Notes to Branch I*, ed. A. Foulet, Princeton, Elliot Monographs 38, 1949.
- Vol. VI: *Version of Alexandre de Paris. Introduction and Notes to Branch III*, ed. A. Foulet, Princeton, Elliot Monographs 42, 1976.
- URÍA, Isabel, «La soberbia de Alejandro en el poema castellano y sus implicaciones ideológicas», *Anuario de Estudios Filológicos*, 19, 1996, pp. 513-528.
- WILLIS, Raymond S., «*Mester de clerecía. A Definition of the Libro de Alexandre*», *Romance Philology*, 10, 1956-1957, pp. 212-224.
- ZAGANELLI, Gioia, *L'Oriente incognito medievale. Enciclopedia, Romanzi di Alessandro*, TERATOLOGIE, SOVERIA MANNELLI, RUBETTINO, 1997.
- ZUMTHOR, Paul, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, traduzione di Simonetta Varvaro, Bologna, Il Mulino, 1995.